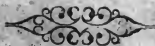
VITA
DELLA CELEBRE
D. OLIMPIA PAMFILJ

VITA

DELLA CELEBRE

D. OLIMPIA MALDACCHINI

IN PAMFILJ

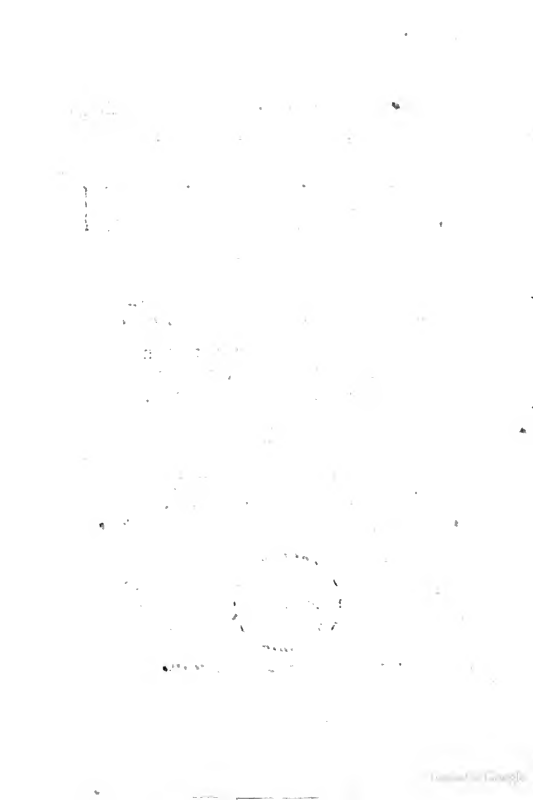
COGNATA DI INNOCENZO X.

**DA CUI EBBE ILLIMITATO POTERE
NEL GOVERNO DELLA S. SEDE
DURANTE IL DI LUI PONTIFICATO**

—

STORIA DEL SECOLO XVII.

***Fedelmente copiata dal Manoscritto
di un Contemporaneo esistente nella Li'reria del Vaticano***

ROMA - 1848

AL LETTORE

Trarre dalle tenebre, e portare alla cognizione universale quei fatti, che la cabala, e l' ipocresìa ha tenuto fino ad ora gelosamente nascosti a celare le sue turpi vergogne, era riserbato alla libertà della stampa.

Le colossali ricchezze ammucchiate per via di turpitudini, di angarie, di simonie, e di delitti vilmente, e impunemente commessi all'ombra della Sacra Tiara, e delSacerdotismo coronato avrebbe di troppo indispettito i popoli, che ne erano le vittime miserande; laonde era troppo necessario ravvolgerle per entro i più gelosi arcani, perchè le arpie gavazzanti nel sangue del povero non avessero a temere il giorno della vendetta, e strette nei dorati palagi, o nelle merlate torri, tranquillamente potessero godersi l' infame retaggio.

Era però serbato a questo secolo il rivelare gli orribili delitti, le frodi nefande, e le

sacrileghe ribalderie, cui pur troppo devono la loro origine ben molte famiglie, che negli andati tempi furono ad un tratto inalzate al più eminente grado di opulenza mercè le nequizie dè Pontefici. I quali dimentichi dell'alta loro, e tutta divina missione, e solo apprezzando un vano terreno potere, abbrutivano fra sozze, ed infami passioni, ponendo ogni loro cura a formarsi ricco e prepotente Cognatismo, *e N*epotismo.

Ne rende certi di questa verità la cronaca d'una Olimpia Maldacchini, che facciamo di publica ragione. È questa desunta da un manoscritto contemporaneo esistente in originale nella Biblioteca Vaticana: e perchè nulla fosse tolto all originalità del racconto, niun cambiamento vi abbiamo fatto, sebbene la negligenza con cui venne scritto lo avesse richiesto. Tale quale egli è pertanto lo diamo al lettore, che al certo avrà più a grado di avere sott' occhio una narrativa originale sebbene dettata in cattivo stile, di quello che una buona dicitura tramutata dal suo originale.

SALUTE E FRATELLANZA

Non è mio pensiere di scrivere esattamente la vita di Donna Olimpia, che fu un'uomo vestito da donna per la Città di Roma, ed una donna vestita da uomo per la Chiesa Ramana. Farebbe d'uopo avere una penna tutt'occhj per poter descrivere la vita di una donna che volle tutto vedere, e conoscere. Lo scrivere i vizj senza le virtù di una persona che per lo spazio di dieci anni ebbe l'assoluto potere nel governo della Chesa Cattolica, non si potrebbe fare senza acquistare il titolo di eretico; e lo scrivere le virtù senza i vizj sarebbe un toccare l'inchiostro senza imbrattarsi. Troppo cattive impressioni ha ricevuto il nostro secolo dalle operazioni di questa donna, motivo per cui quantunque uno scrittore volesse affaticarsi di scegliere il grano dalla veccia, di mettere cioè da parte il buono, e separare il cattivo, come suol farsi da non pochi quando si tratta delle gesta e della vita de' grandi, non sarebbe creduto, mentre il mondo vide prima le immondizie, che il grano.

Non scriverò altro di Donna Olimpia, che quello ho visto in Donna Olimpia. Tralascerò di descrivere la sua nascita, mentre la famiglia Maldacchini poco in quel tempo risuonava in Roma, non già per la chiarezza de'suoi natali, ma per le corte finanze che facean sì, che non risplendesse colle dovute convenienze. Non descriverò la sua fanciullezza ed educazione, se non l'avessi conosciuta prima maritata, che vergine. Solamente dirò ciò che il commune di coloro, i quali l'han praticata in tenera età, mi han portato all'orecchio.

Fin dai primi anni dunque della sua gioventù, per non dir fanciullezza, si mostrò sempre avida di comando, e ne'giuochi fanciulleschi ella sola volea dar sempre le regole, e tutti doveano stare sotto la sua obbedienza. Cosi crebbe, così visse fino a quell'età che la natura suole chiamare le donne a maritaggio. Ritrovandosi la sua casa molto esausta de'beni di fortuna, i Parenti (cosa comune in Italia) cercarono tutti i mezzi per farle abbracciare qualche religione. Si adoprarono con tutto il possibile di farla entrare per qualche mese in un monastero dove già era stata altre volte da fanciulla, e dove eravi l'Abbadessa, la quale era sua zia, ed altre Monache sue cugine. Quivi si trattenne sei mesi continui sotto colore di dovere imparare quelle virtù manuali che d'ordinario si apprendono ne'Monasteri. Non mancarono le Monache, l'Abbadessa, ed altre persone di esortarla ad abbracciare in loro compagnia lo stato felice monastico, e certamente posero in uso tutto ciò

che poteva farsi per renderla al loro partito. Ma ella che inclinava più al matrimonio che alla clausura, con tutto il fervore disse apertamente di non volere acconsentire al desiderio de'suoi. Ed alle esortazioni di quelle Suore rispondeva che non doveano parlare con lei, ma con Colui che dispensa i voti di continenza. E perchè l'Abbadessa volle farle alcune rimostranze sopra le contingenze di sua Casa, e del gran pregiudizio che avrebbe ricevuto per non averla potuto maritare secondo la sua condizione, alla fine rispose « *Signora Zia mia, meglio sarà che la mia Casa si perda, di quello che il mio corpo si bruci* ». Non lasciavano con tutto ciò i parenti di suggerire nell'animo di lei la religione monastica, benchè ne la vedessero totalmente aliena, onde ella per sottrarsi a tanti impulsi se ne fuggì un giorno in casa di una sua zia, dove si trattenne alcuni mesi; prima che si accomodasse co' suoi questa fuga. In questo frattempo successe un caso degno da riferirsi.

Dopo avere i parenti per lungo tempo esperimentato con infruttuosi consigli ogni tentativo, pensarono di guadagnare il suo cuore per mezzo del P. Confessore, che era un Religioso dottissimo, e di virtù esemplare dell'Ordine di S. Agostino. Da questi andava Donna Olimpia a confessarsi, ed il Religioso, per soddisfare ai desiderj dei parenti che lo avevano pregato, procurava d'inserire nella confessione alcuni discorsi toccanti la vita monastica, esortando la giovane a non lasciarsi fuggire di mano una sì buona occasione

tanto corporale, che spirituale, collo acquistarsi un bene eterno fuori di tutti i disturbi del Mondo; e benchè questa gli scoprisse la sua intenzione molto diversa dai suoi consigli, non lasciava ad ogni modo il buon Padre di trattenerla sempre con esempj, e racconti quasi importuni. Già incominciava a questa giovane ad essergli assai molesto il Confessore, e bene spesso quando andavano gli altri di sua casa per confessarsi, essa si fingeva malata. Quanto più essa cercava tutte le maniere possibili per cambiare Confessore, tanto più s'impegnavano i parenti a farla continuare dallo stesso. Ne nacque da ciò che la giovane sdegnata fortemente, risolvette con barbara maniera di liberarsi da tante vessazioni accusando il Confessore alla S. inquisizione d' averla più volte sollecitata in confessione. Per la quale accusa, esaminata dalla sacra Inquisizione medesima, ne uscì il decreto della carcerazione del Frate, il quale dopo sei mesi di prigionìa fu bandito da Roma, e privato per sempre non solo dalla Confessione, ma inabilitato a potere ottare ad alcuna carica della sua Religione. Ben è vero però che passati sei anni fu reintegrato della confessione, e di tutto ciò che portavano i gradi della Religione, ma però non volle mai tornare in Roma.

Il fatto di questo Confessore fu un indizio chiaro di quelle persecuzioni che i Religiosi doveano patire sotto il Pontificato d' Innocenzo X, mediante D. Olimpia. Ed in effetto furono tutti talmente maltrattati, e castrati nelle borse, che

non restovvi alcuna Religione illesa. Prelati banditi, Vescovi esiliati, e maltrattati innocentemente, solo per non aver denaro da contribuire a questa avarissima Donna, che era insaziabile dell' oro, e dell'argento. Ma giacchè ancora si può dire continui il discorso del Confessore, sarà bene finirne la storia per non essere obbligati di tornarvi altra volta. Il rimorso della coscenza per quell' innocente gastigato pungeva di quando in quando il cuore della colpevole Donna Olimpia. Pertanto non sì tosto salì al Pontificato il cognato, che procurò di sapere per mezzo del Generale di S. Agostino se quel tal religioso era ancor vivo, mentre erano passati molti anni. N' ebbe in risposta che vivea, ed era stanziato non molto lungi da Roma. Questa donna ordinò allora al Generale che colla maggior sollecitudine l'avesse fatto venire alla sua presenza, essendo già consapevole di tutto il passato.

Non tardò il povero Padre di condursi alla presenza di D. Olimpia, la quale in vedendolo domandogli se era più del sentimento medesimo di consigliarla a farsi monaca. Il Padre con modestia e umiltà rispose « *Eccellentissima Signora, il mio fine non era di consigliarla a far male* « *No eh!* « replicò la Donna, *ma se io l'avessi eseguito non avrei fatto bene, perchè non sarei tale qual sono per far voi maggiore di quello che siete*,» .Tacque il Padre, argomentando dalle parole, che l'intenzione della Dama era indirizzata a fargli del bene in sconto di tanti disastri ricevuti, come in effetto

seguì. Ordinò pertanto che ritornasse al suo Convento, ma prima volle condurlo a baciare il piede a Sua Santità.

Otto giorni dopo lo fece preconizzare Vescovo con gran meraviglia di tutti i suoi Religiosi, e di tutti quelli che non sapevano d'onde ciò derivasse. Questo atto di generosità si crede fosse l'unico che esercitasse D. Olimpia in tutta la sua vita, non avendo mai fatto nulla senza danari.

Ben è vero, che si può credere facesse tutto ciò per iscarico di sua coscienza, soddisfacendo con questo onore alla vergogna, che avea ricevuto il Religioso in quella falsa accusa, e reintegrarlo dei danni ricevuti mediante la privazione de'suoi offizj.

Ora tornando al nostro proprio filo, dirò, che stanchi i parenti di più tentare questa insuperabile Donna, incominciarono a procurarle un matrimonio per levarsi, se era possibile, questo Demonio da Casa, che si poteva dire non poco pericoloso. Fu dunque nella etá di circa 18 anni congiunta in nozze con il Signor Pamfilio Pamfilj Fratello di Monsignore Gio: Battista Pamfilj che poi fu Papa Innocenzo X. Questo matrimonio seguì a caso, non avendo alcuna corrispondenza fra loro queste due famiglie. Avvenne che la casa Maldacchini per sua devozione si portò alla S. Casa di Loreto, e preso il cammino verso questo Santuario sul principio di Maggio, successe che nello stesso giorno partisse per il medesimo luogo il Cavaliere Pamfilio Pamfilj ad oggetto di sciorre un suo voto a quella Bma. Vergine. In un osteria detta il Borghetto, passato

il monte S. Silvestro si scontrò la comitiva di Casa Maldacchini con quella di Casa Pamfilj, e come suol succedere, essendo tutti della medesima Città, si accompagnarono per il viaggio. Non sì tosto il Cavaliere Pamfilj vide D. Olimpia, che ne restò incantato per il suo bello spirito, dandosi a servirla con tutta quella onestà, che porta un ben nato Cavaliere. Non si mostrò ella ingrata alla servitù di Lui, ma corrispose con modi gentili, dandogli segni evidenti di manifesto e legittimo amore. Incantato così il Cavaliere Pamfilj dalle maniere gentili di questa Signora, procurò che il ritorno in Roma fosse sollecito per effetuare subito il matrimonio. Quivi giunti, fece domandarla ai di lei parenti, dai quali non stentò molto ottenerla. Il Cavaliere non esitò per sua parte di sottostare a tutti quei passi, e contratti dotali ad tempus che vollero.

Questo maritaggio si celebrò con soddisfazione d'ambedue le famiglie, con quella magnificenza che permetteva allora l'essere piuttosto ristretto di finanze di queste due Case, specialmente della Casa Maldacchini, e regolarono le spese secondo la promessa della dote, che non era sì grande.

Nel principio l'affetto di questi Sposi fu incomparabile, amandosi reciprocamente l'un l'altro. Da questo amore nacquero due femmine, che nell'età ragionevole furono maritate, una al Signor Giustiniani, l'altra al Principe Lodovisi. Il solo maschio, di nome Camillo, servì di giuoco alla fortuna della Madre, ed ai capricci del Papa suo zio.

Dopo 10 anni di matrimonio si cominciarono ad intiepidire le tenerezze di questi due sposi, ma per parte però della capricciosa D. Olimpia, e quasi arrivò a segno non solo di non curanza del marito, ma di scoperto odio: Il povero Sig. Pamfilio che non poteva rinvenire per parte alcuna d'onde nascesse questo di lei odio, procurava tutte le maniere di compiacerla per non vivere in un continuo inferno. Si era ben accorto che questa Donna era perduta per il Cognato a solo motivo, che questi era Prelato, ed era per avanzarsi molto, attendendo Essa soltanto a poter dominare, mentre Monsignore era un mostro di bruttezza. Un tale attacco aveva dato negli occhi a tutto il paese, giudicandola pubblicamente per una donna lasciva e di poca Religione. E qual perfetto giudizio non avrebbe sospettato di questi Cognati? anzi quale uomo buono si sarebbe trattenuto di scandalizzarsi se i loro atti, gesti, opere davano motivo di sospetto, e di scandalo? Andava Ella spesso in Carrozza col Cognato, nè più si vedeva in niuna Casa accompagnata col Marito. Si tratteneva molto più nel Gabinetto di Monsignore che nel letto del Marito. Lo stesso Marito non sapeva trovare più in Casa nè il Fratello, nè la moglie, volendo dire in buon linguaggio, che non potevano vivere senza essere insieme, ed ove andava l'uno era l'altra. I mormorii si resero pubblici in Roma, e niuno si poteva persuadere, che una Donna ben complessa, lesta di corpo, di faccia bella, viva e ridente, si fosse posta ad amare un' uomo il più deforme di

volto, che fosse mai in Roma, come appunto era il Cognato; tanto più che nel Marito vi era qualche sorta di leggiadria, e di garbo, e non aveva quel ceffo da satiro come il Fratello. In questo si conobbe l'ambizione grande di questa Donna, che altra mira non aveva che signoreggiare, e commandare; per la quale passione sogliono le donne darsi in braccio de' Satiri, e de' Mostri. Il Signor Pamfilio dopo essersi avveduto di tutto ciò, non confidava, nè metteva più a parte di nessuna sua cosa la moglie; al contrario Monsig. Fratello non dava principio ad alcun maneggio pubblico, o privato senza che la Cognata non ne fosse a parte, e dalla quale ricevea istruzioni come da un'oracolo, guardandosi di non mai contradire ai suoi voleri. Anzi bene spesso all'uso dei Frati, quali non escono dal Convento senza il benedicite del loro superiore, egli non sortiva di casa che colla benedizione della Cognata.

Quello però che in Roma si fe comune a molti, parve unico e particolare nella persona di Monsig. Pamfilj. Essendo di una vita rozza e conseguentemente odiatissimo dalle Dame, volle obbligare la Cognata ad amarlo col farle donativo di tutto il suo volere, e di tutto il suo arbitrio; la quale, non desiderando altro per soddisfare all'appetito della sua ambizione per esercitarsi al commando, l'amava volentieri, o per lo meno mostrava di amarlo per obbligarlo maggiormente a lasciarsi comandare.

Monsig. Pamfilj di giorno in giorno andandosi avanzando nei gradi ecclesiastici, D. Olimpia ebbe motivo di esercitare maggiormente la sua autorità, mentre voleva che dalla sua disposizione dipendessero assolutamente gli arbitrj di qualunque operazione del Cognato, che senz' alcun riguardo la compiaceva di tutto. Questo modo di procedere di questi due accrebbe maggiormente il sospetto nel povero marito, il quale per sua ultima disgrazia si diede a spiare le operazioni della moglie e del fratello; ma sarebbe stato meglio per lui di chiuder gli occhj per non osservare cose tanto fuori dell'onesto, che gli agghiacciò il sangue, gli fece perdere affatto il colore del volto, ed a poco a poco anche la salute.

Monsig Pamfilj avvedutosi di ciò, per riparare a tanti ciarlizi sparsi per tutta la Corte, e per tutta la Città, procurò addormentare tutti, e specialmente il Fratello che era divenuto fanatico, chiedendo una carica fuori di Roma, che tosto gli venne accordata dai Barberini; onde subito partì con speranza, che resterebbe sopito tutto quel sinistro, che il fratello, ed altri aveano congetturato; e colla sua lontananza far vedere la non curanza della Cognata, e così quietare il fratello dalle sue gelose smanie.

Abbenchè questi avessero tra loro la valuta intesa, non ostante D. Olimpia restò attonita per doversi trovare esposta alla discrezione di un marito offeso, e sdegnato contro di lei. Procurò colla sua solita bell'arte scacciargli tutti quei sinistri

pensieri, che gli si volgevano per la mente, e ciò con accarezzarlo, e col mostrarsi ossequiosa, e molto obbediente in servirlo. Non lasciava però di usare diligenza per la custodia della sua persona, ed invigilare sugli andamenti del marito. Conoscendo questi il di lei naturale aveva dubitazione che l'avvelenasse. Ma procurarono di farsela l'un l'altro. Siccome poi D. Olimpia era più lesta, la cattiva sorte toccò al povero marito, il quale dalle grandi accorazioni cadde infermo. Per verità questa Donna gli prestò una grande assistenza, ed una grande attenzione, onde pòtere barbaramente eseguire il suo crudele disegno. Fugli ordinato dal medico una medicina, la quale fu l'ultima che il povero Sig. Pamfilio prese, mentre la sua Consorte vi mescolò un potente veleno, che il giorno appresso lo privò di vita. Morì dunque il Signor Pamfilio non senza un qualche sospetto di tutti di Casa, che fosse stato avvelenato. La subita sua morte non gli diede tempo di far testamento, onde morì ab intestato, e la moglie restò libera assoluta padrona di tutto l'asse ereditario della Casa. Tutta la Famiglia non oltrepassava il numero di quattro, cioè il Figlio maschio, le due Femmine e D. Olimpia, e crebbe al numero di cinque quando tornò in Roma il Cognato. Ritornò dopo alcuni mesi Monsignore in Roma non tanto per avanzarsi a gradi maggiori di Corte, quanto per godere gli affetti della sua cara Cognata, e consolarla nel suo stato vedovile. Ad ogni modo non restò lungo tempo in Roma, essendo stato mandato ad esercitare nuovi officj per la S. Sede.

Quanto grande fosse l'amore che le portava il Cognato si puole argomentare da una lettera, che mi capitò per un caso nelle mani. Questa veniva da Spagna dove allora detto Prelato era Nunzio Apostolico, indirizzata a Roma a D Olimpia, il cui tenore era il seguente:

» Cognata mia Carissima

» Le mie operazioni in Spagna, non mi rie-
» scono così sortate conforme riuscivano in Roma,
» dove ricevevo l'ajuto de' vostri savj consigli.
» Lontano da voi sono come una nave senza ti-
» mone, che si regola alla sola fortuna de' venti.
» Tanto sono obbligato dirvi per testimonianza
» del mio sincero affetto Vi prego intanto di scri-
» vermi a lungo in risposta di ciò che vi serivo
» colla mano del mio Segretario, e di credermi
» affezionatisimo Servitore, e Cognato che vi ama
» di vero cuore. » GB. Pamfilj.

Cosa incredibile invero, che una persona pubblica, Ecclesiastico, ed Arcivescovo scriva sì fatte lettere ad una Donna (benchè Cognata) senz'avere riguardo alla sua dignità, ed alla sua estimazione; senza pensare che le lettere sono facili ad intercettarsi e smarrirsi, come avvenne di questa, che intercettata, capitò nelle mie mani. Ma se egli avea consagrato se stesso alla Cognata, come poteva far di meno di non sottoscriversi con tanta tenerezza colla sua propria mano?

Questa lettera veramente fu una gran prova dell'attacco che passava tra questi due Cognati; ed una conferma di ciò che diceva il popolo specu-

lativo, che D. Olimpia cioè dava istruzioni al Nunzio del Papa in Spagna. Sarà necessario di mettere in vista al lettore il naturale di D. Olimpia prima che Ella salga al Vaticano, se non con mitra, almeno con il dispotico ed assoluto comando. Era costei di un naturale sobrio di parole nelle compagnie ordinarie di donne e di dame, ma tanto più parlatrice quando era in compagnia di uomini. Questo veramente non si poteva dire naturale in lei, perchè più volte confessò che non aveva parole da perdere con un sesso, del quale altro non conservava che quello non poteva abolire. Da che si può argomentare che ella forzava il suo naturale a condiscendere al suo arbitrio. I suoi discorsi erano sempre fondati con ragioni politiche, e bene spesso aggiungeva alcune sostanze, che la facevano credere donna di gran spirito, e di studio, benchè in sostanza non fosse tale.

Aveva una memoria tanto feconda, che le bastava una sol volta d'intendere, o leggere alcuna cosa per restarle sempre impressa nella mente, il che faceva affermare esser donna di lettere. Non poteva sottomettersi a qualsivoglia altrui opinione senza far gran violenza al suo naturale, ed è certo che godeva meglio di perire col suo capriccio, che di vivere col giusto consiglio altrui. Ambiva di consigliare ognuno, e si sdegnava al maggior segno contro chi non faceva conto de' suoi precetti. L'avarizia la dominava a tal segno, che odiava chiunque discorreva di generosità; anzi con una certa massima brutale voleva procurare di far del

vizio una virtù, scusando questa sua avarizia con dire, che le donne erano fatte per accumulare, e non per dissipare. Mutava spesso servitori, e serve, perchè non voleva che con la lunghezza del tempo si rendessero troppo famigliari. Ben è vero, che i servitori pochi arrivavano all'anno, che se ne andavano da se, e specialmente perchè non ricevevano il salario. Non frequentava le conversazioni, i festini, i balli, ed altre ricreazioni che sogliono essere la passione predominante di tutte le donne, per non essere obbligata per impegno di farne a casa sua. Quello che risplendeva in lei con macchiavello, e mascherata apparenza, era la carità verso i Religiosi mendicanti, e quando faceva a questi qualche piccolissima elemosina, procurava che la vedessero tutt'i suoi di casa per acquistarsi il nome di pia, e di religiosa.

Ben si diede a scoprire però quando salì al Vaticano. Essa si scordò de' mendicanti e delle elemosine, allora che era in istato di poterle e doverle fare. Chiaro indizio, che quello avea prima operato, non era altro che apparenza, e non veniva da buon fondo. Onde Pasquino prese a dire che D. Olimpia era OLIM PIA, NUNC IMPIA. Trascurava la educazione de' suoi figli, e specialmente del maschio, dubitando che col crescere con qualche spirito non intorbidasse poi la sua condotta, ed il suo comando politico. Diabolica gelosìa seminata quasi in tutti i cuori delle signore. Così D. Camillo crebbe in tanta ignoranza che appena sapeva leggere nell'età di venti anni.

La sua tavola era parchissima, e bisognava che lo spenditore giorno per giorno le rendesse conto sino d'un minimo quattrino. Spendeva volentieri le cerimonie, e prometteva molto più di quello che se le domandava, essendo poi sicura coi suoi raggiri di scusarsi e di negare tutto ciò che aveva promesso, per la qual materia era oltremodo fina. Nell'anno 1632 creò Urbano VIII. il di 9 novembre alcuni Cardinali tra il numero dei quali vi fu il decimo in persona di Monsig. Pamfilj, che era Nunzio alla Corte di Spagna, come una delle altre nunziature che godono tal privilegio, ed anche per premiare quei soggetti, che, con tanto loro incomodo e dispendio avevano servito la S. Sede.

Ora fatto Cardinale il cognato di D. Olimpia, non è credibile il giubilo che ella ne intese, promettendosi sin d'allora maggiori progressi. Il cappello cardinalizio del cognato ebbe virtù di far crescere a D. Olimpia l'alterigia nel capo, e procurò più che mai di accarezzarlo, tanto più che dopo avere ammazzato il marito, non le era restato ostacolo alcuno che le impedisse di collocare tutto il suo amore nel cognato. Chi voleva grazie dal cardinale Pamfilj bisognava dimandarle a D. Olimpia. Quando qualcheduno ricevea qualche negativa dal Cardinale, non se ne affliggeva, mentre diceva tra se, bisogna che non abbia parlato colla cognata, ed infatti così era. D. Olimpia fu quella che insegnò al Cardinale l'arte di saper fingere, abbenchè egli fosse assai prattico delle

corti tanto di Roma, quanto di quelle estere. D. Olimpia le insinuava che la massima principale per ben regolarsi dovea essere la finzione. Io medesimo sentii discorrere con il Cardinale la Cognata di tali materie, che faceva orrore ad udirla.

Un giorno gli stava dicendo « Cognato mio
» la vostra porpora scintilla nel mio cuore fiam-
» me di gioja; non è facile il raccontarlo alla lin-
» gua, tanto più che voi tenete la chiave dei miei
» affetti, onde potete accorgevene a vostro piacere.
» Il vostro operato, non l'affetto di Urbano vi ha
» fatto Cardinale, non potendosi negare il Cap-
» pello ad un Prelato, che ha saputo così bene
» servire la S. Sede. Il merito può chiamare un
» Prelato al Cardinalato, ma non già al Papato,
» che richiede altre massime. Non mi pare che
» si chiamino a questo in fatti uomini dabbene;
» ma quelli che pajono di esser tali. L'esterno,
» e non l'interno fa i Papi. Chi vuole essere car-
» dinale bisogna che parli con tutti, tratti con
» tutti, e prattichi con tutti; ma nel pervenire
» al Pontificato, conviene affatto mutare stile,
» parlar poco, negoziar meno, e non pratticare
» con niuno. Non cercono i cardinali la virtù
» nella elezione del Papa. La virtù in tal tempo
» consiste nel collo torto. Già tutte le istorie
» l'insegnano, e l'esperienza di Urbano VIII ve
» l'ha fatto vedere. Quando si è Pontefice si
» cambia di naturale perchè quel di prima fi-
» nisce Questa fortuna potete aspettarla ancor
» voi, che avete tutto il merito, e tutte le co-

» rone amiche. Sisto V che era dottissimo si finse
» sempre ignorante e semplice, sapendo egli che
» finta semplicitá ha maggior forza di ascendere,
« che una speculativa intelligenza ». A queste osservazioni ne aggiunse delle altre, che a dire il vero non mi pajono degne di una penna ecclesiastica. Basta dir solo che tutti gli andamenti di D. Olimpia vertevano ad una totale vigilanza sopra il cognato, al quale a tutte le ore rammemorava la finzione de' costumi, che ella chiamava foriere del Papato. Non riuscivono vani però al Cardinale questi ricordi, abbenchè egli fosse malizioso. Tutto il giorno non si discorreva d'altro che del nuovo Pontefice fra loro due, attesa la gran vecchiaja di Urbano VIII. In ogni lezione il buo Cardinale era divenuto maestro, e specialment nel fingere. Nelle congregazioni faceva il mansueto, nelle conversazioni l'umile, e nelle chiese il devoto. Ma non gli era possibile nascondere l'affetto che portava alla cognata. Maravigliavasi ognuno che un Cardinale pretendente al Pontificato si perdesse tanto apertamente nell'amicizia di una donna, ancorchè cognata; mentre il mondo tutto era informato de' loro traghetti sin dal principio di questa scena.

D. Olimpia mai avea studiato, eppure mostrava maggior spirito del cognato dottore. Egli perdeva il giudizio a vista della cognata, e costei lo ritrovava parlando con esso. Questa signora era dotata di una certa politica sopraffina ed accortezza particolare, e per piacere al cognato domi-

nava se stessa nelle passioni. Quando gli occorreva di dover parlare del cognato si regolava con termini modesti, e con grande accuratezza. Procurava di sapere quali fossero i sentimenti degli altri Cardinali intorno alla persona del cognato. Se le si dava l'occassione di parlar con qualcuno della fazione spagnola, tanto Cardinale, che Ministro politico, gli faceva vedere la devozione grande, e l'attacco che il suo cognato avea per la corona: se parlava con francesi faceva vedere nel cognato un' amicizia occulta molto maggiore di quelli che la mostravano palese. Correva voce per Roma che il Cardinale Pamfilj non consultava nelle Congregazioni materie importanti senza prima esaminarle colla Cognata, cosà che gli portò in alcune occassioni delli pregiudizj, ed alcuni rimbrotti dal Cardinale Pallotta.

Nelle Congregazioni di Stato entrano tutti quei Cardinali che sono stati Nunzj, come quelli che sono prattici degli affari politici. In una di tali Congregazioni vi era il Cardinale Pallotta, il quale era stato Nunzio in Francia, ed il Cardinale Pamfilj in Spagna. Si dibbattevano alcuni interessi del Duca di Parma, alla presenza ancora del Cardinale Francesco Barberini Nipote del Regnante Pontefice. Il Cardinale Pamfilj disse il suo parere, del quale non restò soddisfatto il Cardinale Pallotta, e l' altro con maggior fervore voleva validare il suo sentimento a segno, che il Cardinale Pallotta, benché uomo pieno di flemma, disse al Cardinale Pamfilj in piena Congregazione, che

questi suoi consigli e sentimenti erano donneschi. Questa puntura ferì l'animo del Pamfilj, abbenchè passasse tutto per allora con disinvoltura; ma fatto Papa se ne ricordò, e gli fece alcuni sgarbi.

S'ammalò Urbano VIII, ed attesa la sua grande età, dovette cedere alla natura, per cui nel Mese di Maggio 1643 passò all'altra vita.

Se mai gli Ambasciatori si sforzarono di servire i loro Sovrani, questo fu il tempo. S' informavano di tutte le virtù de'Cardinali, ed anche dei vizj, se ne aveano; In ogni giorno si faceva un Papa. Erano più Papi che Cardinali, e non ne sapevano scegliere uno degno del Pontificato,

Terminati i nove giorni dei funerali e delle Congregazioni, i Cardinali dovevano entrare al Conclave. Il Cardinale Pamfilj, la sera precedente a questa entrata si trattenne lunghe ore colla cognata in gran segreti, e nel distaccarsi s'intese dire da D. Olimpia « *andate, e forse vi rivedrò Papa se userete i miei consigli* » alle quali parole soggiunse il Cardinale « *purchè voi foste Papessa non mi curo io di esser Papa.* »

Già era passato più d'un mese e mezzo di Conclave, nè mai si era pensato al Card. Pamfilj; ed il Card. Antonio Barberini si era spiegato col Card. Filomarino, che non avrebbe mai dato il suo voto al Pamfilj, a cui Filomarino rispose, *se voi non gli volete dare il vostro, non potete impedire che gli altri gli diano il suo.* A queste tali parole restò alquanto sorpreso il Cardinale Antonio, e gli soggiunse « *Or bene glielo darò quando sarò giunto*

» *col piede al muro, ma non adesso che sono*
» *in mezzo alla Camera*». Questa contrarietà nacque perchè, disputandosi due mesi prima della morte del Papa tra Pamfilj, e Barberini su di alcune cose camerali, il Pamfilj negó costantemente di accudire a ció che il Cardinale Antonio volea, per esser cosa ingiusta. Quest'ultimo alterossi; Pamfilj con parole piccanti disse « *non crediate che il Pontificato resterà sempre nelle vostre mani* » il Cardinale Antonio rispose « *ma ne anche nelle vostre, perchè vi giuro che non vi darò mai il voto* ». Si sogliono fare in Roma nelle Sedi vacanti una infinità di Satire sopra tutti i Cardinali; ma singolarmente sopra quelli che sono in qualche vista papabili. Del Pamfilj però non ne disse cosa alcuna, se non altro che sarebbe stato, essendo Papa, l'estirpazione dei Barberini, e tanto più questi s'impegnavano per quanto potevano alla sua esclusione.

Fra le altre Pasquinate, una diceva così:

SE FARETE PAPA PAMFILIO
I BARBERINI ANDERANNO IN ESILIO.

Un'altra che fu mandata al Cardinale Antonio in Conclave diceva:

SE SARA' PAMFILJ PAPA
IO GIURO O BARBERINI
CHE LA NOSTRA MALDACCHINI
VI FARA' DEL CAPO RAPA.

Queste erano satire di piccioli versi, ma poi vi erano quelle le quali contenevano molti fo-

gli, che ogni giorno ne entravano a flotta in Conclave.

Li discorsi della Corte erano varj, e tutti in un punto furono delusi con gran meraviglia di Roma, a dispetto del Card: Antonio Barberini, e forse con meraviglia di quelli ancora, che gli diedero il voto, al sentire dichiarare Pontefice il Card. Pamfilj. È solito già che si entra in Conclave come forsennati, e quando si è alle strette si perde il Cervello. Tutta forza dello Spirito Santo, e niente volere degli uomini!

Fu pubblicato al solito loggione il Nome dell'eletto Papa, che si fece chiamare InnocenzoX.

Se fu grande l'allegrezza di D. Olimpia si fa considerare a chi aveva sentito parlare del naturale ambizioso di comando, che avea manifestato questa Donna. Dalla contentezza non capiva più in se stessa, e parve a questa nuova che ringiovanisse, abbenchè avesse sopra cinquant'anni. Lo stesso giorno che uscirono i Cardinali dal Conclave si cominciarono a pubblicare nuove satire non già contro il Papa, ma contro i Barberini. Ve ne fu pure una sanguinosa contro il Papa, e fu, che Pasquino portava la corona pontificia dentro un bacile coperto da un velo donnesco, e domandato da Marforio dove se ne andasse, rispose »*VADO A PORTARE QUESTO PRESENTE A D. OLIMPIA PER PARTE DEL PAPA, IL QUALE SPOGLIATOSI DI QUESTO GRAN CARICO NE RINVESTE LA COGNATA*». Il Papa innanzi che andasse alla Chiesa subito pensò alla Cognata.

La mattina appresso avanti giorno fu posto alla statua di Pasquino un quadro fatto in lapis rosso, il quale rappresentava una donna nuda, ed una mano che con un dito accennava la natura di questa Donna,con il motto sotto «*SIN QUI ARRIVÒ FIUME*» alludendo a D.Olimpia che aveva un Maestro di Camera che chiamavasi il Conte Fiume, e questi godeva la di lei intera grazia. Fu fatto ciò ad uso di lapide, che sogliono porsi per la Città nelle grandi escrescenze del fiume

Le visite di rallegramento che ricevette il Papa non furono così copiose come il solito. Quelle fatte a D. Olimpia, non è possibile a dirlo; mentre si fa conto che vi andasse quasi tutta Roma. Correvano a stuolo li Baroni, i Cavalieri Romani, Ambasciatori, Cardinali, e tutte le Dame, ed ella tutti accoglieva con lieto volto per quei primi giorni, ma di poi cominciò ad impossessarsi di una certa gravità poco piacevole. La sera stessa alle due ore se ne passò al Palazzo Vaticano incognita a visitare il Cognato Papa, dal quale fu accolta con straordinarie dimostrazioni di affetto, e fu osservato che nel baciargli il piede, D. Olimpia rideva, ed il Papa piangeva di tenerezza.

L'intenzione di D. Olimpia era di trasferirsi immediatamente al Vaticano, e quivi fare la sua dimora presso il Cognato. Il Papa non solo glie lo avrebbe concesso; ma l'avrebbe ardentemente desiderato. Il cardinale Panzirolo poi, uomo di consiglio, procurò di persuadere l'uno e l'altra a non far così, perchè sarebbe stato un ciarlizio

per tutto il Mondo, ed una cosa scandalosa da far parlare, e scrivere tutti gli Eretici. Questo era l'unico, che faceva rimuovere, dopo D. Olimpia, la mente Pontificia. Anzi bene spesso aveva maggior credito, ed autorità della stessa D. Olimpia nel governare il suo Papa, perchè egli sapea secondarne il genio nelle cose giuste, e doverose.

Il Governo di questo Pontefice mentre visse il cardinale Panzirolo, fu imbrogliato, perchè egli si affaticava di rompere la maggior parte de' consigli di D.Olimpia. Furono interrogati il Cardinale Lantes, ed il Cardinale Francesco Barberini del loro sentimento intorno al Papa, e questi risposero *egli sarebbe un buon Papa per le donne.* Profezia più che vera! La prima lezione che diede D. Olimpia al Cognato fu barbara, ne paja strano se dico lezione, perchè un Maestro di Scuola non ha tanta autorità sopra il suo discepolo, per quanta ne aveva questa Donna sopra il Papa. Il consigliò di leggere la vita di Alessandro VI. Borgia, che fu uno dei Papi più effeminato, che si fosse sentito nelle Storie dei Pontefici.

Alessandro VI di Casa Borgia Spagnolo, calido per natura, fu avaro all'eccesso, e tutto per dare alla sua Donna ed ai figli nel numero di cinque. Solea dire per proverbio che *un uomo non doveva mettersi a tavola se non prima baciava la sua Donna.* Gli amori di questo Papa, benchè fossero stati divisi in suoi principj, ad ogni modo una sola fu quella che giunse al totale dominio del suo Cuore. Questa nomavasi Vannoc-

chia di Casa Damesca, ed era altrettanto bella, quanto lasciva. Il Cardinale Borgia, dipoi Papa, la teneva in luogo di moglie, e come dicemmo vi fece cinque figli, ed erano tutti viventi. Tornando al nostro ragionamento, D. Olimpia consigliava il Papa a leggere questa vita, ma solo in quelle parti, dove trattava de' suoi amori. E se caso mai Innocenzo le negava qualche domanda spropositata, Ella con parole, parte di sdegno, e parte vezzose, si lagnava del supposto torto, dicendogli «*Alessandro VI faceva più per Vannocchia sua Concubina, che voi per me che sono vostra Cognata*. Ed altre volte in simili occasioni le solea dire «*Vannocchia trovò maggior fortuna con Alessandro suo amico, di quella che io trovo con Innocenzo mio cognato*« Altre volte soggiungeva «*Voi siete più scrupoloso con me di quello che era Alessandro colla sua Concubina, alla quale aveva dato il comando dello Stato, ed il dominio di tutto se stesso.*« Ma tutto ciò era falsissimo poichè Alessandro non diede mai tanta autoritá alla sua Concubina, quanta Innocenzo alla Cognata.

Quando si trattò di far Cardinale il Maldacchini, come diremo a suo luogo, D. Olimpia vedendo che il Papa per la crassa inabilità del soggetto glie lo negava, Essa servendosi delli suoi soliti strattagemmi, gli disse «*Vannocchia ottenne*
» *sette principati dal Papa per darli a suoi figli*
» *bastardi, ed io non posso ottenere da un Cognato*
» *un sol cappello rosso per darlo ad un mio e suo*
» *proprio nepote.*»

La prima conferenza che tenne D. Olimpia col Papa sopra gli affari di casa fu quella di risolvere ciò che dovea farsi della persona di D. Camillo, Figlio primogenito dell'una, e nepote carnale dell'altro. Stava in dubbio il Papa se dovea accasarlo, oppure farlo Cardinale per averlo seco in suo ajuto, e dichiararlo Cardinale Padrone. Da una parte consideravano che la casa Pamfilj non aveva successione, dall' altra che il Papa aveva bisogno di un Cardinale che lo sollevasse dalle cure più gravi: ma riflettendo poi altresì, che costui era cresciuto in una crassa ignoranza per volere dalla propria madre, e per conseguenza inabile a tali maneggi, pensarono di maritarlo per eternare la Casa Pamfilj. La madre d'altronde propose che il Figlio fosse il Cardinal Padrone, e ciò perchè il Papa non avesse altri al fiato, e così fù immediatamente fatto. Pretese il Papa d'istruire il Nepote Cardinale nel maneggio dei Negozj politici, ma questi invece di avanzarsi gli andava piuttosto imbrogliando tutto, senza raccapezzare niente.

Si diede il caso, che in questo frattempo restò vedova la Principessa di Rossano, Signora assai bella, e molto ricca. Il Sig. Cardinale Padrone con tutta possa procurò di rinunciare al Cappello, e di conchiudere il matrimonio. La di lui Madre, ed il Zio Papa, si opposero; ma egli di suo capriccio rinunciò al cappello, e si sposò con detta Principessa maravigliandosi bene tutta Roma di una mutazione cosí improvisa.

Non si tosto pervenuto un tal fatto all'orecchie del Papa, che tenne congresso con D.Olimpia, e si decretò da costoro di bandire da Roma il Principe, e la Sposa. Per ordine SSmo. adunque venne intimato loro, e presentato il bando, con istupore di tutta la Corte, e di tutta la Città.

Obbedirono; ma da parte della Principessa vi furono delle grandi lagnanze. D. Olimpia si diede subito a maneggiare tutti gli affari della Corte. Avea però una spina al cuore, che era quella di vedere il Cardinal Panzirolo in gran credito presso il Papa, sebbene quest'uomo accorto passava sopra a gran cose, e non impediva a D.Olimpia di far ciò che desiderava, e di accomular danari secondo che inclinava la sua sopraffina avarizia.

D. Olimpia indusse il Papa a moderare le spese ch'ella reputava superflue. Risecó li salarj de'Ministri; riformò la mensa del Papa, e tant'altre angarie che facevano orrore.

Tutti i giudici criminali venivano eletti secondo il volere di D. Olimpia. Ad essi dava istruzioni le più inique del Mondo, ma peró profittevoli alla sua avarizia. Gli raccomandava tra le altre cose, che castigassero piuttosto nella borsa, per potersi approfittare lei del denaro, siccome risulta da suoi biglietti, coi quali richiedeva il danaro ricevuto dai rei, o supposti rei; dicendo volerlo applicare in beneficio dei poveri, li quali erano i suoi sgrigni. Per lo che la rapacità de ministri volendone ancor loro la parte, procedevano in questi officj con maniere tanto barbare, e tanto empie da non po-

tersi dire. Nè giunsero delle lagnanze senza misura al Papa su tali assassinj, ed eccessi crudeli; nulladimeno peró nè i poveri aggravati ricevevano sollievo ; né li ministri manigoldi alcun gastigo. Avevano troppo valida protettrice che informava il Papa a suo piacere, il quale soleva dire « *che*
» *la provvidenza divina, la quale reggeva i suoi*
» *voleri, gli aveva posto tra le mani persone buo-*
» *ne e dabbene per operare la giustizia; e che il*
» *dir male de' suoi Ministri, era un offendere la*
» *stessa provvidenza divina che lo aveva ispirato*
» *ad eleggerli.* »

Un certo Barone tedesco, di Religione protestante avea udito parlare di questa credulità del Papa intorno a' suoi Ministri, e rivolto ad un suo amico gli disse «*stà a vedere che un giorno bisognerà*
» *credere impeccabili tutti i Giudici e sudditi del*
» *Papa, e tutti i Cattolici adorarli per santi su-*
» *gli altari* » D'altro non si sentiva parlare per Roma che dell' avidità di D. Olimpia, ne mai si erano intese tante estorsioni incredibili, quante in tempo d' Innocenzo X. Ogni cosa si restringeva ad arricchire D. Olimpia, la quale non era mai sazia, e non voleva che i suoi parenti godessero un soldo, riguardandoli come non vi fossero mai stati. Meritò costei le lodi del Papa, chiamandola giudiziosa, accorta, e di una gran mente; ed è certo che ogni altra Donna sarebbe precipitata in tanti critici incontri e richiami continui.

Aveva ridotta la Dateria (che si puol dire l' Erario supremo di Roma e del Principe), in vas-

sallaggio de' suoi proprj voleri. Il Datario per il passato aveva l'assoluto dominio di conferire beneficj di rendita sino a certa somma. Ora questi era ridotto un semplice esecutore di tutti i capricci, e voleri di questa Donna che comandava dispoticamente e con biglietti, e con ordini, e tutti con approvazione del Papa.

Il Datario peró per non precipitare le sue fortune cozzando con questa onnipotente donna, essendo già Cardinale, e pieno di virtù, riceveva tutto con pazienza, e veniva compatito da tutti per vedere il poco conto che si faceva di sua persona, e della sua carica. Insomma se vacavano Benefizj nella Corte non si determinava cosa alcuna senza la partecipazione e beneplacito di D. Olimpia.

Se vi erano Benefizj da distribuire, li Ministri della Dateria, tanto maggiori, che minori, avevano ordine espresso di non fare nessuna sorta di spedizione, sino ch'essa esaminata la qualità del soggetto non scegliesse a sua disposizione chi che più le aggradiva.

Se vi erano Chiese Vescovili da provvedere, gli Eletti erano costretti di ricorrere a lei, e se vi erano persone che improntassero maggiori somme, la elezione era subito annullata, e non si dave ne per merito, ne per virtù, ne per vizj, dandosi tutto per solo avarizia. Le Abbazie, li Canonicati, ed ogni altra sorte di dignità venivano provveduti dal capriccio, e comando di questa Donna; ne si doveva comparire alla sua presenza per domandare cosa alcu-

na, senza prima offerire una borsa piena di doppie, secondo la proporzione di quello che si richiedeva. Aveva fatta una specie di tassa, che chi chiedeva per esempio una rendita di scudi mille l'anno, e questa fosse limitata per tre anni, ci volevano mille scudi; se per sei anni due mila; e così calcolando, andar crescendo li doni secondo la rendita. Vi furono alcuni Vescovati, per i quali non si trovò Simoniaco che volesse patteggiare; e questi restarono vacanti per più anni con sommo di lei piacere, mentre si prendeva tutte le rendite impunemente. Un'Abbate del Regno di Napoli impoverì la sua casa in modo, che se ne risentirà per sempre. Avendo ambizione di avere un Vescovato nello Stato Ecclesiastico, gli fu detto che bisognava dare a D. Olimpia venti mila scudi se voleva la mitra. Egli che appena aveva tanto di Patrimonio nella sua Famiglia, indusse i Fratelli a vendere tutti i stabili, e perchè non ne ritrassero tal somma, presero in solidum danari ad interesse, e così accumulata la somma, e mandatala a D. Olimpia, fu l'aspirante al primo Concistoro preconizzato Vescovo. Ma la mano onnipotente di Dio fece sì che il Vescovo, ancorchè giovane, morisse prima di prender possesso, e restò rovinata tutta quella povera Casa. Il Vescovato di nuovo restò vacante a disposizione di questa Arpia per farne nuova mercatura. Sò io per cosa certa che un officio lo vendette cinque volte per molti accidenti che vi occorsero, e cinque volte ne percepì nuove somme in brevissimo tempo.

Passò tant'oltre l'avarizia di questa nuova Agrippina, che si fece capire da tutti, che nelle congregazione dei Cardinali il suo voto era talmente distinto, che senza quello non si poteva stabilire cosa alcuna. Anzi bene spesso (cosa inaudita) obbligava i Cardinali a trattare di nuovo nelle Congregazioni ciò che avevano una volta già trattato, e decìso con decreto definitivo, e bisognava ritrattarsi, e dirò di più che ciò avveniva anche di quelle Congregazioni presiedute dal Papa.

Un giorno il Cardinale S. Clemente s'incontrò per istrada col Cardinale Pallotta, e gli domandò se dove era incamminato. Questo rispose « *men vado* » *ad una Congregazione di Cardinali*» replicò subito S. Clemente - *Ed io in quella della Sig. D. Olimpia. Andiamo dunque insieme*, replicò il Pallotta, *mentre vedo che siamo incamminati per la medesima strada.* Così entrò l'uno nella Carrozza dell'altro, e se ne andavano discorrendo delle miserie della povera Roma, e della smisurata potenza di questa donna ne più intesa, ne veduta, ne letta.

Tentò un' altra bestialità, e fu questa, che pretendeva di far tenere le Congregazioni in sua presenza e nelle sue camere. Sul proposito ne tentò anche l'animo del Papa, e perchè n'ebbe l'esclusiva, riflettendo, che forse i Cardinali si sarebbero ricusati di andarvi, deliberò costei che tutte le Congregazionisi fossero tenute nelle camere Ponteficie, dove pertutto aveva fatto fare nascostamente un fenestrino che corrispondeva proprio dietro al

Papa, e così sentiva e vedeva tutto ciò che si trattava, senza essere veduta.

Non però la sua segretezza fu tanto accorta, che non si penetrasse da'Cardinali. Perciò parlando Essi un giorno d'interessi considerabili,ed avendo il Cardinale Sforza perduto la pazienza, incominciò ad alta voce a dire non sò che d' offensivo contro la Cognata del Papa. Un Cardinale che gli sedea accanto gli disse che moderasse la sua collera, e parlasse basso, perchè era inteso da D. Olimpia. Ma quello poco curante, rispose «*parlo forte per essere inteso.*« Gli amici di D. Olimpia erano quelli che sapevano meglio consigliarla a tirar danari da tutte le parti. Da lei veniva ben visto solamente Monsig. Fagnani, e Monsig. Rasponi, per essere due torcimani fierissimi, e specialmente per le cariche che occupavano, passando per le loro mani tutti i negozj di Roma e dello stato. In materia poi di benefizj, Bolle, ed altro, questi erano alla testa di tutto, e si diceva per proverbio in Roma « *Iddio vi liberi dalle mani di Rasponi e di Fagnani che farebber venir la rabbia ai Cani* « Rasponi però ex se non fece cose che potessero pregiudicare alla Chiesa, ma chiudeva gli occhi pere quieto vivere,e compiacere D·Olimpia, mentre se se la fosse disgustata avrebbe perduto tutte le speranze per i suoi avanzamenti, come in effetti col tempo giunse con riputazione al grado di Cardinale.

Monsignor Fagnani non aveva bisogno di chiudere gli occhi perchè era cieco, onde non v' era

cosa che con facesse alla cieca, poco curando di offendere se stesso per compiacere alle voglie brutali di D. Olimpia, di cui era egli il segretario dei furti e de' sagrilegj. Ma non passava giorno, che non si facesse portare da D. Olimpia, colla quale si tratteneva in lunghe conferenze intorno al modo di cavar danari. Costui era nimicissimo de'Frati in genere, ed arrivava tant'oltre il suo odio, che mancò poco che non li estirpasse tutti coll'appoggio di D. Olimpia. Vi fu chi lo sentì dire queste parole « *Se tutti i Frati fossero santi, io non vorrei riceerela vista dai loro miracoli*» Ora questo Eretico per soddisfare a'suoi maligni desiderj contro le Religioni disse a D. Olimpia, ch'egli avea trovata una maniera di aumentare il suo Erario di gran lunga,e col portare beneficio allaChiesa,ed ai Popoli collo incommodar i soli frati, che non servivano ad altro che ad ingrassare loro stessi coll'altrui danaro. Consigliò pertanto D. Olimpia a far sopprimere dal Papa tutte le Religioni, ed andare così al possesso di una quantità prodigiosa di milioni; o al più che non vi potessero restare più di otto frati per Rellgione, e questi nudriti con un picciolo assegnamento. Tutte le fabriche, tenute, poderi, ed ogn'altro bene tanto stabile che mobile, luoghi di monti, vacabili, censi, cambj, insomma tutto dovesse ricadere alla disposizione Pontificia, e perciò poteva la Cognata del Papa approfittare di questa ottima occasione. D. Olimpia avendo inteso una tal lezione aperse le orecchie, e non tardò punto di portarsi collo stesso Monsig. Fagnani dal

Papa, il quale venne consigliato del modo di contenersi dallo stesso Fagnani, e la Cognata lo supplicò a non perder tempo in una tale esecuzione così proficua al vantaggio della S. Sede, al Principato, ed ai Popoli

Il Pontefice già contrario di natura alli Frati, sentendo questa proposizione, la quale veniva approvata ed espressa da due Avvocati periti, dal Fagnani, e da D. Olimpia imboccati, non tardò punto di approvarla anch' egli e di dare gli ordini opportuni perchè si dovesse porre in esecuzione, ordinando ancor ache prima fosse fatta una nota distinta di tutte le entrate di ciascun Convento, e del numero de' Religiosi, con ordine di non potere più vestire Frati, acciò mancando la moltiplicazione non restassero aggravati gli altri Monasteri con un numero straordinario, che non avessero potuto mantenere, la qual maniera era il vero modo di estinguerli. Di tutto ciò ne fu data la cura all'inventore Fagnani, che non mancò di inviare lettere a tutte le Provincie,e Diocesi con gli ordini Pontificj, e con istruzioni particolari, acciò il tutto seguisse con prestezza, con buon'ordine, e senza confusione; onde se prima chiamavasi nemico de' Religiosi, con questa sua operazione si venne ad acquistare il titolo di Flagello, di che se ne gloriava non poco.

Fatto il calcolo delle entrate ed uscite, le relazioni furono mandate in Roma al Papa, il quale seguendo il consiglio del Fagnani, e le isti-

gazioni della Cognata, pubblicò una Bolla in cui si ordinava a tutti i Regolari, SOTTO PENA DI SCOMMUNICA MAGGIORE, di lasciare tutti quei Conventi, dove con le rispettive entrate non potevano vivere dodici Frati, dandosi il carico a Vescovi d' intimare detta Bolla di soppressione de' Conventi.

Se a tale avviso restassero confusi tutti i Religiosi è facile immaginarsi. Essi maledivano nelle loro orazioni Monsig. Fagnani, e la Cognata del Papa. Il numero de' Conventi che dovevano restare soppressi era di due mila, ed alcune centinaja, compreso tutto lo stato Pontificio. Il peggio si fù, che il Papa avendo ricevuta la lista da un Cieco, costui aggregò per mezzo i piccioli coi grandi, cioè dove stavano anche più di venti Frati.

Questa barbara risoluzione perturbò l'animo di tutti i Regolari, particolarmente di quelli che per lungo spazio di tempo avevano servito la Chiesa con le loro fatiche, e sudori. Ricorsero in Roma dove con memoriali lagrimevoli esposero le loro giuste querele, e ragionevoli privilegi concessi loro da tanti Sommi. Pontefici, mediante i quali per tanto corso di tempo, e di molti secoli erano stati in possesso di quei Conventi, dai quali bisognava sfrattare con tanto pregiudizio di quelle anime, e di quei popoli, che venivano assistiti da questi Religiosi con prediche, catechismi, missioni, apprestamento de'Santi Sagramenti, e di tutto ciò che è necessario per la nostra santa Religione. Ma le lagrime de' poveri supplicanti non ebbero luogo,

poichè vi voleva altro che pianti. Volevano esser doppie, e di molte, per saziar la fame di questi Lupi rapaci Il Papa era divenuto sordo, onde i Frati correvano quà e là come fanatici. Molti di essi gridavano ad alta voce dicendo «*bisognerà mettersi in campagna coi banditi, mentre il Papa ne scaccia dalle nostre case in Città.*

Molti Cardinali zelanti, e protettori delle stesse Religioni, per disgravio delle loro coscenze, e loro officio, portarono le istanze de' Conventi alla Maestà del Pontefice in pieno Concistoro, il quale si scusò con termini poco convenienti e ridicoli, dicendo, « *i Frati ricorrono a Noi, e questo non dipende da Noi.* » Al tuono di tali parole ridendo il Cardinale De Medici, il quale stava alla destra del Papa, non potè fare a meno di rispondere » *dunque dipenderà dalla Sig. D. Olimpia*» . Nel Palazzo del Sig. Cardinal D'Est erano andati un giorno due Padri Domenicani per supplicare sua Eminenza di voler proteggere uno dei loro conventi, che fuori di ogni ragione era stato posto nella esecranda lista di soppressione. Per caso incontrarono un cameriere loro amico, al quale esageravano il torto che gli veniva fatto. Il detto Cameriere loro rispose «*Padri miei, voi altri non farete nulla se non vi appigliate ad un mio sicuro consiglio, che è quello di prendere una buona quantità di doppie di Spagna, e poste in una bella borsa presentarle a D. Olimpia colla supplica, e vedrete se otterrete il vostro intento*» i Religiosi, sapendo lo stile di quest'Arpìa, si portarono dalla medesima

colla borsa alla mano ben piena, ricevettero subito l' intento, e furono tolti di lista.

Li secondi che trovarono grazia da questa Signora furono certi Frati del Carmine, che col mezzo di duecento doppie di Spagna, venute dal Regno di Napoli, ottennero la grazia che non fosse soppresso un loro Convento fabbricato la maggior parte coi loro sudori. Non bastarono però le duecento doppie, poichè ne volle essa altra quota per Monsig. Segretario de latrocinj, altrimenti non se ne faceva nulla.

Sparsasi la voce per Roma, ed in tutte le Provincie d'Italia di questa tal maniera di ricevere le grazie, tutti quei Conventi, ch'erano in lista per la soppressione incominciarono a fare provvisione di doppie di Spagna per ricompraro a caro prezzo quelle stesse facoltà che a loro erano state rubate. Questo consiglio di Monsig. Fagnani non poteva essere più diabolico, mentre condusse D. Olimpia a commettere tre furti in un tempo stesso. Il primo rubando a' Frati quello, che loro apparteneva, e che avevano acquistato con tanti loro sudori. Il secondo vendendo ad altri quello che non era suo. Ed il terzo riducendo i poveri Religiosi a rubare il bene degli altri Conventi per comperâre quello che stava in procinto di perdere per sempre. Oltre di che pativano le anime del Purgatorio, levando loro i suffragj delle tante Messe che si celebravano in questi Conventi, secondo le menti dei pii testatori, essendo necessario ridurre questo danaro in doppie di Spagna per rimediare a mali maggiori.

Più di cinquecento Conventi ebbero la grazia di poter restare nel loro primiero stato, dai quali D. Olimpia ebbe la bontà di ritirarne sopra centosessantamila doppie di Spagna. Dagli altri, che non avevano doppie ne trasse forse maggior somma, perchè nella loro soppressione s'impadroniva delle loro case, vigne, e poteri, che poi vendeva *quanti plurimi*, obbligando i Vescovi a comprare le case, e fabbriche, secondo le stime fatte dai suoi partegiani, ed alle Università di fare le stesse funzioni. Dalla potenza inaudita di questa Cognata ne succedeva, che tutti gli ufficiali di ogni grado, tanto della Corte, che di ogni altro affare, tutti corteggiavano la sua Casa con ogni rispetto, riverenza, ed apparente umilizione, chi per timore, chi per speranza, e nessuno poteva nelle sue cariche arbitrarsi della minima cosa senza la sua saputa ed approvazione.

Lo stesso Cardinale Panziroli, ancorchè aggravato dalli continui affari del suo ufficio, e dalle sue indisposizioni, per secondare il genio di questa donna, era obligato ben spesso ad andare in persona a ritrovarla, per riferirgli quelle tali cose più segrete, ed appartenenti alla Corte del Segretario di Stato, e poi ella portava con maestosa pompa i fasci dè memoriali all'udienza del Papa, dove si tratteneva molte ore, riferendo lei quei tali memoriali su cui già n'aveva fatto a tutti il rescritto, e che il Papa alla cieca tutti sottoscriveva senza neppure guardarne uno.

Chiunque si provò d' illuminare il Papa sopra questo particolare, facendogli vedere che di queste operazioni così offensive alla Chiesa, ed al suo gradro, si parlava con poco decoro della sua dignità, subito dalPapa stesso veniva denunciato a D. Olimpia, la quale l' infelicitava col privarli delle cariche, o col mandarli in carcere,ed in esilio.

Le storie dè passati secoli non ci hanno rappresentato, nè li futuri ci rappresenteranno, non dico solo de' Pontefici, ma ne anche de' Monarchi secolari, cose sì nefande, e sì strepitose. E' ben vero che alcun Principe, anche tiranno, si è dato in preda di qualche donna; ma questa aveva gli affetti ed il cuore dell' amante, non però il patrocinio di tutto lo scettro. Se le permetteva l'ingresso nel suo letto, non le concedeva quello del suo consiglio. Se in segreto l'adorava, in pubblico procurava di nascondere la sua debolezza. Se le faceva dono di sua persona, non le presentava il suo regno.Se le permetteva che commandasse a lui, non le accordava che commandasse a' popoli. Seppure le concedeva qualche comando nel regno, ciò seguiva con certa limitazione che non potesse passare i limiti alla reggia maestà dovuti. Ma Innocenzo tutto donò a D. Olimpia. Gli affetti, ilcuore, la mano, il Regno, Triregno, le Chiavi: tutto senza limitazione, senza misura, senza rispetto, e senza coscienza le fù concesso. Ne mai s'intese che alcun Re dasse tanta autorità ad una Regina, ancorchè moglie, quanta ne diede Innocenzo X a D. Olimpia sua cognata. Passò tant'oltre il dominio arrogante

di questa donna, che volle rompere, ed infatti sconquassò tutti gli ordini, e divieti de'sacri Concilj, e ridusse i decreti dei passati Pontefici a tal segno, che si dubitava di qualche scisma nella Chiesa Cattolica. Ben'è vero però che grande scisma già vi era nel vedere una donna in figura di Papa. Ne serve confondersi con altri esempj, che si potrebbero addurre di questa Donna, mentre sono cose che muovono orrore, ed é meglio tacerli per non dar motivo ai protestanti, benchè fin quì non ne abbiano avuti pochi; di confermarsi maggiormente nè loro errori, e contrastarli con la Cattolica Chiesa.

Avea D. Olimpia un Nipote, Figlio di suo Fratello, giovane in età di anni dieciotto, con fisonomìa bestiale, senz' alcuna presenza, o aspetto di uomo; inesperto a tutte le cose; ignorante sulle lettere, ed inabile per apprendere; stupido nel discorso, e disgraziatissimo di corpo; applicato soltanto a quei passatempi, che sono proprj di persone basse, ed ordinarie. La prima volta che fu visto dal Papa condottovi da D. Olimpia, dovette dirle «*Vi prego, cognata mia cara, di non farmelo capitare più innanzi, perchè questo e più brutto assai di me:*» (il che non era poco a dirsi per l'orridezza del Papa). La potenza di questa donna poi fece sì che lo volle Cardinale, e tale fù dichiarato dal Papa in quell'età, con stupore di tutta la Corte, di tutta Roma, di tutta la Cristianità, e di tutto il Mondo. Questo fu il tanto rinomato Cardinale Maldacchini, il quale, nelle prime

visite di calore che ricevette, diedo subito saggio di se, avendo imparata una certa cantilena a memoria per complimentare, a tutti diceva la stessa. E se qualcuno usciva con altre parole, rispondeva cose le più ridicole del Mondo, che muovevavano a risa, rabbia,e compassione Su ciò uscirono molte satire. Fra le altre, essendo stata coperta la statua di Marforio in occasione di certa fabbrica, fu trovato un cartello alla statua di Pasquino,che diceva

Non pianger piu' Pasquino
Che compagno ti sara' il Maldacchino

Questo Cardinale è stato, e sarà lo scorno del Sagro Collegio; il vituperio de' Porporati; lo scandalo della Chiesa; il ludibrio della corte Romana, a solo motivo della memoria di D. Olimpia,che lo volle Cardinale così scemo di cervello, ed in quell'età. Ciò successe per far vedere a tutti, quanta fosse grande la sua autorità, e potenza, abolendo i decreti di tanti Papi, che proibivano espressamente con bolle di non far cardinali di minore etá di venticinque anni, sani di mente, e che dovessero essero impiegati in qualche affare presso la S. Sede.

Monsig. Mascambrona, ch'era uno dei mandarini di questa donna, e che le aveva fatto guadagnare dei milioni, per una certa richiesta irragionevole fattagli da D. Olimpia, che ne anche un eretico l' avrebbe potuto accordare, fu scacciato dalla sua presenza, e con diaboliche invenzioni gli oppose tanti mancamenti nella Dataria, (essendo sotto Datario), che volle le fosse tagliata

la testa a ponte S. Angelo. La stessa fine fecero tanti e tanti altri innocenti, che si erano opposti alle sue nefande voglie.

La decapitazione di Monsig. Mascambrona, che avea cooperato ad arricchire questa furia di averno, e per benemerenza ebbe il taglio della testa sopra un palco per mero capriccio, non può credersi che timore incutesse a tutti i ministri, a segno che niuno le negava più niente, ancorchè avesse domandato eresie.

Fece di poi costei levare la Dataria dalle mani del Cardinale Cecchini Datario, e trattò così male il Cardinal Pallotta che gli fece intendere, *che sarebbe stato meglio per lui che si fosse ritirato in un chiostro sotto il dominio di un Frate, che in Romaso tto l'ubbedienza sua benchè donna.*

Mentre le cose si maneggiavano in Roma così a man bassa da questa Frine, il cardinal Panziroli si affaticava presso il Papa per fargli conoscere il discredito, ed il ciarlizio di tutta Roma, e di tutto il mondo, con sicurezza della perdita dell'anima sua se a ciò non rimediava; che gli ambasciatori scrivevano di buon inchiostro a' suoi sovrani, e specialmente che dalla Santitá Sua non potevano ottener niente senza D. Olimpia.

Tutto ciò fu rappresentato al Papa dal buon vecchio Cardinale, sicuro di trovare ascolto, tanto per essere da esso molto inteso perchè lo sapeva uomo intendente, integerrimo, e zelante della sua gloria, quanto ancora perchè era stanco dalle continue esclamazioni di tutti, che ogni giorno ricor-

revano contro la cognata, abbenchè vi fosse un gran cordone tirato per rigettarle, non ostante che gli altri cardinali non potevano fare a meno di non ricorrere, e far noto quello che Sua Santità non voleva sapere.

Il Papa che trovavasi affollato da tanti ricorsi e da tante bestialità; solo, e con poca salute, assistito dai consigli di D. Olimpia, per risparmiarsi e non avere più inquietudini, ordinò che il Cardinale Panzirolo ricevesse a sua nome gli ambasciatori in udienza, dandogli autorità di trattare, ma non di risolvere. Per alleggerire dunque le cure pontificie tenne molte conferenze segrete con il suddetto Panzirolo, nelle quali furono proposti molti soggetti. Ma il Papa non poteva assolutamente fare a meno di communicar tutto a D.Olimpia, la quale sempre si oppeneva, ed attraversava ogni maneggio per non scemare la sua autorità, e perchè voleva, persone le quali dipendessero totalmente dal suo volere, e da' suoi cenni. Fu proposto il Cardinal Alberto, di cui si procurò con tutti gli sforzi l'introduzione, ma ne fu escluso per la ignoranza e troppa semplicità negli affari domestici, non che politici. Fu posto anche in vista il P. Fabbio, fratello del detto Cardinale, il quale era Gesuita, ma il Papa si dichiarò non volere ingrandire tre fratelli. In fine, dopo lunghe discussioni, fu dichiarato in un subito un Nipote posticcio di altre casa, al quale fu dato col cardinalato il nome di Cardinal Pamfilj, ed il titolo di Cardinale Padrone.

Inviperì D. Olimpia, diede negli eccessi contro il motore di questo passo, senza ch'ella ne avesse avuta parte alcuna, ne' avviso; anzi appostatamente fatto senza sua intesa, acciò secondo il solito non intorbidasse l'affare, come aveva fatto in tutte le altre occassioni. Se si voleva farne uno a suo genio, non si sarebbe risoluto, se il Papa non avesse dichiarato lei Cardinalessa con farle mettere i calzoni, e la porpora cosa, che si sarebbe potuta sperare da Innocenzo X.

Tornando al primiero discorso, questo Cardinale Padrone, nato come un fongo, si nomava Camillo, ed era di casa Astalli. Era questi giovane di 26 anni, di aspetto, e maniere nobili, adorno di qualitá virtuose, le quali peró non oltrepassavano il merito di essere Prelato in quell'etá, ció che recó maggiore maraviglia alla corte. Invero fu gran sorte della casa Astalli di apparentarsi con quella di D. Olimpia, sebbene a quell'ora abbondava di nobiltá; ma mancava dall'altre parte di ricchezze per poterla sostenere. La parentela poi del Papa, e le maniere gli aprirono una via, che potette reggere nella sua figura. Questo Cardinale si pose ad idolatrare il cardinale Panziroli suo benefattore, e non senza giusta ragione, vedendo che questo occupava dopo D. Olimpia il posto nello spirito del Papa. Le sue maniere obbliganti gli fecero trovare corrispondenza nel Cardinale suo protettore. La maggior maraviglia che produsse quest'affare, si fu che il cardinale Panzirolo non si era impegnato mai per veruna persona, sapendo,

che il Papa a niun' altro, fuor che a D. Olimpia, concedeva grazie.

Quì ad ogni modo succedette al contrario; mentre l'Astalli veniva posto in vista del Papa dal Panziroli per uno dei migliori uomini intelligenti in ogni genere di cose, ed il Papa si compiaceva a queste relazioni per aver fatto una scelta di suo genio, e nel tempo stesso di suo utile, sgravandosi così dalle fatiche. Venutosi dopo alla maniera di come sgravarsi delle cure pontificie, il Cardinale Panzirolo si pose ad istruire l'Astalli, dicendo al Papa che con poche lezioni era certo dell'esito felice, mediante lo spirito, e la capacitá del giovane, onde il Papa si quietó sulla condotta di questo Cardinale. Questa novitá fu rimirata per una delle maggiori cose, che fossero comparse su questo gran teatro. Il fine del Papa fu di rimettere ad esso l' udienza, e negozj degli Ambasciatori, a cui potesse con sicurezza aprire i loro più intimi arcani.

Ma perchè gli Ambasciatori non vogliono negoziare con altri, che con chi porta il carattere di Nepote, ed abbenchè fosse seguita la sua promozione al Cardinalato con tal titolo, prima di portarsi da lui alle prime udienze, questi vollero tutti uniti, che il Papa pubblicasse in pubblico Concistoro, che il Cardinale Astalli, deposto il suo casato, ed assunto quello di Pamfilj lo dichiarava suo nepote, acciochè fosse noto a tutta Roma, e a tutto il mondo, e togliere così ogni scrupolo ai loro Sovrani di poter negoziare con sicurezza. Onde il Papa in pubbblico Concistoro dichiarò suo

nepote detto Cardinale, dandogli il suo casato, ed il titolo di Cardinale Padrone. Per la quale dichiarazione cessarono tutti li dubbj, e gli Ambasciatori si disposero tutti alla comunicazione con esso de'loro Negozj.

L'Astalli che già aveva imparato l'arte della Corte procurava di regolarsi con ogni cautela. D. Olimpia covava un' odio contro il Panzirolo. Tutta la parentela, che si trovava in Roma si unì con essa, anche contro il promosso Nepote, per aver fatto collocare in Casa Straniera quei favori che dovevano toccare ai più congiunti di sangue.

Fu insomma si grande la collera di questi, che quantunque fino allora discordi fra loro, si unirono tutti, e tenevano congressi in casa di D. Olimpia, ritenendosi offesi nel loro decoro, nell'onore, e nella riputazione. In un congresso fu risoluto che tutto il Parentato avesse dovuto ritirarsi da Roma, e far vedere che non era possibile ai veri Parenti vedersi commandare da uno straniero, aggregato alla Parentela per fare uno scorno a tutti loro.

D Olimpia che conosceva bene l'umore del Papa, non condiscese a tale pazza risoluzione, dicendo che ciò sarebbe stato un rovinare tutto l'affare; e che si sarebbe data vinta agli avversarj con tanta loro soddisfazione, e che forse non sarebbe neppure dispiaciuto al Papa un bando che si fossero preso da loro volontario.

Trattarono un altro maneggio di non minore importanza, che fu quello di dover far visita e rallegrarsi col nuovo parente promosso. E quì fu discusso se Egli avesse dovuto essere il primo a portarsi da loro, come veri leggittimi parenti; ma per evitare ogni etichetta decisero di fingersi tutti ammalati; come in effetto fecero. Il Papa si accorse subito di questo strattaggemma in sentire tutti i suoi Parenti ammalati in un medesimo giorno, e considerando questo tratto come un fumo di giurisdizione, ordinò al Cardinale Nepote, che desse questa soddisfazione a suoi Parenti. Il Cardinale subito s'incamminò a far questa visita. Parve che dalle visite di questo parente, fatte assai di buona grazia, e con parti obbliganti, restassero alquanto contenti, tanto gli uomini, che le donne. Egli si espresse con tutti loro, che da lui non potevano altro sperare se non che un'affettuoso servigio, e coll'esperienza gli avrebbe fatto vedere, che tutto l'onore della sua carica, e della sua parentela sarebbe stato il loro, contentandosi esso delle sole fatiche, le quali impiegherebbe a servire il Papa, secondo l'obbligo della sua carica, ed i suoi Parenti, conforme si credeva obbligato. Da tutto questo raziocinio. i parenti restarono assai contenti, e specialmente D. Olimpia, perchè credeva di poter fare del Cardinale tutto quell'uso che a lei fosse piaciuto in ogni circostanza.

Tornata la Principessa di Rossano col suo marito in Roma dopo tutte qneste innovazioni, e questi discorrendo su tal proposito, si querelava colla

moglie, la quale con somma prudenza le rispondeva « *Non ti affliggere di ciò, Principe mio, che è sempre meglio avere un Cardinale amico presso il Papa, che una Madre nemica* « Il Papa portava un grandissimo affetto a questo nuovo eletto Nepote, essendo uomo che si sapeva fare amare, e nel medesimo tempo pensava ancora ai fatti suoi per il suo mantenimento, e decoro; e tutto ciò ch'esso approfittava veniva sempre a ridondare in danno di D. Olimpia, e della casa Pamfilj; il parentato su ciò tanto più s'inaspriva contro il Cardinale Panzirolo, come architetto di questa machina.

D. Olimpia particolarmente, che essendo costumata ad avere la comunicazione dei più intimi segreti e negoziati, che accadevano nella Corte, ed allora vedendosene priva del tutto, maggiormente inviperiva, e diede in eccessi, fulminando rabbia contro il Panzirolo, tacciandolo da traditore, ed altre fatte ingiurie, non astenendosi di dire alla presenza del Papa questo e peggio, per la confidenza che le accordava.

Si serviva Nostro Signore di questo nuovo Nepote per gli affari della Casa ancora, avendogli raccomandata l' amministrazione de' beni acquistati nella Primogenitura della Casa Pamfilj, conoscendolo in ciò molto capace. Questo serviva a maggiormente affliggere l'animo di D. Camillo, che era vero Nepote del Papa: e dovette sentire dei rinfacci di non sapere amministrare le proprie sostanze

Ascoltava questo Cardinale Padrone con gran cortesìa gli Ambasciatori, e Ministri, gli Ufficiali della Corte, ed altri particolari, quali non avendo la facilità dell'accesso dal Papa, ricorrevano ad esso per tutto ciò che gli facevano di bisogno.

Questa però in sostanza era una semplice apparenza di soddisfazione, che si dava al pubblico, perche alle cose private e d'importanza non si riportava da esso altra risposta, che il tutto avrebbe rappresentato al Papa, e che poi non avrebbe mancato di riportare fedelmente la deliberazione della Santità Sua. Era lo stesso di dire che avrebbe fatto ciò che gli piaceva, e tornava conto. Per consolare la cupidigia di D. Olimpia sdegnata all'ultimo segno, e per mitigarle in qualche parte la collera, ordinò il Papa, che il Cardinale Nepote alcune volte si abboccasse con essa per communicarle quegl'interessi che più stimava a proposito, e di meno importanza. Egli non solamente di rado, ma bene spesso si compiaceva di communicarle degli affari; mentre ad esso che conosceva il tempo non gli costava molto, e vi faceva il suo negozio, tanto più che aveva la sua risorsa, che tutto doveva riportarsi al Papa, e lui con somma facilità poteva ritrarsi da ogni intrigo.

Il Pontefice improvisamente fece intendere a D. Olimpia con dolci maniere per non disgustarla, (essendo sempre l'Idolo suo) che non s'ingerisse più come donna negli affari pubblici, ne privati, ne spirituali, ne temporali, ma di più che non dovesse per l'avvenire accostarsi più a Palazzo

senza essere chiamata. Quest'ordine poi fu mitigato alquando il giorno susseguente, permettendo (oh farza di tenerezza!) che potesse andare qualche volta incognita per scaletta a ritrovarlo, cosa che non permise al suo sangue.

Questa caduta siccome per le cose precedenti pareva impossibile; ne fu data la colpa al Cardinale Padrone; ma ingiustamente, perchè era bastantemente illuminato per comprendere, che questa Donna non sarebbe mai perita, ne partita dal fianco del Pontefice perqualsivoglia eccesso avesse commesso, facendo come gli amanti sdegnati e gelosi, che non passa giorno in cui con vi sia qualche gelosia.

La causa che il Papa venisse a questa subita risoluzione si crede fosse la copiositá delle satire che tutto giorno uscivano contro Esso, e contro il governo che D. Olimpia faceva di lui, quali satire tutte erano giunte all'orecchie del Pontefice, ne poteva pensare a gastigare i rei, poichè bisognava subito privarsi di tutta la Corte, di tutti i sudditi, e di tutto il genere umano. Si sapeva per Roma che tutti li Protestanti si servivano di questo soggetto per formarne la scena ridicola nelle loro commedie, e per pubblicarne delli scritti infami, i quali giravano per tutto il Mondo, e in Roma formavano ancora delle figure osceneein pitture ed in medaglie, ed altre rassembianze ridicole piene di spirito di maldicenza.

Un giorno fu presentata una medaglia d'oro in mani del Papa del valore di dieci doppie dal Cardinale Nepote, che disse aver ricevuta in un grosso plico, nel quale non si contenevano altro che satire, che mostrò tntto al Papa: in questa medaglia, da una parte si vedeva D. Olimpia colla Mitra Pontificale in testa e colle chiavi di S. Pietro in mano, e dal rovescio il Papa che teneva il capo infrecciato; ad uso donnesco con una rocca ed un fuso in mano con i suoi motti latini corrispondenti alle figure. Questa apparentemente diede una grande scossa a D. Olimpia. Non si stimò prudenza del Cardinale Padrone l'aver presentato tutto ciò al Papa: ma la sua mira era di rovinare questa donna per levarsi così una gran spina dagli occhi, ed una così acerrima competitrice.

Il giorno stesso il Papa sortì, facendosi vedere per Roma credendo di consolare il suo popolo colla sua orrida figura, e temperare colla sua presenza lo sdegno di questo, che pareva volesse ribellarsi dal suo dominio per le insoffribili gabelle che la Cognata aveva imposte non solamente in Roma, ma a tutti i popoli dello Stato Ecclesiastico, non giá per la necessitá che ne avesse la Chiesa, ma per l'aviditá che aveva di accumulare senza bisogno

Questa sortita del Papa non riuscì gran cosa felice come egli si era figurato: Cimentò la Maestá Pontificia, e se non si fosse ritrovato vicino a Castello, ove subito entrò, le cose sarebbero forse andate assai male. Ecco la descrizione. Uscì

dal Vaticano il Papa verso le ore ventidue e mezza accompagnato dal Cardinale Panzirolo, e Card. Nepote. Al primo tocco delle campane si affrettó per Borgo tanta quantità prodigiosa di persone di ogni genere, ma però senz'armi, dall'una, e dall'altra banda della strada, per dove doveva passare la muta, che rendevasi quasi impossibile il potere andare avanti. Fu attorniata la Carrozza, e si diedero tutti a gridar ad alta voce «*Non più puttane, non più puttane, ma pane pane S. Padre*» E dicevan questo perchè D. Olimpia aveva intercettati tutti li grani di Roma e dello Stato, e ripostili nè suoi magazzini per angariare il publico li vendeva quanto più le pareva e piaceva; per cui era venuta una sì gran carestia in Roma, e in tutto lo Stato, che ognuno ne esclamava; onde il popolo non potendo più soffrire simili tirannie si diedero tutti uniti ad esclamare in quella fatta maniera.

Al suono di queste parole si sbigottì il Papa, tanto più che il gran numero del popolo impediva il cammino alla muta. Le Guardie atterrite non ardivano di dir nulla per timore di una sollevazione, che di giá vedevasi intrapresa: Il Cardinale Nepote però posta la testa fuori dalla Carrozza promise per parte del Papa che si sarebbe resa l' abbondanza in Roma, e diminuito per il giorno seguente il prezzo del, pane di altri commestibili. In tal frangente di cose fu stimato sano consiglio di ritirarsi in Castel s. Angelo per esimersi da questo non piccolo imbroglio, come fortunatamente lo

riuscì, onde dal passetto della stessa fortezza si restituì nascostamente in Vaticano, e deluse tutto quel popolo tumultuante. Quello che più mortificò il Papa si fu l'aver saputo, che la sua Bella ebbe un insulto non minore di questo, mentre passando D. Olimpia colla sua carrozza per Fontana di Trevi una quantità di popolo le si avvicinò e le gridó nel viso (*dacci del pane puttanaccia, e non tante Fontane; pane, pane.*) Non ostante con questa gran turba ebbe campo con fare trottare i cavalli di condursi in sua Casa assai impaurita ed arrabiata.

La causa per cui il popolo chiedeva il pane, si è detta di sopra. Quella di biasimar le fontane era, perchè essa faceva fabbricare una magnifica fontana avanti il suo palazzo con grandissima spesa, la quale si fece conto che importasse sopra centocinquantamila scudi romani, e tutto denaro rubato ai poveri, per puro abbellimento della vista al suo magnifico palazzo.

Passò questa donna alle due della sera per vedere il Cognato al Vaticano, come il suo solito, tanto più che aveva inteso l'accidente del tumulto sortito al Papa, il quale trovó assai mesto e pensoso, ch'ebbe difficoltà sul principio di potergli cavare una parola di bocca. Con tuttoció costei non si sbigottì, e colle sue solite arti, e strattagemmi si diede a consolarlo per levargli di mente ogni pensiero malinconico, acciò non dovesse maggiormente turbare e pregiudicare al suo individuo per non doversi fabbricare la tomba pri-

ma del tempo; e nel tempo stesso restare sepolta l'autorità di lei che era l'unico pensiero.

Il Papa per questo suo avvenimento pensava alla sua salvezza, vedendosi esposto ad una furia di popolo inviperito, e che neppure si poteva castigare; perció secondo il solito determinò di disfarsi della Cognata, ed allontanarla dalla Corte, levandole ancora la maniera di angariare il pubblico. E fugli sentito dire la sera stessa dal Cardinale Padrone che era nella contigua camera: » *Cara Cognata mia, avete sentito la suonata? e se* » *non rimediamo a tali inconvenienti, vorrà andar* » *molto male per i nostri denti*». A tali accidenti ne seguirono degli altri assai maggiori pochi giorni dopo, mentre pareva che ogni cosa chiedesse vendetta contro il mal governo di questa donna; onde non devesi tralasciarne uno dei più particolari che se non la precipitó affatto, almeno la spinse sull'orlo del precipizio. Ma chi pensava giusto non credeva mai che questa donna si sarebbe allontanata dal fianco del Papa, mentre n'era troppo innamorato, quasi (se credibil fosse) potea dirsi affatturato.

Cinque giorni dopo dunque di questo fatto ne accadde un'altro non indifferente. Comparve sulle ore del mattino un Corriere con una lunga barba da Svizzero che portava una lettera diretta al Papa, fingendo essere stato spedito da Cantoni Cattolici. Questo non fece altro che consegnare la lettera (così istruito da chi lo mandava) ad un Cameriere del Papa, pregandolo che la dovesse

consegnare a Sua Santità subito che fosse svegliato, e licenziatosi dal detto Cameriere sotto pretesto di dover portare altre lettere a Ministri, partì con promessa di ritornare fra due ore per la risposta.

Prese dunque la lettera il Cameriere, e la consegnó al Maestro di Camera, che non sì tosto risvegliatosi il Papa glie la consegnó in proprie mani. Il Papa credendo qualche gran novità non mancó di leggerla subito prima di alzarsi. Non appena aperta la lettera che restó attonito in leggere la sottoscrizione che diceva in questa maniera » obbedientissimi servi del Signore li Confessori delle anime Fedeli» e senza specificazione di nomi, anzi non vi era neppure la data. S' accorse subito Innocenzo dell'inganno, e perció prima di porsi a leggerla ordinó, che si cercasse il Corriere che l'avevà portata, e che si conducesse alla sua presenza, e dipoi si pose a leggere la lettera, il di cui tenore era il seguente.

» Santissimo Padre

» Li Confessori delle Cure maggiori della » Cristianità prostrati riverenti innanzi i SS. piedi » della Santità Vostra la supplicano di voler por- » gere benignemente le orecchie alle querule voci » dei fedeli, quali scandalizzati fin dentro delle » anime del governo pessimo della Sig. D. Olim- » pia, ci perturbano le nostre orecchie senza poter » trovare ragioni bastanti per consolare le loro » coscienze. Non vi è Cavaliere, nè Prelato, nè

» donnicciola, nè contadino che si confessi piut-
» tosto per scaricare la coscienza del cumulo di
» tanti mormorii penetranti che corrono per tutte
» le piazze, che per guadagnare le indulgenze che
» Vostre Santità concede a tanti Altari. Molti
» credono dannarsi, perchè in cambio di mormo-
» rare contro le azioni di questa donna mormo-
» rano contro la Santità Vostra e contro la S.
» Chiesa; e quello che è peggio contro il Capo, co-
» me si dissi, che è la Santita Vostra. Le mormora-
» zioni contro di voi Santissimo Padre sono di-
« verse, e tra le altre le seguenti. Si mormora che
» Vostra Santità ama più la Cognata che la Chiesa,
» che non ha affetto per dare al suo sangue, per
» aver'o dato ad un sangue straniero; che è tutta
» sorda a' lamenti de' popoli; tutta orecchie a ri-
» cevere comandi dalla sua Cognata, che mai li
» Pontefici si sono lasciati comandare da un Con-
» cilio generale conforme Ella si lascia signoreg-
» giare da D. Olimpia, la quale lo comanda a
» suo bell'agio e piacere, che le lascia dissipare in-
» nanzi a suoi occhj li tesori della sua Chiesa; e
» finalmente si mormora di Vostra Santitá come
» quella che ha rovesciato gli ordini dello stesso
» Christo, perché questo non volle permettere
» s' ingerisse al governo della Chiesa la Madre
» stessa ch'era la Vergine SS. eppùre Vostra San-
» tità ha rimesso il dominio assoluto di tutto il
» tesoro di Chirsto ad una donna peccatrice ed
» avara. Christo (Ecco le mormorazioni de' Teo-
» logi) raccomandó il suo gregge a s. Pietro solo,

» acciò conducesse questo alla mandra con carità,
» lo pascesse con amore, e lo guardasse con zelo
» da malori del tempo. Ad ogni modo dicono
» che Vostra Santitá ha dato il comando delle
» pecorelle di Christo alla sua Cognata, non giá
» per pascolarle, ma per scorticarle, non per
» guidarle, ma per dissiparle, secondo l' esperien-
» za che ci fa vedere. Contro D. Olimpia dall'
» altra parte si mormora che essa ruba senza
» misura, che fa trasgredire le leggi di Dio senza
» timore, che affligge gli innocenti Prelati senza
» riguardo, che vende i benefizj ecclesiastici a
» gran prezzo, ed a' maggiori offerenti, che suc-
» chi il sangue de'popoli con troppa aviditá, e
» che ha riempito il Vaticano e la Chiesa di
» soggetti ignoranti e pessimi; che non pensa ad
» altro che a cumular tesori, che ha introdotta la
» carestìa in Roma a solo fine di vendere il suo
» grano tolto da questo e da quello senza pa-
» garlo, che comanda con troppa arroganza i
» Cardinali medesimi, che discaccia dalla Corte
» e perseguita tutti quelli i quali non vogliono
» dipendere da' suoi cenni, che si usurpa una
» autorità maggiore dalla Pontificia stessa, che
» non conosce altro Dio che il danaro, che man-
» da per governare lo Stato Ecclesiastico Go-
» vernatori a suo modo, che ha levato via dalla
» maggior parte de' soldati per mettere nelle sue
» borse le paghe assegnate per le guarnigioni,
» che ha preso molti vasi sagri, e gemme pre-
» ziose dalla Sagrestia di S. Pietro per applicare

» il tutto a suo uso, che finalmente ella a
» guisa di un'altra Maga ha ammaliato il cuore,
» chiuse le orecchie, ed accecati gli occhi di Vo-
» stra Santitá per non commiserare lo stato mi-
» serabile nel quale si trova la Chiesa. Questi
» sono tutti li peccati che si confessano al pre-
» sente dai Fedeli, ed infatti si danno tanto a
» dar riflessioni sopra li danni e colpe di D.
» Olimpia, che non si ricordano e non curano
» di confessarsi i loro proprj paccati.

» Se Vostra Santità sedesse dove noi sediamo
» per ascoltare non già le colpe altrui, ma le mi-
» serie della Chiesa, certamente che rinunzierebbe
» al Pontificato, non che al Confessionale.

» Il rimedio per la nostra parte è impossi-
» bile non avendo parsuasive bastanti per im-
» pedire uno scandalo si grande, anzi un tor-
» rente di mormorazioni che inonda la coscienza
» delle anime più devote. Perció ricorriamo a' Vo-
» stri SS. piedi pregando la Santitá vostra per le
» viscere di Gesù Cristo di voler rimediare una
» volta ad un male si grande con quella au-
» torità, che Cristo medesimo donó al primo
» Pontefice S. Pietro.

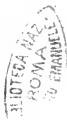
» Dispiace a tutti li Cardinali, Beatissimo Pa-
» dre, di vedersi ingannati, perchè loro credevano
» di avere eletto per Papa un uomo dabbene per
» governare la Chiesa, ed ora veggono la Chiesa
» signoreggiata male da una donna cattiva. Me-
» glio è, Beatissimo Padre, che D. Olimpia lasci il
» Papato al Papa, che non già i fedeli la Chiesa per

» divenire loro Eretici. Altro non possiamo dire per
» disgravio delle nostre coscienze, aspettando dal
» suo zelo, sinora assopito, qualche certo rimedio
» per dare a fedeli il riposo delle loro anime, a
» Vostra Santità la quiete dello spirito, ed alla
» Chiesa la sua gloria smarrita. « Obbedientissimi
» Servi del Signore li Confessori delle anime fedeli »

Quanto questa lettera turbasse l'animo del Papa non è facile a considerarlo, non che il crederlo. Anzi il Nepote dello stesso camiere che gli consegnò la lettera, mi disse che il Papa versasse gran quantità di lagrime, e tutto turbato ordinò che si chiudessero le bandinelle del letto, e che si facessero le perquisizioni necessarie per rinvenire il corriere, conservando nelle sue mani la lettera.

Tutte le diligenze riescirono vane, perché per quante ne fossero usate non fu possibile ritrovare questo corriere, supponendo essersi rasa la barba, cambiato di vestimenta, ed immedietamente uscito da Roma con ogni sicurezza, per avere ottuuto il suo grande intento. Quello però che recò gran stupore fu che il Papa tenendo a se questo gran segreto di suo vituperio, non passarono molti giorni che questa lettera si sparse per tutta Roma con grande ammirazione di ognuno. Forse da quelli che l'avevano fatta ne saranno state sparse delle copie in commercio, acciò si pargessero per tutto.

Sì credettero inventorî di questa lettera tre Cardinali uniti de' più celebri del S. Cellegio, e da loro medesimi ordita la maniera di farla capi-

tare sicura in mani del Papa. Vi fu chi credette che fossero stati li medesimi Parenti di D. Olimpia, oramai sazj di veder regnare questa donna indipenpentemente da tutti, temuta da tutti, loro così lontani da ogni speranza di poter ricevere alcuna tenuissima grazia, dandosi a credere che levata questa donna dal comando della corte, vi sarebbe stato qualche avanzo per loro. Il Papa passó tutto il giorno nel letto leggendo, e rileggendo la lettera, e sempre vibrando dal fondo del cuore grossi sospiri e calde lagrime. Non volle dare la lettera al Cardinale Astalli, ne a D. Olimpia perchè non glie la domandò due volte. Si portò nell'imbrunire del giorno D. Olimpia, come il consueto, a visitare il Cognato, e ritrovatolo tutto mesto si sforzò di penetrare la cagione di questo suo gran turbamento, ma non potette ottenere l'intento; anzi il Papa la licenziò senza avergli fatte le solite finezze, e dettogli pochissime parole. Questa tutta confusa non volle uscire dal Vaticano senza fare tutte le diligenze per iscoprire la causa di questo turbamento del Cognato, e però portossi dal Cardinal Padrone, ed interrogollo se sapesse la causa da dove procedesse tanta mestizia del Papa; Ma questo che non sapeva nulla, o almeno lo fingeva, e non potette appagare la sua intollerante curiosità, e perciò non potendo credere che questo non fosse sciente di tal notizia, si diede a sospettare sepra il Cardinale medesimo, supponendo cercasse fabbricarle la sua rovina per restare egli solo dominante, onde gli parlò con certa maniera arrogante,

ed anche minacciandolo. Per la qual cosa il Cardinale si mosse a risentimenti presso il Papa, il quale ordinò al medesimo che a suo nome, e per suo ordine il giorno dopo licenziasse D. Olimpia da Palazzo con imporle di non più capitarvi, e che non ardisse ingerirsi ne punto ne poco sugli affari della Chiesa. Questo si può dir veramente esser quel giuoco che far sogliono i ragazzi nomato nasconderello, i quali sempre si perdono, ma poi viene quello che li ritrova.

Altro disturbo ebbe il Papa per una lettera capitata a caso nelle sue mani medesime, e fu in questa maniera. Il Sagrista di Sua Santità che era un Padre dell'Ordine di S. Agostino aveva scritto ad un Cavaliere suo amico in Napoli, invitandolo a voler venire in Roma per ricevere il perdono dell'Anno Santo, che in tanto concorso de' forastieri si celebrava in questa Dominante, esibendosi di servirlo in tutto ciò gli fosse potuto occorrere nella sua venuta e permanenza in Roma, ideandosi volerlo trattare in tutto, e tenerlo in sua compagnia. Ricevuto l'invito il Cavaliere Napoletano rispose subito al P. Rmo una lettera del seguente tenore.

» Rmo Padre Sig. Sig. Prone Colmo

» Non poteva Vostra P. Rma mostrarmi il suo
» affetto in occasione che mi fosse più grata, con-
» forme mi riesce al presente. La sua offerta serve
» non già per farmi risolvere il viaggio, essendo io

» risoluto mettermi l'ali alle piante, e sollecitar-
» mi alla partenza, la quale spero seguirà me-
» diante la grazia del Signore nel prossimo mese
» di Aprile. Io non sò (parlando confidentemente
» alla Paternitá Vra Rma) che sorta d'Anno Santo
» sará questo, perchè la maggior parte di quelli
» che da questa Cittá s' inviano a Roma, non lo
» fanno tanto per la devozione di guadagnare l'in-
» dulgenza, quanto per la curiositá di vedere D.
» Olimpia, della quale tanto si parla per tutto.
» Per me posso dire di aver pensieri contrarj, ad
» ogni modo non sono totalmente del pensiero degli
» altri, essendo io curioso di vedere cogli occhi
» miei proprj se è vero tutto ció che si parla di
» questa donna nella nostra Città. Non si sá se vi
» sia in Roma il Pontefice, così poco si parla di
» Lui, ma si crede bene che D. Olimpia sia un'altro
» Papa, tanto si ciancia della sua autoritá (ma
» non è bene mormorare nell'anno Santo.) Il Si-
» gnore prosperi V. P. R. conforme il mio desiderio
» e suo merito, acció io abbia l'onoro d'esser

» Di Vra P. Rma

» Napoli 17 Marzo 1650

» Umo Servo

» Ignazio Girsi

Il Sagrista tenne presso di se questa lettera per più di otto giorni in saccoccia, fintanto che ritrovandosi una mattina nella Cappella Pontificia dove il Papa ascoltava la Messa, e volendo egli (stava allor preparandosi non so che nello sgabello

dov' era inginocchiato il Papa) prendere alcuna cosa di saccoccia, oppure dalla manica, cadde questa lettera proprio innanzi al ginocchiatore del Papa, il quale vedutela chiamò il Maggiordomo acciò la levasse da terra, conforme fece immediatamente, consegnandola, non giá al Sagrista, ma al Papa stesso, così venendogli da esso ordinato con voce bassa. S'accorse il Sagrista del fatto, ma tardi, non avendo avuto il tempo di raccorre la caduta lettera per la velocitá del Maggiordomo nell'obbedire il Papa. Restò perciò attonito e confuso vedendo quella sua carta in mani di Sua Santitá, e tanto più cresceva in lui il timor, quanto che sapeva benissimo di aver molte lettere importanti, ne poteva immaginarsi qual fosse quella prevenuta alle mani del Papa. Finita la Messa si ritirò subito alle sue stanze, ed incominciò a rincontrare tutte le lettere, e s'avvidde essere la perduta quella del Cavalier Napoletano, che parlava con poco rispetto della Cognata del Papa medesimo. Si raccapriciò il povero frate a questo colpo. È ben vero però che avrebbe meritata maggior pena di quella che soffrì, per la disattenzione di portare in dosso una lettera di tanta gelosìa e conseguenza. Il timore se gli accrebbe maggiormente allora quando si vidde chiamato dal Papa con gran sollecitudine, il quale essendosi ritirato dopo la messa, immediatamente si pose a leggere la lettera, e così dopo aver fatto mezz'ora di riflessione sopra la medesima, ordinò che si chiamasse il Sagrista, onde questo colle gambe tremanti si portò alla

presenza del Papa come fosse stato paralitico, e nell'atto d'inginocchiarsi volle a cadere a faccia per terra per quanto le tremavano le gambe. Il Pontefice accorto di questo suo smarrimento non volle spaventarlo, ma con parole benigne incominciò a domandargli le circostanze della lettera, e sopra tutto della qualità della persona che l' inviava. Egli che era innocente (benchè tremasse) non mancò ad ogni modo di far vedere la sua innocenza al Papa, provandolo colli stessi articoli della sud: lettera. Conobbe il Papa il Sagrista innocente, ma però non lascò di rimproverarlo della negligenza di lasciarsi cadere in simil luogo una lettera tanto pregiudizievole alla sua dignità. e se tal lettera fosse pervenuta in altre mani sarebbe stato un grandissimo scorno, ed un ciarlizio generale in tutta la Corte, e in tutta la Città. Commandò il Pontefice al Sagrista il silenzio, con tutto ciò la lettera si sparse per tutta Roma, abbenchè il Papa colle sue proprie mani la lacerasse in minutissimi pezzi. Molti belli ingegni si diedero a credere che il Sagrista appostatamente avesse ciò fatto d' accordo con qualche Cardinale Ministro, e che quella fosse concertata in tal maniera per vedere di levare D. Olimpia dalla Corte. Al che a mio credere questa donna avrebbe potuto subissare il Mondo tutto, che mai il Papa si sarebbe levata la sua amata dal fianco, essendogli impresa nel cuore. Però lo smarrimento, ed il tremore del Sagrista davano certo segno della sua innocenza, e di non avervi cooperato con altri.

Con tuttociò non lasciò il Papa di riceverne qualche sorta di mozione, e sempre pensava al solito d'allontanarla dalla Corte per poi richiamarla il giorno dopo.

Essendo dunque il tempo dell'Anno Santo che si celebrava in Roma nel 1650, sotto Innocenzo X sarà necessario di vedere quali fossero gli andamenti della Cognata del Pontefice,

In primis bisogna sapere, che D.Olimpia oltre all'essere all'eccesso avara, peccava anche all'estremo di superbia e vanagloria, onde volle che il suo Palazzo in piazza Navona con quella celebre Fontana avanti, fosse terminata in tal tempo, come anche il palazzo tutto fornito di arredi i più magnifici che mai si fossero sino a quel tempo veduti in Roma, mentre tutto questo grande apparato a lei nulla costava, avendo anche per questa parte saputo rubare e guarnirsi di mobili, parati, arazzi, velluti, galloni, frangie d'oro ed altro, non solo per guarnire uno, ma anche dieci palazzi se faceva bisogno. E tutto questo lo faceva acciò maggiormente risplendesse la grandezza, e sua autorità in Roma, e presso tutte le Nazioni del Mondo che in tal tempo soglionoconcorrere.

Nonostante i replicati ordini dati dal Papa, che D. Olimpia non s'ingerisse nelle cose di Palazzo, aveva un bel dire perchè spargeva le voci al vento, poichè quando la vedeva piangere o far vezzi, si dimenticava immediatamete di tutto il passato, e piangeva anche Esso con lei. Ella voleva che Il Cognato imponesse una gabella, o ta-

glione sopra i popoli e monasteri per tirarne una grossa somma di danaro, avendo dato ad intendere al Cognato, che in occasione dell'anno Santo per immortalare il nome di sua Beatitudine, ed il suo medesimo, era mestieri dover dispensarai poveri Pellegrini, ed altri bisognosi larghe eleemosine, ed anche per altri bisogni per se stessa, e della Casa. Il Papa che sapeva per prova quanto mai il popolo fosse irritato, e malcontento di lui non volle arrischiare in condiscendere a questa barbara nuova imposizione, sicuro che sarebbe stata perniciosissima e scandalosa, e forse di ultima sua ruina ed anche della Cognata medesima. Ad ogni modo acciocchè restasse contentata e non aggravare i sudditi, ordinò, che il Tesoriere delli danari delle Dogane le consegnasse duecentomila scudi per adempiere a questa sua pia, e santa intenzione, ed inoltre che ogni settimana se le mandassero quantità di commestibili di ogni sorta per dispensarli ai poveri. Di questi ne fece qualche sorta di uso perchè altrimenti si sarebbero guastati; ma del contante non ne viddero un soldo, mentre uno dei più intimi de' suoi partigiani mi giuró che le elemosine che ella dispensó in tutto l'Anno Santo certamente non arrivarono a mille scudi, ma si faceva merito con dar del pane, vino, carni salate, formaggio, ed altro che le venivano mandati dal Tesoriere, il qnale riceveva dal Presidente della Grascia, come dicemmo di sopra, ma

le monete pensó rubarle sane sane, tutte per indulgenza.

Tutti quelli, che entravano in Roma, la prima cosa che domandavano era quella di volere veder D. Olimpia, e pareva che le indulgenze si guadagnassero molto più largamente colla vista di questa Donna sì rinomata, che colla visita delle Chiese destinate per acquistare la remissione dei peccati. Molti facevano istanza che gli si fosse trovato albergo vicino al suo Palazzo, non curandosi di spendere di vantaggio per non finire di saziarsi di vedere una Donna, della quale si parlava tanto per tutto il Mondo, non potendo credersi; ed infatti trovavano più assai di quello si diceva.

La Sacra Inquisizione fece catturare un Bolognese, perchè domandato da un suo patriotta di ciò che gli paresse dell'Anno Santo d'Innocenzo X, questi rispose che non sapeva qual fosse l'Anno Santo d'Innocenzo, ma bensì vedeva quello che era l'Anno Santo di D. Olimpia, che dispensava indulgenze colla sua Natura. Quali parole riportate all'inqnisizione n'ordinò la cattura, dalla quale non venne liberato prima di otto giorni, con avergli imposta la sua penitenza. Questo castigo ad ogni modo non raffrenò ad alcuno la lingua, nè al Bolognese Pellegrino essendo prolissa per natura, mentre diceva a chiunque incontrava la sua carcerazione, il perchè, il motivo; e la penitenza impostagli. Tntti li Pellegrini, e Forastieri che s'incontravano, uno domandava all'altro con

ansietà se aveva veduto D. Olimpia, e se non l'avevano veduta, rispondevano gli altri andate che avrete piacer in vederla. E lo stesso succedeva ai Viandanti incontrandosi in campagna, i quali venivano interrogati dagl' altri che venivano se avevano veduto D. Olimpia, e facevansi fare la descrizione della medesima con mille interrogazioni.

Quasi la maggior parte de' Pellegrini, e Forastieri, e specialmente le donne si trattenevano le giornate intiere avanti il suo Palazzo non per altro che per vederla affacciata al Balcone, facendo bene spesso questa figura per farsi vedere, compiacendosi e desiderando d'essere veduta più da quelli che desideravano vederla.

Costei fingeva opere di pietà visitando Ospedali a solo motivo di farsi vedere, e corteggiare, credendo farsi stimare pietosa e devota.

Un giorno trovandosi il Papa ad una fenestra che riguarda la Pazzia di S. Pietro in compagnia del Cardinale Spada, vedendo passare gran quantità di donne forastiere in abito di pellegrine, di che meravigliatosi, disse al Cardinale, in due altri Anni Santi che siamo stati presenti, non abbiamo mai veduto simile concorso di donne. Il Cardinale non mancò subito di rispondergli (trovando questa occasione propria a scaricare quello che da lungo tempo aveva nel cuore) *Santo Padre, le donne sono più curiose degli uomini, per accompagnare quella truppa di donne che vengono anziose di vedere la Signora D. Olimpia*. Mutó di

colore il Papa, sentendo queste voci, e parve prima volersi sdegnare contro lo Spada, con tuttociò raffrenò la passione, rispondendo solo. «*Dunque pochi sono quelli che vengono per l'anno Santo in Roma*? Così lincenziatosi il Cardinale, accorgendosi che il Papa si era contristato delle sue parole lo lasciò in libertà! Il Papa ritiratosi nelle sue stanze gli sopraggiunse un biglietto che gli spediva la Cognata,il quale non volle leggerlo, gettandolo con furia sopra il tavolino, dicendo «*D. Olimpia ci fa rompere il Capo con parole e biglietti.*» Il Cameriere che gli aveva presentato il biglietto sparse questa voce, e credettero che le parole del Cardinale Spada avessero fatta tale impressione nella mente del Papa. Il Pontefice si risolvette di scacciare la Cognata nel punto stesso che ricevette la relazione d'una certa Comedia rappresentata in Londra dal famoso Cromwel intitolata in quella lingua « The mariage of the Pape « che nella nostra favella risuona « Il maritaggio del Papa» Nella quale tra le altre cose rappresentate in diverse Scene di scherzo agli Inglesi, e di vitupero alli Cattolici, una fu che volendo il Papà maritarsi con D. Olimpia, e ricusandolo questa, dicendo di non voler per marito un uomo così brutto e deforme, egli per arrivare al suo intento gli offriva una Chiave Papale che ricusò come picciol presente, onde risoluto di averla per Moglie gli offre anche l'altra. Ma quì è da sapersi che mentre il Papa gli presentava una delle chiavi, D. Olimpia gli domandava se quella chiave era dell'In-

ferno o del Paradiso, alla cui domanda soggiunse il Papa che era del Paradiso. D. Olimpia ripigliò, dunque datemi l'altra perchè non voglio che quando voi sarete sazio di me comandiate a Diavoli che mi portino via nell'Inferno. E così avendogliele date tutte due si celebrano le nozze, chiudendosi l'Opera con un ballo di Frati, di Monache, di Cardinali, di Prelati che si rallegravano ancor loro di avere un giorno a maritarsi ad esempio del Papa.

Altri credono che facesse breccia a questa caduta di D. Olimpia (ma lei non cadde mai) un sensitivo parlare dell'Imperatore al Nunzio del Papa Monsignor Melgi, che allora risiedeva in Vienna, mentre si doleva questo Prelato della puntura ricevuta da Roma per la pace fatta con li Svedesi senza riguardo della ReligioneCattolica, per la quale non doveva mai portare le armi, onde l'Imperatore non potè contenersi di risentirsi acremente col Nunzio, dicendogli in Italiano « *Ha bel tempo il Papa, Signor Nunzio, perchè D.Olimpia gli gratta il capo per farlo dormire* » non passando più oltre l'Imperatore su questo paticolare. Laonde tornando Mnsig. Melgi in Roma, essendo forzato dal Papa a dire distintamente ciò che l'Imperatore gli avesse detto dopo di avere ricevuto la sua lettera intorno al particolare della pace con Svezia, non mancò il Prelato di riferirgli le stesse parole precise. Nel qual punto parve che aprisse gli occhi il Papa, riflettendo in se stesso che se tali rimproveri venivano da Principi Cattolici,

quanto molto più pungenti sariano quelli che abominavano il dominio e la potestà del Papa. Tutte queste cose formarono stromenti bastanti di rovinare D. Olimpia in apperenza, e non vi è dubbio che nelle orecchie del Papa penetrassero, col far breccia al cuore.

Molte medaglie sì d'oro che d'argento, con motti li più crudeli ed orridi che mai si siano potuti inventare, furon coniate e fatte capitare ancora al Papa. Finalmente fu licenziata dal Vaticano D. Olimpia, e tutti supposero ne fosse stata la cagione il Cardinal Panzirolo, stando egli sempre all'orecchie del Papa, ed avendo l'opportunità di abbattere la suprema Potestà e confidenza di D.Olimpia, e ricordandosi che questa Signora lo aveva trattato da traditore con tutta la Casa Pamfilj per aver posto in grazia del Papa un soggetto straniero, e quasi da loro sconosciuto.

Il Cardinal Pamfilj si lasciò uscir da bocca, che si condoleva grandemente della miseria de Principi Sovrani, che erano gli ultimi a sapere li torti che venivano loro fatti, e le ingiurie che recavano alla grandezza della Maestà che possedevano con tali sofferenze, che alla presenza del Mondo si rendevano mostruose. E tutto per non avere galantuomini presso di se, che abbiano il coraggio d'illuminarli: ma ciò non riesce perchè tutti pensano al loro interesse, e pongon da parte ogni sorte di doveri ed anche di coscienza per rispetti umani.

Questo Cardinale parlava al Papa assai chiaro non volendo render, conto a Dio, ne al Mondo, ne al Principe del suo operato, e metteva sempre con buona maniera in vista al Papa tutti li sconcerti che alla giornata seguivano. Il che fece tale impressione ad Innocenzo, che fece licenziare la Cognata dal Vaticano, e dalla sua presenza.

Non mancarono persone che tenevano per certo, che a questa caduta fossero stati molti, che vi cooperassero, e spiecialmeute le parole di un Ambasciatore, che con accorte maniere cercava la distruzione di questa donna, non perchè l'odiasse, ma perchè le dispiaceva come Cattolico di sentire tanti discorsi, e sì sanguinosi contro la Religione, e con tanto scandalo della Chiesa. Che perciò parlando un giorno al Papa, negandogli non só quale domanda, prese animo di dirgli « *Forse quello che Vostra Santità, non farà per il mio Re, lo farà per la sua D. Olimpia alla quale ora me ne vado a parlare, essendo certo che la maniera con cui mi terrò seco, sarà bastante per farmi ottenere ciò che verrò, ancarchè fosse cosa ingiusta*» Le quali parole dette come da scherzo penetrarono davvero nell'animo del Papa. Non mostrò però di risentirsense, se non con termini generici e col soggiungergli « *Che tutto il Mondo, non che D. Olimpia non basterebbe per rimuoverlo dal giusto.* «

Licenziò l'Ambasciatore, e si diede a battetere la mani sul tavolino, e fu sentito dire « *Sieno*

maledette le Donne, e chi ce le ha poste d' innanzi « Segno evidente che dispiacque al Papa di vedere tanto disprezzata la sua autorità per causa di questa donna. E per verità l'autorità del Papa non fu mai si poca stimata, quanto nel tempo d'Innocenzo X.

Li Principi Cattolici ridevano di questa nuova moda di governo donnesco nel grembo della S. Madre Chiesa. Ma ripensandovi poi seriamente il riso si convertiva in pianto, vedendo gli Eretici esultare e mettere in derisione la Chiesa. E chi non avrebbe lagrimato nel vedere, che non si trattava di mandar più Ambasciatori al Papa, ma a D. Olimpia, non alla Corte del Pontefice, ma alla Casa di una Donna? Un Potentato di Europa mandando un'Ambasciatore straordinario in Roma, al quale dopo avergli date le istruzioni necessarie, gli disse per fine « *Se voi non potete far* » *breccia nell'animo del Papa mediante la nostra* » *autorità, procurate di guadagnarlo colla Po-* » *tenza di D. Olimpia col nostro danaro* » E niente s' ingannò, perchè senza una gran profusione di danaro dato a costei, non avrebbe ottenuto l'intento, e tutto ciò si seppe da un Confidente dello stesso Ambasciatore. Il Cardinale Astalli disse dopo la morte d'Innocenzo in qualche compagnia, che non si diceva cosa nell'Europa toccante D. Olimpia, che il Papa non ne fosse consapevole, mostrando sempre di far poco conto, e disprezzando il tutto come effetto di malignità, e ciò in presenza di altri, benchè in se stesso ne sentisse

qualche tristezza, secondo lo dimostrava il cambiamento del volto in tali occassioni.
Venuto l'avviso di una certa predica fatta in Ginevra, nella quale si parlava di D.Olimpia, si conturbò tanto il Papa che per due giorni continui non mangiò nè parlò, e quelle poche parole che sortirono dalla sua bocca non furono altro che sbrontoli di collera con chiunque se li presentò davanti. Tale avviso le giunse all'orecchio in tal mamaniera.

Il Segretario del Nunzio di Francia fu mandato dal suo Padrone a Roma per trattare un'affare di sommo rilievo col Papa, il quale non poteva arrischiarsi per lettera. Partito il Segretario, e giunto in Roma si portò subito dal Papa, che già l'attendeva, ed esposto il' suo negozio e commissione, il Segretario nel volersi congedare, il Papa lo interrogò del suo viaggio, che strada avesse tenuta da Parigi a Roma, alle di cui domande rispose il Segretario che era passato per Ginevra incognito « Replicò il Papa ; *che dicono di Noi in quella Città rubelle?* « Soggiunse il Segretario » *Da nemici non si può sperare bene, Santo Padre* « *ma spiegatevi* « replicò il Papa « *che si dice?* » Allora stimandosi obbligato a dire la verità, e non mentire alla presenza del Sovrano, gli tenne questo ragionamento.

« Bmo Padre, un giorno e non più mi trat-
» tenni in quella Città, dove osservai negli Uomi-
» ni maggior civiltà di quella che mi ero sup-
» posto di ritrovarvi: ma quanto più rimasi con-

» solato nell'esterno, mortificato mi trovai nell'in-
» terno, perchè mosso dalla curiosità di osser-
» vare le funzioni di quel popolo tanto contrario
» al nostro rito Romano, mi feci accompagnare
» dal locandiere in chiesa nel tempo in cui dovea
» darsi principio ad una Predica. Il Predicatore,
» secondo, mi disse il Lacandiere, era Lucchese
» di Nazione, ed anche ne sapeva il nome della
» Famiglia, la quale era della Nobil Casa Deo-
» dati, ed in vero grande Oratore. Questo par-
» ve, o che si fosse immaginato il mio arrivo, o
» che successe ciò per seguitare il suo già pre-
» meditato disegno, prese per il tema della sua
» predica le parole di S. Paolo scritte a Timo-
» teo « Mulieri docere non permitto, neque do-
» minari in virum « sopra di che esagerò con
» gran vituperio della nostra Chiesa Romana,
» che si lasciava dominare da una Donna col
» permesso di Vostra Santità.

Questo colpo fu da maestro, non só se in-
ventato o suggerito. Il Cardinale Astalli confessa
che questo avviso ferì talmente nel cuore il Pa-
pa, che in quel punto si pose fissamente nel pen-
siero di bandire D. Olimpia dalla Corte. Ma chi
mira più da vicino la causa di questo fatto, non
fu perchè il Papa fosse indotto a far ciò per di-
sdegno concepito contro la Cognata, ma piutto-
sto per violenza d'affetto per levarla dalle lingue
di tanti maldicenti, e per quietare i mormorii,
ed anche qualche ragione politica di acquistarsi
il titolo di zelante Pontefice. Ma niuno potrá mai

far credere che una Botte di corrotto aceto possa divenire un'esquisito moscato, e che una passione così inveterata potesse in un punto scancellarsi dal cuore. Che il Papa non fosse mosso da sdegno per tante, e poi tante replicate cose che a suo malgrado conveningli sentire, è facil cosa il crederlo, perchè la sera antecedente che venisse a tal deliberazione mandò a chiamare D. Olimpia, colla quale si trattenne per lo spazio di quattro ore e più in segreti ragionamenti credendosi che il Papa con ragionamenti l'avesse persuasa di ricevere la mortificazione di allontanarsi per un poco dalla Corte fino a tanto che le lingue da loro credute malediche ricevessero altre impressioni, promettendogli dopo farla ritornare al suo posto, come infatti ne seguì l'effetto.

Di più il Papa fece come fanno quelle madri che minacciano i loro figlinoli nel tempo stesso che li tengono stretti tra le loro braccia. Ordinò a D. Olimpia con una voce pubblica, che non dovesse comparire sotto qualsivoglia pretesto alla sua presenza, ma poi con una voce segreta le disse che la sera poteva andare di nascosto sconosciuta. La discacciò per richiamarla, o non voleva che la vedessero altri che lui, onde diede questo ordine per gettare la polvere agli occhi, ma non mai per doversi privare della sua diletta.

Non riusci peró al Papa il suo disegno: mentre credette con questo passo chiudere la bocca alle lingue malediche, e invece l'aperse maggiormente, perchè ritiratasi D. Olimpia in casa, ed

astenendosi di comparire al pubblico, si cominciò a pubblicare per Roma che il Papa era divenuto geloso nella sua vecchiaja. E tanto più crescevano le mormorazioni perchè nel portarsi incognita all'udienza del Papa vi andava sempre di notte. Ora ecco sin dove giunse lo sdegno del Papa contro la Cognata, ed ecco qual fu la disgrazia più grande di questa donna durante il Pontificato del suo Cognato; cioè, invece di vedere il Papa di giorno, lo vedeva di notte; domandar grazie in segreto e non in pubblico; di andare in Vaticano per suoi interessi, e non per altri. Si astenne per qualche giorno di farsi vedere in pubblico per non dare a divedere al mondo ch'Ella aveva perduta della sua primiera autorità, e per timore di non ricevere qualche oltraggio nuovamente dal popolo: quasi che nel tempo stesso che il Papa mostrava raffreddarsi nell'amore di D. Olimpia, cominciava ad incalorirsi verso i Parenti, che dopo averli tenuti tre anni lontani dalla Corte ad intuito della Cognata, accorgendosi il Papa di aver fallato nella risoluzione di avere esiliati i suoi proprj Nepoti Principe D. Camillo e Principessa di Rossano sua moglie, li richiamò in Roma, e rimiseli nella sua grazia, almeno in apparenza, mentre erano di niente o poco sperare dall'effetto dello Zio preoccupato tutta per la Cognata.

Non vi fu in Roma chi non corresse a rallegrarsi del loro felice ritorno, non tanto con il Principe, quanto colla Principessa, la quale era degna di compassione per più riflessi, e molto più per

aver sofferti una quantità di disgusti, e con tanto poco rispetto alla sua persona non solo dal Papa, quanto dall'indiscreta Suocera, ed anche dal Marito stesso, mentre passati quei primi bollori d'affetto si raffreddò l'amore del Principe verso una si bella, e gran Principessa

Tuttavolta questa Principessa tornata in grazia, èd apparentemente ben vista dal Papa, procurò con la sua gran prudenza chiudere gli occhi ad ogni di lui mala soddisfazione; ma non le fu possibile con tutta la sua virtù di reggere, che alla fine la mina scoppiò non senza gran pregiudizio di ambidue, dando motivo di parlare di loro su questa discordia diversamente di quello avevano fatto prima.

La poca corrispondenza di questi Signori incalorì D. Olimpia, la quale nel tempo del divisato matrimonio aveva pubblicato per tutto, ed anche al Papa stesso, che il figlio non aveva alcuna inclinazione di maritarsi se non avesse avuto l'impulso dalla Prencipessa con dei vezzi e lusinghe; e perciò s'indusse a rinunciare al Cappello Cardinalizio, e maritarsi seco con oggetto di dominare l'animo delPapa;onde vedendosi raffreddato l'amore dei conjugi,si teneva per certo,che tutto ciò fosse vero.

Godeva frattanto il Cardinale Astalli tutte quelle prerogative che meritava la sua carica, e che non avrebbero dovuto toccargli per ragione di sangue. Pareva che di giorno in giorno il Papa gli aumentasse l'affetto,ma però non eccedeva nelle

grazie, non essendo solito a farne ad altra persona che a D. Olimpia. È ben vero però che detto Cardinale servivasi delle lezioni del Cardinale Panzirolo di non domandare al Papa cose che non fossero di suo genio, e che non fosse sicuro di ottenere; anzi bene spesso lo stesso Pontefice si spiegava con esso, che era sì sobrio nel domandargli, e specialmente certe grazie le quali erano quasi necessarie di concedergli.

I Parenti del Papa non potevano consolarsi di vedere un'uomo di sangue straniero tanto stretto in affetto col Papa, e loro così congiunti divenuti come stranieri. La vita di questo Cardinale li mortificava grandemente di modo che fuggivano, per quanto gli era permesso, la sua presenza, o almeno non la cercavano. Con tutto ciò bisognava a loro dispetto vederlo, e stò per dire dipendere dal medesimo in molte occassioni. L'odio peró era maggiore per il Cardinale Panziroli, a danni del quale notte e giorno trovavano il modo di rovinarlo, pensando che senza questo Essi avrebbero potuto ottenere tutto ciò che avessero domandato, mentre del Cardinale Padrone credevano potersene comprometlere quando a questo gli fosse mancato il consigliere, e li documenti del detto Panziroli, e che gli si renderebbe poi facile la caduta di quest'altro, cui essendo alla testa di tutte le cose più ardue con somma facilità poteva apporglisi qualche mancanza per giungere a' loro fini.

Nella Casa di D. Olimpia si tenevano congressi tra loro per trovare la maniera di abbassare

ed annichilare il Cardinale Panziroli, e vi passavano le notti intere per dibattere questo punto. Ognuno dei parenti procurava di porre in uso la sua rettorica, ma siccome erano tanto scarsi d'intendimento mai risolvevano cosa alcuna, confondendosi l'uno coll'altro, e riuscivano le risoluzioni piuttosto in loro mortificazione, che in danno del perseguitato; poichè si manifestavano subito le loro corte macchine ed invettive per maligne ed insussistenti, e si disperavano a segno tale in vedere andare a vuoto i loro sciocchi disegni, che alcuni de' Congregati si posero in letto dalla rabbia. Lo screditare quest'uomo presso il Papa non sarebbe stato difficile, ma si rendeva loro impossibile per non saper prendere quei mezzi termini opportuni per li quali la loro mente non era capace, tanto più che questo onorato Cardinale vecchio della Corte aveva prefondato troppo le radici nella Grazia del Papa. Insomma mai gli sarebbe riuscito di vedere il precipizio di un'uomo che non sortiva mai dalle tracce del giusto e dell'onesto, e che altresi aveva ben gli occhi aperti per discernere ogni benchè minima insidia, e sapersene ben difendere presso il Papa, e presso chiunque, abbenchè per la sua vecchiaja ed indisposizione non aveva quasi forza da reggersi.

Le fatiche che faceva continue col Papa fino a tutte le mezze notti, lo avevano reso così indisposto che pareva inabile ad ogni maneggio. Ma però la testa era sempre al suo luogo per resistere alle ingiurie e maneggi degli avversarj, che si di-

speravano di non poter trovare la maniera di atterrarlo.

Ma quello che non poterono mai fare li Parenti del Papa, lo fece la morte colla sua falce crudele. Morì il Panziroli, e questa morte rallegrò tanto D. Olimpia, che quello stesso giorno uscì per Roma quasi trionfante d'allegrezza. Al primo che le portò tal nuova diede in risposta. « *Egli è morto ed io vivo ancora.* »

Dispiacque poi tanto tal morte al Papa, il qual ne ricevè da diversi Ambasciatori atti di doglianza, da non potersene consolare per più giorni. Sopra tutti gli altri però che piansero la morte di questo gran Cardinale, fu il Cardinale Astalli, che le lagrime gli grondavano dagli occhi a ruscelli, quasi presago di quel male che poco dopo gli succedette.

Il giorno dopo la morte del Cardinale i parenti del Papa tennero un' altra lunga conferenza tra di loro in casa di D. Olimpia, alla quale parve bene che si dovesse toccare il punto di abbattere per allora l'autorità del Cardinale Astalli; ma prima di operare in maniera, che il Papa ponesse in obblìo il buon concetto che aveva formato del defonto Cardinale Panziroli, e cancellasse tutti quei buoni consigli che ad esso aveva prestati, e far sì che non si trovasse più di quel calibro in cui li aveva concepiti e considerati. Si diedero dunque con ogni sforzo a lavorare in questo edificio. D. Olimpia particolarmente più di ogni altro interessata, si sforzò per tutte le parti, onde

così essa, come gli altri ne ottennero il loro intento; perchè se in vita non ebbero forza di privarlo della grazia del Papa, dopo la sua morte in poco tempo furono bastanti non di fargliело uscir di mente, ma di levargli quel gran concetto che gli aveva concepito. Dirò di più che bene spesso parlando con gli Ambasciatori, e Ministri esteri soleva dire, che era stato ingannato dal Cardinale Panziroli, dando così più a conoscere la sua ignoranza, e la sua natura mutabile, e che non aveva nessuna fermezza in tutto quello che operava, se non venivagli per parte di D. Olimpia, che allora diveniva inflessibile.

Dopo la morte del Cardinale Panziroli, D. Olimpia incominció a frequentare più spesso e senza alcun riguardo il Vaticano, ma per apparenza, sempre incognita, incominciando a poco a poco ad impossessarsi del primiero posto non abolito ma sospeso. Gli altri parenti, cioé il Principe Pamfilio, il Principe Giustiniani, ed il Principe Ludovisi, erano ancora ben visti, mostrandogli non pochi atti di accoglienza, ma di grazie peró non se ne discorreva, essendo queste tutte a disposizione della Cognata. Pareva assai strano alla Principessa di Rossano, che il marito come nepote carnale del Pontefice non fosse trattato con qualche preminenza dagli altri nepoti. Ma invero non aveva gran ragione di lamentarsi, perché quantunque il Papa mostrasse

un' eguale affetto a tutti li nepoti, ad ogni modo ció era una mera apparenza esterna, perché esso pensava che tutte le ricchezze fossero di D. Olimpia per poi rinvestirle per il Principe D. Camillo, e voleva che il Cardinale Padrone anche egli vi accudisse. Un giorno che si trattava di assegnare non so quale emolumento, fu domandato al Papa dal Cardinale se voleva, che si desse al Principe Pamfilio, e al Principe Lodovisi. Il Papa rispose « *Non sapete che la camicia è più accosto alla carne che il giubbone?* » Un' altra volta richiesto dallo stesso Cardinale sopra a quale di questi tre nepoti inclinasse ad amare di più, rispose subito: « *Noi amiamo il Principe Giustiniani per rispetto della moglie. Il Principe Ludovisi per essere buono Principe, ed onesto: Ed il Principe Pamfilio per essere nostro sangue.* »

A D. Olimpia fece intendere più volte il Papa, col promettergli ancora la totale reintegrazione della sua autorità, che avrebbe avuto piacere facesse donazione inter vivos di tutto al Principe Pamfilio, o almeno in parte delle ricchezze che aveva adunate. E ció non era senza causa, mentre sapeva il Papa, che questa Donna inclinava più alle figlie femine che al maschio, onde la donazione voleva seguisse nel Principe D. Camillo come unico legittimo successore della Casa, essendo suo Figlio, e rispettivamente nepote del Pontefice. Trovó gran repugnanza D. Olimpia a far questo passo, ma peró non ardiva negarlo aper-

tamente al Papa per non dargli motivo di sdegnarsi, sapendo molto bene essa che ogni ragione il voleva, ed ogni debito il ricercava, che quei gran tesori acquistati mediante la Casa Pampilj era necessità che ritornassero a beneficio e perpetuità della Casa. Promise dunque di far tutto ció che era piacere del Papa, sicura altresì di poter dare quanti contanti voleva a' suoi nepoti, e figlie, che non avrebbero temuto neppure dell' inferno.

Questa risoluzione del Papa fece veder chiaramente che l'esilio dato al nepote non fu sdegno, ma sola istigazione della diabolica Cognata.

La principessa di Rossano fingeva colla Suocera in ogni sua operazione, ma peró conservando sempre la sua naturale generosità, non si sottometteva, come facevano le figlie, e gli altri nepoti. La stimava senza peró voler dipendere in qualsivoglia maniera dalla medesima, al contrario degli altri che vedendola tanto amata dal Papa avevano rassegnato tutti i loro voleri al genio di essa.

Parve impossibile al Papa di potere stare senza D. Olimpia al fianco, e già col Cardinale Padrone più e più volte ne aveva fatto elogj grandissimi, dicendogli che D. Olimpia era una donna di gran maneggio per la corte.

Il Cardinale che si trovava privo dell'appoggio, e de' savj consigli del Cardinal Panziroli, e vedendo l'inclinazione del Papa verso quest'Arpia, non ardiva di contradirla in cosa veruna anzi condiscendeva colla volontà del Papa a lodare la

Cognata per non fabbricarsi la tomba alla sua nascente fortuna.

Ad ogni modo peró non la vedeva di buon cuore a palazzo, geloso della sua non mai esercitata giurisdizione, conoscendo benissimo che quella di D. Olimpia superava di gran lunga la sua, essendo di nuovo divenuta l'arbitra, e dominante assai più di prima della Corte, della Chiesa, dello Stato, e del Papa. Il Cardinale avea l'onore di ricevere gli Ambasciatori, ma le determinazioni peró si trattavano avanti il Papa coll'approvazione, o disapprovazione di D. Olimpia, la quale faceva valere il solo suo voto.

Non si trattava più di udienza incognita, usciva ed entrava a suo capriccio, scordatosi totalmente il Papa di tante reiterate proibizioni, e delle tante satire, e Pasquinate, sopra di ció che avevano riempito il mondo tutto di ciarlizj crudeli. Ma non fu meraviglia che il Papa si scordasse de' suoi ordini, e delle mormorazioni, mentre non si era ricordato mai di se stesso, né dell' onore dovuto alla Chiesa.

Già si andava il Papa invecchiando in maniera che pareva inabile di non poter più sostenere il gran peso del Pontificato, che egli naturalmente odiava. Non vedevano in lui altra infermità, che quella di ottant'anni accompagnati coll'amore di D. Olimpia, e qualche volta un poco di gotta, la quale se l'era mitigata per la gran regola di vivere.

Per dare un tocco circa l'avversità ch'egli aveva coi medici, è necessario sapersi che nel principio del Pontificato non voleva che il medico assistesse alla sua tavola secondo l'uso degli altri Sovrani. Ma D. Olimpia l'aveva persuaso a non far questo, parendo di scemare la maestà pontificia, mentre i Papi suoi antecessori costumavano di tenere i medici piuttosto per sovranità che per necessità o bisogno. Il medico per raggiro di D. Olimpia persuadeva il Papa a non dovere in quella età avanzata consumarsi, e logorarsi il cervello per qualsivoglia urgente negozio, ma se voleva vivere lungamente che cedesse gli affari ai suoi Ministri. Ai vecchj il capitolo di vivere lungamente è la maggior passione che gli si possa insinuare, non restandogli altro al mondo da godere, dopo aver dato sfogo a tutti i vizj. Incominciò perciò a sgravarsi di molti affari, e di giorno in giorno procurava disfarsene degli altri tanto degli Ecclesiastici che Politici; lasciando gli ecclesiastici a diverse Congregazioni de' Cardinali, ed i politici a D. Olimpia assistita dal Cardinal Padrone. Ma questa donna non si contentava di dar leggi ad ogni sorta di politica dello Stato e della Corte, ma voleva anche comandare lo Spirituale come faceva prima, onde molte volte le Congregazioni si convocavano in casa della medesima invece di adunarsi nei luoghi soliti e consueti. Ben è vero che non curavasi di altro se non di quelle cose che potevano renderle profitto ed empirle la borsa, lasciando tutto quello che apparte-

neva alle coscenze, indulgenze, ed altro, all'intera e libera disposizione delle Congregazioni medesime, e secondo era la mente del Papa. Sembrerà cosa incredibile al leggitore la vigilanza di questa donna in accumulare denari. Vedeva il Papa languido, se stessa carica di nepoti, e di tutte le figlie, e figlio, obbligata di lasciar più della metà al figlio, secondo aveva promesso al Papa, ed avendo intenzione d'ingrandire tutti, l'Erario della Chiesa tantó opulente non era bastante a saziare l'ingordo suo appetito lupino.

Le persecuzioni dei Barberini facevano credere che dopo la morte d'Innocenzo ella non sarebbe andata esente da grandissimi vessazioni. Sapeva però che non ritrovava mezzo più efficace e bastante a superare qualsivoglia benché ardua impresa, che il danaro contante, il quale leva la vista a qualsivoglia Argo. Tanto più che i Barberini stessi perseguitati in modo da Innocenzo confiscò loro tutti i beni, pure questi colla forza del denaro che avevano rubato e cumulato nei loro sgrigni vennero a tale composizione, che nulla perderono di grandezza e di splendore. Con tale esempio D. Olimpia si diede ad unire una prodigiosa quantità di denaro per assicurarsi dalle persecuzioni, che temeva dovessero essere assai maggiori di quelle sofferte dai Barberini, per essere stati maggiori i suoi furti, e quasi tutti sagrileghi. Oltre di che non sperava verun ajuto per essersi disgustati tutti e grandi, e medj, e piccoli, avendo senza riguardo, e colla

benda agli occhj assassinato tutti, e certamente in tal caso niuno l'avrebbe compatita, anzi ognuno con grande anzietá desiderava questo giorno. Teneva le prigioni piene d'innocenti, e la citta piena di colpevoli, ne altra strada v'era per sortire, che farsi del tutto spogliare, e maggiore si faceva la colpa di quelli che avevano più danari, ma non appena s'erano fatti spogliare nudi, erano dichiarati innocenti.

Vi fù un gentiluomo romano che fidato sopra la sua onestá ed integritá si spiegò, che D. Olimpia non avrebbe posto mai le mani alla sua borsa, e per non obbligarsi a domandarle cosa alcuna, avendo un figlio che voleva avanzarsi all'ecclesiastico, gli fece dimettere il Chiericato di cui era investito. Ad ogni modo non potè mentenere la sua parola, perchè essendo stato riferito a D. Olimpia il tutto, ordinò ad un Criminalaccio che s'industriasse di farlo cadere nelle reti. Non mancò il manigoldo di servirla commettendo ad un Birro di tenergli gli occhi addosso per rovinarlo. Un giorno questo Birro diede al Cavaliere un grande urtone, e dipoi incominció a strapazzarlo con mali parole, per le quali il Gentiluomo trovandosi aggravato da questo briccone gli diede alcune guanciate. Fu accusato di esimizione alla Corte, per cui ne venne carcerato, e gli si formò un rigoroso processo come disprezzatore della Corte, e della Giustizia, e percussore de' suoi pubblici Ministri. Perciò venne condannato al taglio delle testa, onde per salvarsi non solamente fu neces-

sitato a dar la borsa a D. Olimpia, ma di più dover dare un grosso podere al Fisco per la cassatura del lunghissimo Processo.

Niuno era salvo di quei che avevano danaro, e conoscendosi oramai da tutti di ogni grado e condizione l' avidità di questa superba donna risoluta di tirar denaro da tutte le parti o con le buone, o con le cattive, per non cadere nella stessa disgrazia del Gentiluomo Romano si sforzavano di contribuirle volontariamente, ed a titolo di donativi, tutto che potevano per vivere quieti, amando meglio darli di beneplacito, che di essere forzati colla violenza, con disgusti, e patimenti delle proprie persone; anzi per sfuggire l'occasione di essere derubati, e poi gastigati.

Alle persone che le domandavano qualche cosa, dopo peró averle mandato le offerte, gli rispondeva che li doni erano la chiave della memoria locale, che penserebbe di renderli contenti, ma con tutto ció non ne seguiva il buon'effetto, mentre voleva tenere tutti in speranza acció le facessero di nuovo memorie locali. Quando compariva da lei qualcuno per domandare qualche grazia o di benefizio, o di collazione, o altre dignità, ancorchè avesse avuto presso di se una soma di lettere commendatizie di persone rispettabili a suo favore, bisognava tornarvi le migliaia di volte senza conclusione; che aveva cattiva memoria. Ma quando quello che domandava grazia portava seco qualche buon presente veniva spedito fra poche ore, non mancandogli in tal caso la memoria ne-

cessaria. Diceva questa donna a tutti quelli che portavano doni e presenti, che Ella non era inteteressata con alcuno, ma che bramava servire, e favorir tutti, la qual cosa non si poteva fare che con avere un buon regalo anticipato, e che gli empisse gli occhi per conservare fresca la memoria di ciascuno, e non confondere i primi cogli ultimi, ed i maggiori con i minori. Che peró si vedeva obbligata di prendere ciò che gli veniva offerto, e così feceva capire ad ognuno che voleva essere regalata e ringraziata insieme.

Un Prelato di Spoleto domandava una carica in Roma. Ricorse al suo favore con un presente assai magnifico il quale venne ricevuto con grande accoglienza d'affetto, dicendogli peró la stessa lezione di sopra, e queste furono le proprie porole che disse nell'atto di ricevere il presente « *Monsignor mio, non è l'interesse che mi fa gradire il vostro dono, ma il desiderio che ho di servirvi, servendo questo per stimolo unicamente alla mia scarsa memoria* » Queste parole mi furono ripetute dallo stesso Prelato, discorrendo dei tratti della corte.

La medesima cosa succedette ad un Dottore di Orvieto che domandava di essere Luogotenente in Ferrara mediante il favore di questa potente Signora, a cui portó un gran presente dicendole « *Prego Vostra Eccellenza di voler ricevere dalle mie mani questo piccolo tributo di stima, che professo all' Eccellenza Vostra, e di ricordarsi di un suo umilissimo Servo* » Non tardó la medesima a

stendere la mano già perita a tal mestiere, ed a rispondergli « *Or bene, lo ricevo per la stessa ragione di ricordarmi meglio di Voi* » Ma il più bello era, ed il più curioso che ad alcuno de' Supplicanti dopo avere ricevuto qualche servizio pagato quanti plurimi, nell'andare a ringraziarla gli rispondeva ordinariamente « *Sinora io mi sono ricordata di voi, adesso a voi tocca ricordarvi di me, per non essere da me stimato ingrato* ».

Non partiva da Roma alcun Vescovo eletto per andare alla sua residenza senza prender comiato da questa Signora, come Padrona assoluta di Roma; nè questa lasciava partire alcuno senza domandargli qual' oggetto di singolare si lavorava nella sua Diocesi, volendo con questo discorso fargli capire, e stimolarlo a mandarle un dono giunto che sarebbe alla sua residenza. Se ció non succedeva subito, Essa, o gli scriveva, o gli faceva scrivere che gli mandasse qualche cosa che Esso giudicasse a proposito per il suo bisogno (che le bisognava tutto). Né occorreva fare il sordo, perchè essa trovava subito la maniera di farlo venire in Roma a suo dispetto a spendere assai più di ció che le domandava, e forse ancora con pericolo di perdere il Vescovato. Potrei addurre più migliaja di esempj dell'avidità di questa donna in domandar regali, ma ciò sarebbe il far d'una Storia lunghissimi volumi. Ma peró non voglio lasciar mal sodisfatto il mio Lettore con il mio racconto di qualche altro caso de' più curiosi, e mi restringo a soli tre

avendo io medesimo parlato colle persone a' quali sono succeduti.

Il primo è di un Cameriere di un Prelato Chierico di Camera che portò a D. Olimpia un presente da parte del suo Padrone di certe galanterie d' avorio intagliate, e lavorate di finissimo gusto dentro un baccile di porcellana di ultima bellezza. La signora preso il regalo e postolo sopra un tavolino, nell'atto di restituire il bacile se lo lasció appostatamente cadere dalle mani, il quale rottosi in mille pezzi, disse la scaltra donna «*Se fosse stato d'argento non si sarebbe rotto in siffatta maniera.*» Il Cameriere che capì rispose subito mentre raccoglieva li frammenti « *Se fosse stato d'argento sarebbe di Vostra Eccza, non già del mio Padrone.* E diceva ciò con matura riflessione, perchè tutti i regali che venivano presentati a questa Signora, non restituiva mai il continente, purchè fosse stato di metallo prezioso, mentre ricevevasi e continente e contenuto. In questa maniera avea radunata una quantità tale di argenti, che se il Pontificato d'Innocenzo durava molto,se li prendeva tutti lei e spogliava tutta la Cittá. Vedendosi poi così opulenta di argenteria pensó di nasconderla dalla vista di tutti, e solo a lei noti con uno de' più barbari pensieri che siasi mai inteso al Mondo. Ed è il seguente. Fece chiamare a se un Capo Mastro Muratore, ordinandogli che le avesse formato nel suo Palazzo un Camerino il quale non fosse stato cognito a veruna persona fuori che a lei medesima volendosene servire per riporvi al-

cune sue scritture di somma gelosia. E tutto ció impose al Muratore con sommo segreto, promettendogli un grosso regalo al fine dell'opera, se era di sua soddisfazione. Gli ordinó pure che avesse fatto provvisione di quei tali materiali chegli abbisognavano, e che esso col suo garzone non fossero più usciti di Palazzo sino al termine del suo lavoro. Il povero Uomo promise di far tutto. Prese un suo uomo fidato,e provveduto il bisognevole si accinse a formare questo Camerino segreto, e a niuno penetrabile, nella sommità del quale vi era un buco per l' ingresso degli argenti, e non altro. Finito di fabbricare questo chiusino in un luogo remoto del Palazzo tra le mura dello stesso, il pagamento, ed il regalo fu cheli fece ambedue uccidere, acció non si fosse mai manifestato questo suo nascondiglio, e li fece segretamente seppellire. Ma vi nacquero delle ricerche per parte dei Parenti di questi meschini che li supposero o affogati o fuggiti da Roma. Il fatto poi terminó, che Costei nascose tante migliaja di libre di argento e d'oro,che non è credibile, e tuttavia che ne rubava, calava giù nel pozzo.

Illuminati finalmente i Romani, ed accortisi di questo male comune, procurarono di rimediarvi ancorché tardi, onde assottigliato l'ingegno facevano lavorare de'bacili, guantiere, sottocoppe o di legno, o di tinchi tutti dorati o inargentati per mandare i regali a questa Signora, oppure in piatti di terra, che nel rimandarli diceva « *che sconveniva di mandare dei regali a lei in quelle*

tali porcherie, e che il Paese non sapeva il suo dovere «. Dopo passato qualche tempo due Canonici di S. Giovanni in Laterano scommessero fra loro dieci doppie mentre che dovendo una di essi mandare un regalo a D. Olimpia, Essa non si sarebbe tenuto il bacile di argento, essendosi a quell'ora dimenticata dell'antico uso, e convennero in questa maniera, che il regalante scommetteva le dieci doppie, e l'altro avrebbe prestato il bacile, e se lo riteneva si fosse perduto a conto suo. Fu inviato il regalo a D. Olimpia, la quale rispose che lo ringraziava non poco della sua civiltá, mostrandosi egli più cortese degli altri, sapendo come dovevano regalarsi le sue pari. Il povero Canonico dovette rimettere il bacile maledicendo l'ora, in cui gli era entrata in testa simile bestialità.

Questo che sono per taccontarvi mi pare più curioso, in proposito della sua avidità, da cui n' era nato un proverbio, il quale dura anche al presante, e forse durerà durante il Mondo; ed era che quando qualcuno riceveva qualche regalo, se le diceva « *non vorrei che faceste come D. Olimpia che si prendeva anima e corpo.* Vi era nella Città di Napoli Monsignor Sesso che aspirava ad un' officio de' più considerabili in Roma, per il quale ne aveva fatto porgere le istanze alla Cognata del Papa, dalla quale già sapeva che tutto dipendeva. Aveva ordinato al suo Agente in Roma che di quando in quando mandasse dei regali a D. Olimpia a suo nome con maggiori promesse dopo ricevuto l'intento,

facendole capire che detto Prelato era molto ricco e generosissimo per adescarla maggiormente.

La destra Donna dopo aver scavato da questo suo Ministro tutto ciò, le promise che avrebbe procurato di consolarlo. Ma siccome questa volea trattare col Prelato stesso, deliberó scrivergli una Lettera di suo proprio pugno, nella quale lo invitava in Roma; dicendogli che ne avrebbe ogni soddisfazione, assicurandolo della sua protezione, e del buon esito del negozio; ma che nel condursi in Roma gli provedesse un grosso brillante, che quì non trovava, come si puole ricavare dalla medesima lettera data fuori dallo stesso Prelato, che è la seguente.

« Monsre Illmo

« Conosco grande il suo merito, ancorchè se
» ne stia in Napoli, e io mi veggo obbligata di ser-
» vire più volentieri la sua persona lontana, che
» tanti altri soggetti vicini. Ora però che le
» cose camminano molto favorevoli per li suoi in-
» teressi se ne venga in Roma perchè troverà ogni
» sorta di soddisfazione. Ed acciocchè io resti sem-
» pre più obbligata a servirla in cose maggiori, la
« prego di volermi cercare tra codesti Giojellieri
» di Napoli il più bel brillante che loro si trovino,
» e portarlo seco in Roma che le ne sarà da me
» soddisfatto il prezzo di qualunque spesa. So
» quanto ella sia cortese nel favorire; e peró
» resto.

Affma al suo Servizio
Olmpia Maldacchini Pamfilj

Non mancò il buon Prelato così stimolato dalle cortesi esibizioni della Signora nella sua Lettera di servir subito con ogni diligenza questa Dama. Onde si portó di persona volando in tutte le botteghe e Case di Negozianti di Gioje per cercare un Diamante Brillante dei più grossi e più belli che vi fosse. Ma non ne trovó che un solo il quale fosse di suo genio, e che parevagli degno di una sì gran Signora, stimato in Napoli da' Periti quattordicimila ducati, che sono di nostra moneta Romana diecimila ottocento scudi, il quale compró, e pagó subito in contante. Dopo prese le poste, si condusse a volo in Roma sì per presentarlo alla Protettrice, che per mettersi in possesso dell'ufficio che le veniva offerto.

Giunto in Roma per prima uscita si portó al Palazzo di D. Olimpia in Piazza Navona per riverirla e presentarle il Diamante che aspettava con gran desiderio ed anzietá. Fu subito ricevuto e le accoglienze che fecegli questa Signora non furono ordinarie, e particolarmente quando vide il grosso brillante di peso 42 grani, il quale riuscì di sua grandissima soddisfazione, mirandolo più e più volte lodandone la diligenza del Compratore. Dopo le lodi si venne al prezzo, curiosa la donna di sapere quanto costava (ma non più avanti). Monsignore non volle dir altro per quante istanze ella facesse, e la pregó, che non domandasse il prezzo di una cosa contrattata e pagata. Si uniformòvolentieri la Signora alla volontà del Prelato, dicendogli, giacchè pagato, e che voi gene-

rosamente me ne volete fare un presente, bisognerá dunque Monsignore mio che mi rendiate la mia lettera, restando in questa sempre acceso un mio debito in qualche caso di sinistro incontro. Quando Monsignore sentì questo discorso restó fuori di se, poichè si era posto in mente (da vero e sincero Napoletano)di conservarla, la quale dopo la morte di D. Olimpia pretenderne dall'Erede il pagamento in virtù della Commissione datagli nella lettera mediante il brillante, e non trovandone la ricevuta, credeva sicuro il rimborso. Ma la donna più lesta di lui gli atterrò tutte le macchine, onde sorpreso da tale richiesta rispose che non aveva tenuto conto di questa carta, quale o erasi smarrita o lacerata, ed il tutto asseriva con gran giuramento (solito stile della nazione) oltre di che le dava ad intendere questa non essere di niun valore, o bisogno. Tale proposizione non piace però alla Dama che era assai più scaltra di lui; e che è un cattivo rubare in casa de' Ladri, onde le rispose « *che era necessario farle una ricevuta giacchè voleva cortesemente darle il Diamante , mentre che poteva darsi che qualcuno ritrovata la Lettera ne avrebbe potuto pretendere il pagamento, e restarne lui allo scoperto nella riputazione.* «

Sentendo il Prelato questa sonata non potè fare a meno di non obbedice ai voleri della Dama, e per non rovinare i buoni principj de' suoi interessi, restando in tal maniera deluso nel tempo stesso che voleva deludere. Ben è vero però che fu rimunerato a proporzione del presente offerto,

avendo ricevuto tuttociò che bramava, ma però colla continuazione de' presenti, e dei buoni contanti.

Questo che sono per narrarvi non par meno degno degli altri, richiudendo in se misteri maggiori.

Desiderava D. Olimpia non sò che quantità di merletti d'oro, e d'argento per terminare alcune tappezzerie di sua casa. Fece sapere questo suo pensiere ad un Abbate Genovese ch'ella sapeva esser ricco, e che desiderava ancor lui incontrare la soddisfazione di questa Dama. Pervenuto all'orecchio di questo Abbate tal pensiero, subito scrisse una lettera al fratello in Genova dandogli grossa commissione di tali galloni e merletti, il quale in risposta inviò il tutto per la somma di scudi mille ottocento romani, di varie sorti, e vario lavoro. Subito che l'Abbate ricevette il grosso involto, si portò egli medesimo a farlene il presente. Questa Signora in vedere tal quantità di galloni, si rallegró, e ricevette il presente che ella da tanto tempo desiderava, e procurato con altrettanto raggiro ed artifizio. Non sì tosto incominciò l'Abbate a far spiegare da una Cameriera li galloni sopra di un tavolino, che maravigliandosi detta Signora della varietá dei belli lavori, che pareva non potesse saziare l' avida vista in mirarli, e lodarli, ch' ella medesima si adattava in piegare e spiegare li medesimi. Mentre s' impiegava in tale esercizio domandò all' Abbate se erano stati la-

vorati in Genova. A tal domanda rispose l'Abbate che non in Genova facevansi tali lavori, ma che si commettevano a Lione di Francia. Restò un poco attonita la Dama considerando la gran spesa che vi sarebbe voluto per una tanta quantità di Galloni; ma l'Abbate a bella prima si spiegò, che si prendeva la libertà di regalarglieli, ciò che appunto desiderava la Donna.

Un Prelato Toscano che aspirava ad un grosso Vescovato, fece sottomano sapere la sua intenzione a D. Olimpia, e nel medesimo tempo ordì una bella invenzione per vedere se poteva riuscirgli di minchionare D. Olimpia, come felicemente gli sortì. Questi aveva una bella, e copiosa argenteria, la quale mandò ad un' Argentiere a piazza di Spagna con ordinargli che avesse cassato le sue armi, e postevi quelle di Donna Olimpia, con avergliene ordinato una quantità di nuovi, e procurare che li avesse esposti in mostra, acciò fossero da tutti veduti, e dicendogli che chiunque domandava di ciò, rispondesse, che si facevano per regalare. E per maggiormente avvalorare il suo detto mandò segretamente in credenza di D. Olimpia a far copiare la sua arma, e fattala subito porre a quelli argenti già terminati, e poi posti in mostra alla pubblica vista acciò tutti vedessero questa magnifica argenteria con l'armi di D. Olimpia, procurò ancora per maggior sua cautela che la medesima lo sapesse. Come infatti per la gran quantità dei sploni, che essa teneva, gli pervenne subito a no-

tizia con non poco suo piacere. Che perciò procurò subito di far ottenere al Prelato il grosso Vescovato a cui aspirava. Infatti al primo Concistoro segreto fu dichiarato Vescovo. Aspettava costei in risposta il regalo dell'argento, ed avendone fatto fare replicate ricerche sottomano all' argentiere medesimo, questo sempre rispondeva che ancora non erano terminati, perchè il Prelato Fiorentino andava temporeggiando per giungere a' suoi determinati fini. Si diede il caso per sua gran fortuna, che non tardò molto ad ammalarsi, e poi morire Innocenzo X, e così si esentò dal fare quell' offerta, in caso diverso non só come se la sarebbe passata con D. Olimpia, la quale colla sua potenza gli avrebbe fatto anche levare il Vescovato, e forse assai di peggio. Fece subito cassare l' arma suddetta, e porvici la sua, e così godette la sua bella argenteria con il Vescovato alla barba di questa insaziabile donna. Questo fu l' unico soggetto che ci fece stare D. Olimpia.

Essendosi accorto il Papa della grande avidità della Cognata, le disse un giorno ridendo: « *Cognata mia cara, che volete far voi di tanta* » *robba, e di tanti danari?* Alle quali parole ella » rispose: *Non sono miei, sono del vostro san-* » *gue.* »

Una volta volendo costei levar non só che somma di danaro dalla Fabrica di S. Pietro per applicarla ad uso della sua saccoccia, e negatole il Papa di volerlo, come cosa contraria alla

sua coscienza, Essa rispose piangendo: « *Cognato*
» *mio, quando voi sarete morto, la Chiesa non*
» *lascerà per questo di farvi del bene; ma io*
» *son sicura che non avrò altro bene, che quello,*
» *che voi mi fate vivendo.* »

Queste lagrimucce da scaltra, accompagnate con qualche sospiro, e paroletta melata intenerirono il cuore dell' innamorato Papa a tal segno che le rispose « *Non piangete, cara Cognata mia,*
» *che vi lasceremo fare tutto quello che volete*
» *ancorchè ci voleste levare il Papato, e Chiesa,*
» *per rendervi contenta.* »

Insomma pareva che il Papa temesse più di disgustare la Cognata, che di offendere l'anima sua, per cui le lasció la libertá assoluta, e la briglia sciolta, di che se ne servì con tanta audacia, che non era tanto rispettato il Papa quanto lo era la Cognata.

Non voglio tralasciare il racconto di un certo fatto, il quale si rese pubblico per le perquisizioni strampalate che fece fare questa donna. Ed è che un Cameriere del Papa nel rifare una mattina il letto ritrovò tra le lenzuola un pendente d'oro con una grossa perla di grandissimo prezzo. Stupì egli alla vista di questa gioja, sicuro che il Papa non costumava di portare simili adornamenti, ma pure figurandosi come poteva essere caduto, prese il pendente e l' attaccò ai piedi di un Crocifisso che quivi stava sopra un ginocchiatojo accanto il letto. Ne l'ora del desinare D.Olimpia si avvidde che le mancava il pendente, e come questa che era inte-

ressatissima e superba, non ricordandosi del luogo dove poteva esserle caduto, infuriata come una tigre diede in grandi smanie, e comandò la prigionia alla maggior parte de' suoi Familiari, senza neppure eccettuare persona di grado o qualitá. Il Cameriere, che l'aveva veduta e trovata, uditi i rumori e la carcerazione di tanti innocenti, corse al Papa per dargli parte del successo, acció rimediasse la cosa prima che s'inoltrasse di vantaggio alla riputazione di ambidue i Cognati. Il Papa che coconosceva l'amore di questa donna, gli portò egli stesso in persona il pendente. Ma questa non contenta di ciò, avendo inteso che si era ritrovato nel letto del Papa, s'infuriò maggiormente non già per collera, ma per fina politica, dubitando che si venisse a sapere per la Città, e per conseguenza confermare per vera quella voce che correva per tutto, cioè che ella dormiva col Papa. Onde per rimediare a questo scandalo ne commise uno maggiore, spargendo voce che gli fosse stata rubata da dentro il suo sgrigno. Che peró volle carcerato il povero Cameriere, che aveva posto il pendente a pié del Crocifisso, ed accusandolo di furto, onde fattolo catturare lo lasció per più mesi nelle carceri di Tordinona, da dove poi ne fu liberato a titolo di grazia; ma non senza pagare tutti gli emolumenti alla Giustizia, e tutte le spese fatte nella prigionìa di tanti mesi. Tutto ciò, ne nacque per poca accortezza del Papa nel riportare la gioja alla Cognata, che gli raccontò il fatto tal qua-

le era sortito, mentre poteva inorpellarlo in mille maniere, sapendo la di lei testa indemoniata:

Alcuni peraltro credettero che tal gioja vi fosse caduta a caso e non per avervi dormito la Cognata, mentre il Papa era assai vecchio, ed anche infermo che non dava luogo a tali sospetti.

Corse un'altra voce nel tempo stesso che si cianciava del pendente, ed era che alcuni Regolari, non potendo reggere al celibato offrirono a D. Olimpia (bene conosciuta da loro per una donna sordidissima) la somma di scudi mille, acciò loro procurasse la dispensa di potersi maritare. Se tal cosa non è vera in tutto, vi assicuro peró che in parte qualche cosa seguì, mentre per mezzo di buona borsa di doppie fece avere la dispensa di poter lasciar l'abito a molti Religiosi dopo avere compiti i voti, anzi una Monaca in Lombardia da me conosciuta (per non stringermi più da vicino) la quale era stata anche abbadessa, fu maritata ad un suo Parente. Venne in testa a costui di sposarsela, per cui si portò in Roma, e fatto un presente di una buona borsa di doppie a D. Olimpia ne ottenne da questa un biglietto diretto a monsig. Fagnani, il quale gli diede i recapiti necessarj, ed ottenne l' intento con ungere ancora la mano del Fagnani. Così ricevuta la grazia, e la dispensa si portò subito al suo Paese dove si sposò colla Madre Abbadessa con grande solennità. Nè questo succedette per stimolo di senso, ma per puro interesse, e senza speranza di parole, mentre la Ma-

dre Abbadessa era in età di sopra cinquant' anni ben sonati.

Conosciuto con fatto, che con somma facilità si poteva sciogliere il voto, venne in mente ad un Padre dell'Ordine de'Domenicani nomato il P.Spinetti, il quale era mio grande amico, di abbandonar l'abito e la Religione, e di maritarsi. Ma quando intese che D.Olimpia voleva in regalo la somma di mille scudi, rispose il frate, me ne anderò in Ginevra, che per portarmi colà con tutti i miei commodi non impiegherò più di un centinajo di scudi, ed avanzandone novecento potranno questi servirmi per vivere commodamente, ed alimentare i figliuoli che potrò avere.

Tutte queste dispense procurate, ed ottenute causarono uno scandaloso ciarlizio per tutte le città, e tutto il mondo cattolico contro la motrice di simili grazie, come quella che con regali faceva ottenere qualunque cosa anche sagrilega.

Il maggior motivo delle ciarle fu per una certa conferenza tenuta in camera di D. Olimpia con certi frati, a'quali voleva dar moglie, sapendo che avevano dei danari, e che stavano molto bene di casa loro.

Aveva D. Olimpia nella sua corte un certo Abbate che da tutti era stimato per suo gran confidente e favorito, ma di tutt'altro che di denari, perchè non ne dava a veruno. Ritrovandosi questo un giorno in campagnia di due Religiosi Teologi, ambedue dell' Ordine del Carmine, furono condotti da detto Abbate nella camera di D. Olim-

pia, e costui per la confidenza che gli accordava la padrona, si prese la libertà d' introdurre il seguente discorso, forse per passar tempo, dicendo. » *Padri, non sarebbe meglio che la Signora vi pro-* » *curasse la dispensa di maritarvi tutti?*» Soggiunse ella subito ridendo « *Purchè questi Padri* » *come Teologi me lo consiglino, lo farò di buon* » *cuore per loro, ma non per voi.*» Uno dei Religiosi, che era il maggiore, rispose « *che la moglie* » *voleva avere tutto l'uomo, e perciò li Riligiosi* » *non dovevano distrarsi dal servigio di Dio col* » *darsi in preda alle donne. Oltre di che se i Sa-* » *cerdoti riuscivano per propria natura avari,* » *peggiori sarebbero stati quando avessero avuto* » *moglie, la quale non sà far altro per ordinario* » *che disperdere le facoltà dell'uomo* ». Dipoi incominciò il secondo a discorrere sopra lo stesso soggetto dicendo che Adamo per aver voluto condiscendere alla moglie trasgredì il precetto divino; che solamente per compiacere alle donne si era dato incensi agl' Idoli; che però stimava meglio che si lasciassero le donne in casa, ed i religiosi nei loro chiostri. Questi ragionamenti non troppo soddisfecero ai piaceri di D. Olimpia, come quella che sapeva benissimo se quanti discorsi svantaggiosi si facevano dal popolo contro di lei per l'autorità che usurpava sopra il Cognato, onde troncò il filo ai discorsi, licenziando detti Padri con poca sua soddisfazione per le loro significanti risposte.

Li nepoti del Papa vedendo l'autoritá assoluta di questa donna per non disgustarla, sperando

ognuno grossa somma di eredità, la lasciarono accumulare a suo piacere, e senza darle alcun disturbo; anzi le somministravano ajuto in tutto ciò che ella comandava e disponeva per accumulare.

Fu cosa maravigliosa il vedere che una donna di sopra sessant'anni si affaticasse tanto di notte,che di giorno trattando con moltitudine di persone d'ogni genere senza stancarsi. Nè mostrava alcun segno di fatica, rispondendo a tutti quelli che andavano a trattar seco con differenti termini. Ma chi non portava danari non era ben vista. Solo quelli che facevano giuocare la borsa, ed il più offerente era il ben'accetto e ben visto. Ma una Pasquinata, (per la quale furonvi molti carcerati, e si pubblicò un ordine assai più rigoroso degli antecedenti), sortì al pubblico.

Questa fu una pittura sopra tela di lunghezza due palmi ed altrettanto larga nella quale si vedeva un Cameriere che bastonava un prete che voleva entrare in casa di D. Olimpia colla borsa vuota in mano, e detto Cameriere ne introduceva un'altro colla borsa piena, e così pesante, che appena poteva reggerla. Al di sotto del prete che aveva la borsa vuota v' era scritto « *ite maledicti in ignem aeternum* » E di sotto a quello che l'aveva piena « *venite benedicti patris mei* » e nei piedi del Cameriere « *bene veneritis sit portaveritis* ». Ma il più curioso era che essendovi dipinta la fenestra del Palazzo che formava la prospettiva, D. Olimpia sporgeva la testa fuori in atto quasi minaccievole con il motto di sotto « *Io non ricevo ingrati*;

perchè dunque molestarmi?» La tela sud. fu attaccata una notte al portone del suo Palazzo ed inchiodata con quattro chiodi, che vista la mattina dal Portinajo all'aprir del portone, ne diede subito notizia al Maggiordomo, che la fece tosto staccare; ma senza veruna prudenza la portò a D. Olimpia, la quale ordinò, che fossero fatte tutte le più diligenti perquisizioni per ritrovarne il reo, e perciò furono moltissimi posti in carcere, nè mai fu potuto ritrovare l'autore.

La mattina dopo fu trovato un' altro quadro appeso alla statua di Pasquino colla figura di San Pietro sedente come si trova nel Vaticano, ma colla differenza che questo invece di chiavi, in una mano teneva la conocchia, e nell'altra con cui dà la benedizione un fuso. Questo quadro vi stette sino al giorno assai chiaro, che fu osservato da moltissime persone, per cui se ne sparse subito la voce per tutta Roma. Che perció essendo andata la voce all'orecchio del dotto e savio Cardinal Maccellani, questi pieno di santo zelo si portó dal Papa, e gli rappresentó il fatto, dicendogli che per amor di Dio avesse rimediato a scandali così eccessivi e così pubblici, per non dare maggiore anza ai miscredenti, allontanando la Cognata, e non farla più ingerire dove non era sua ispezione, altrimenti lui non sarebbesi accostato più al Palazzo; ma egli aveva un bel dire, ed ancorchè fosse andato fuori del mondo, non ostante non avrebbe potuto impedire, che costei non comandasse, e si licenzió dal Papa avendolo trovato irressoluto, e

col solito pregiudizio al capo che tutto fosse per invidia.

I Romani, ancorchè vi fossero tanti rigori e tante perquisizioni, non lasciavano di fare sempre nuove Pasquinate. Onde si finse altro giorno che Pasquino domandava a Marforio dove era D.Olimpia, e questi gli rispondea « *Pasquino mio caro, si vede bene che non porti niente, perchè la porta di D. Olimpia ha un certo segreto che chi porta la vede, e chi non porta non la può trovare.* » E tante e tante altre satire che per brevità si tralasciano, altrimenti non basterebbero più risme di carta. Intanto D. Olimpia vedeva il Cognato avanzato nell'età decrepita di sopra gli ottant'anni, e con il peso di dover sostenere e governare tutto il mondo cattolico, abbenchè se ne fosse affatto spogliato per i consigli e maneggi di essa, come si disse di sopra. Onde trovandosi privo d'ogni sorta di governo, e nel tempo stesso dubitando che gli Spagnoli già sdegnati contro di lui non gli procurassero la morte, il che non sarebbe stato nè il primo, nè l'unico esempio presso i Papi usato da questa nazione, nè sapendo a chi meglio affidare la sua vita che alla Cognata, in servizio della quale aveva perduto la riputazione presso il mondo tutto della sua persona, e l'onore della Chiesa, si risolvette di chiamarla a palazzo, e rimettersi totalmente fra le sue braccia, e sotto la direzione del suo amoroso governo. Cosa veramente nuova che le donne governassero i Pontefici, e che stanziassero in Vaticano! Ma per me non trovo l'affare tanto

strano, mentre era di dovere che quella stessa donna che aveva comandato il Papa nella gioventù, lo custodisse nella sua vecchiaja. Bella cosa era il veder D. Olimpia nella camera del Papa sempre vicina al suo letto tenendo una delle mani di questo fra le sue, giacchè per la gran vecchiaja non poteasi reggere più in piedi. Dalle sponde del letto aveva costei fatto tirare delle cortine in modo che poteva vedere senza essere veduta, ed intendere senza essere intesa. E ció per nascondersi quando il Papa dava udienza ai ministri del suo Stato, ed agli Ambasciatori, li quali non potevano dire una parola che non penetrasse nelle orecchie di questa donna. È ben vero peró che ella spesso compariva svelatamente, e senza veruna soggezione, rispondendo per parte del languido Papa con non poco ribrezzo degli ambasciatori de' Sovrani. Colle sue mani dunque questa Signoria cibava il Papa, avendo dato ordini rigorosi e molto più pressanti delli già emanati, che alcuno non ardisse di entrare nella cucina segreta di Sua Santità sotto pena di vita, e che il solo cuoco che doveva operare ne avesse l'accesso. Il più sovente faceva portare al lato del letto del Papa un picciolo tavolino dove ella desinava nello stesso tempo che pranzava il Papa, e d'altro non si discorreva al Vaticano che di D. Olimpia, ed anche per tutto il paese. Tutte le lettere sì dello Stato che ogni altra, tutte capitavano in mano di D. Olimpia, che le apriva e leggeva. Tutti li memoriali non si presentavano più al Papa, ma a D. Olimpia, che li

leggeva e poi li riferiva al Pontefice, ricevendone in risposta un duplicato FATE VOI, FATE VOI. Nelle scale del Vaticano non si vedevano altro che regali salire, nè mai discenderne, ed ogni due o tre giorni chiudeva le camere del Papa, se ne andava di notte tempo al suo palazzo, e quivi trasportava tutto l'oro che andava reclutando ogni giorno.

Mentre costei s' era tenuta alquanto lontana da certi maneggi pubblici, almeno per apparenza, il Popolo aveva alquanto quietato lo sdegno contro di lei lasciando d' insultarla, ma non sì tosto tornata al dominio di prima, anzi maggiore, si risvegliarono nuovamente le penne satiriche, e si parlava più dell' autorità di questa Donna sopra il Papa, che di quella del Papa sopra tutti i Popoli.

Gia il Papa era risoluto di non più porgere le orecchie per ascoltare i lamenti di alcuno contro la sua Cognata, né di curare più quelle punture che gli avevano ferito di prima l' intimo del suo cuore, per le quali si era ridotto a discacciarla più volte dal Vaticano con tanto suo incomodo.

Nel tempo che venne reintegrata nella primiera sua grazia e giurisdizione, questa faceva la sghizzignosa, e si dichiarò col Cognato che non voleva ricevere un' altra mortificazione simile alle altre, cioè di dover per le cattive lingue allontanarsi dalla Corte, e privarsi del contento di servirlo nei bisogni necessarj della sua vecchiezza. Il Papa per obbligarla maggiormente

a bene assisterlo si dichiarò, che non si sarebbe mai cambiato di questo pensiero di tenerla sempre a lato in Vaticano, aggiungendo di più le precise parole: « *Cognata mia cara, quello che* » *è fatto è fatto, e per l'avvenire noi non fa-* » *remo più nulla, lasciando far tutto a voi, e* » *così anderà bene ogni cosa per voi, e lascia-* » *remo cianciare a sua voglia a chi vorrà.* »

Godeva di tutto ciò che D. Olimpia operava accendendosi sempre più il suo affetto verso di lei, ed ella lo serviva con tutta l'attenzione per poterlo maggiormente comandare, non desiderando ella che il dispotico dominio ed indipendente da chiunque.

Un giorno si avvide costei che il Papa stava molto pensoso nel suo letto, ed avendolo interrogato due o tre volte, non le dava veruna risposta. Ben'è vero che la guardava con occhio e volto ridente per quanto lo permetteva la rozzezza del suo volto all'eccesso brutto. Che perciò entrata in maggiore curiosità, nè potendosi immaginare di dove ciò venisse, con volto anche essa ridente tornò nuovamente a chiedergliene la cagione. Allora il Papa presala per la mano, le disse che si approssimasse alle orecchie, che le avrebbe manifestato il tutto, la qual cosa fece subito. Ma il Cameriere che l'ascoltava di nascosto non potè penetrare questo grande arcano, consideró peraltro che fosse quella cosa di non poca conseguenza sopra la Cognata, perchè finito di parlarle la baciò con gran tenerezza di

affetto nella fronte per più volte, segno evidente che ne aveva esatti maggiori piaceri dalle sue parole segrete.

Lo stesso Cameriere mi disse che un giorno mentre il Papa si vestiva gli sentì dire queste parole: « *Cognata mia cara, io vi amo tanto* » *che mi dispiace di non potervi dare tutto* » *intero il mio Papato.* » A misura che il Papa moltiplicava in tal maniera l'affetto alla Cognata in lasciargli ogni sorta di libertà, la Corte era frenetica per vedersi soggetta e comandata da questa insaziabile Donna. I più scaltri cervelli studiavano giorno e notte satire per dare motivo maggiore al Popolo di scandalizzarsi del procedere di questi due personaggi.

Uno de' più gran pregiudizj che ricevesse Innocenzo X nella sua riputazione a causa della Cognata fu il seguente cambiamento fatto in quasi tutti i luoghi tanto sagri che profani, dove eravi scritto il suo nome (caso veramente notabile nè mai più inteso).

Sei mesi, prima che morisse il Papa alcuni spiriti malcontenti andavano di notte tempo per la Città, e specialmente per le Chiese, con grande artificio, fatica scancellavano in tutte le iscrizioni il nome d'Innocenzo, e vi scrivevano quello di D. Olimpia (Cosa da non potersi credere se non fosse stata pubblicamente veduta da tutta Roma) Onde dove diceva « *INNOCENTIUS X. PONTIFEX. MAXIMUS* vi scrivevano «*OLIMPIA PRIMUS PONTIFEX*

MAXIMUS » la qual cosa venne fatta ancora nella Chiesa di S. Giovanni in Laterano.

In alcuni luoghi cambiarono tutto non volendo che il nome di Olimpia servisse per un nome mascolino, lasciandolo nel genere femminino tal quale era, cioè a dire « *OLIMPIA PRIMA PAPESSA* » Questo durò quasi per lo spazio di un mese, perchè non si tosto si rimediava in un luogo collo scrivervi nuovamente il nome d'Innocenzo X, levandoci quello di D. Olimpia, che in un altro si trovava scritto il suddetto, e cassato quello del Papa.

Fu dunque necessario di metter guardie la notte per tutto, dove esistevano queste tali iscrizioni , e di moltiplicare le spie per scoprire i malfattori.

Questo veramente pare che non si possa credere, eppure tutto il popolo l'ha veduto con gran suo stupore. Si suppone però che ciò venisse da persone, le quali non avevano timore, mentre per far tali lavori vi volevano delle ore, ed era indispensabile del gran rumore, e dello strepito, dovendosi operare con scarpelli e con mazze, e trasportare lunghe scale.

Tali diligenze non riuscirono secondo il desiderio di D. Olimpia, la quale procurava di seppellire ogni cosa che potesse pregiudicare alla sua autorità, poichè se non si cambiavano li nomi nelle Pietre, si andavano seminando per la Città molti biglietti, nè quali si leggeva a lettere di stampa « *OLIMPIA PRIMUS PONTIFEX MAXIMUS* »

Io medesimo che scrivo assicuro di averne trovati cinque il Lunedì di Pasqua di Resurrezione nella Basilica di S. Maria Maggiore.

Nel Settentrione trovarono tanto strano questo modo di governare d' Innocenzo X, che tutti li Ministri Luterani e Calvinisti si servivano in tal tempo di questo pretesto per far vedere gli errori della Chiesa Romana, e della legittima autoritá del Papa.

Io son sicuro che gli scrittori che sentiranno parlare, e leggeranno le gesta di D. Olimpia, non scriveranno d' Innocenzo, ma di D. Olimpia, ed aggiungeranno nelle vite de' Pontefici questa Papessa.

Dio voglia che non rechi nella Chiesa un gravissimo scandalo ai Fedeli, mentre essendo il nome di questa Donna tanto comune a tutte le nazioni, riescirà impossibile impedire alla posterità di credere che ella non sia stata Papessa, avendole il Cognato donato un dominio troppo assoluto, e tanto grande che il Papa stesso non poteva averlo maggiore.

Con tutti quelli, con cui il Papa parlava, Esso diceva che senza l'ajuto di questa gran donna già sarebbe morto, e che perciò gli era obbligato della vita.

La Principessa di Rossano entrò un giorno nella Camera del Papa per visitarlo, e trovò che D. Olimpia stava a sedere sopra il letto del Pontefice tenendolo per la mano. La Principessa nel mezzo del ragionamento, trovando l'occasione

opportuna, disse scherzando al Papa « *Bmo Padre, io sono gelosa di vedervi fare tante carezze dalla Sig. Suocera che è già vecchia, e non a me che sono più giovane* » Allora il Papa mostrando di scherzare ancor lui, le rispose « *La man che mi ferì, quella mi sana.* » Parole che confermavano invero il sospetto della Principessa che avea formato di questi due soggetti. Era tanto il timore di D. Olimpia, che niuno si accostasse al letto del Papa, che risolvette di non lasciarlo un momento solo, benchè il suo figlio entrasse ogni giorno in camera, ed anche ben spesso gli altri parenti. Onde incatenata in questa maniera non si vedeva più girar per Roma, solamente, come ho detto, alcune volte di notte tempo andando al suo Palazzo per vuotar le borse, ed in tali circostanze chiudeva il Papa come un carcerato.

Lo star così fissa presso il Papa, e non farsi vedere in niun modo, fece credere alla Corte, che lo facesse per timore ch'ella potesse avere del popolo contro di lei sdegnato, il quale subito che la vedeva si poneva a correre dietro la sua carrozza gridando « *Pane, pane* » e come dissi di sopra non ebbe poca fatica a salvarsi la vita, mentre il popolo provava una fiera carestia tutto per sua cagione, e tante imposizioni e gravezze, senza altra necessitá che d'ingrandire se stessa, e d'impoverire tutta la Città, e tutto lo Stato. Il popolo a fronte scoperta gli correva dietro chiamandola *puttana*, e con altri epiteti vituperosi. Una volta le convenne ritirarsi dentro un Monastero , e

nascostamente condursi al Vaticano. Ed il Papa saputo ciò procuró placare il popolo con farle dispensare quantitá di pane. Dopo tale accidente aveva timore di farsi più vedere al pubblico, dubitando di qualche sinistro accidente.

Non cessava il Popolo di esclamare giornalmente contro questa donna. Perfino di notte molti giovanastri andavano cantando alcune canzoni ignominiose contro essa.

Un giorno un gran numero di plebaja entrato nel Cortile del suo Palazzo con grande furia, si era determinato di darle il sacco. E lo avrebbe fatto se il Papa non vi avesse rimediato mandandando subito alcuni prelati, che con buona maniera procurarono di placare il popolo, e di gettargli alcune migliaja di Scudi per sedare tal tumulto, facendogli ancora molte promesse sì di sgravj, che di altri vantaggi. Avrebbe costei voluto contentar tutti i malcontenti negli ultimi giorni della vita del Cognato, ma l'avidità di accumular gran tesori non gli lasciava luogo di pensare alle maniere di porre in esecuzione le sue finte buone intenzioni, sebbene fosse appoggiata per la parentela alla Casa Barberini, ed avesse contanti abbastanza per schermirsi, e far guerra a chiunque, e così esimersi da ogni sinistro incontro. Se le dava molto a pensare l'inimicizia contrattata con il Cardinale Sforza per li disgusti datigli, non era perchè temesse direttamente la sua persona, ma perchè conoscendolo per uomo risoluto, di natura inquieta, e facile a sparlare, du-

bitando che morto il Papa, questi non seminasse discordie contro la sua persona.

Questo Cardinale fu un cervello più da soldato che da ecclesiastico. Per la mancanza del Cardinale Antonio gli fu data la carica di Camarlengo che porta seco grande onore, ed utilità. Ma con il solito suo costume di parlare apertamente, incominció a dir male di D. Olimpia, colla quale non sapeva parlare senza pungerla agremente. Così in tutte le occasioni, e in tutte le compagnie la offendeva grandemente nella riputazione, e per questi suoi tratti ella gli fece perdere la grazia del Papa, rappresentandoglielo per uomo torbido, ed inquieto. Onde per mali tratti ricevuti dal Papa risolvette di abbandonare la Corte, e ritirarsi alla Chiesa in Rimino dove n'era Vescovo. Niuno faceva tanto temere D. Olimpia quanto questo Cardinale colla sua lingua sciolta, e veridica, ed ella avrebbe voluto obbligarlo in modo che finisse di seccarla. Ma poi considerando che un simile naturale avrebbe sempre fatto peggio, non curando egli nè doni, nè carezze, mutó Essa parere fingendo di non curarlo, ed operò in maniera, che l'indusse a partire da Roma.

Dopo il mese di Decembre 1654 cominciò a disperarsi della vita del Papa, non solo per la mancanza delle forze, ma anche per la debolezza della mente, giunta a segno tale che non si ricordava da un'ora all'altra ciò che aveva fatto, e detto; e bene spesso dava in smanie di morte. D. Olimpia si studiava di farlo vedere quanto meno era possibile,

ed anco a più confidenti, e quando non poteva fare a meno d'introdurre qualche Ambasciatore, lo pregava di sbrigarsi in poche parole dicendo sempre che il Papa non aveva dormito la notte, per dare a divedere che la smania proveniva dalla vigilia, e non dalla debolezza dello spirito.

Il Principe D. Camillo passó ad abitare al Palazzo del Vaticano per ricevere gli Ambasciatori in udienza. Ma questi negoziavano poco vedendo lo stato deplorabile del Papa, e che non si risolveva cosa alcuna, nè si otteneva altra risposta, che dovevasi aspettare il miglioramento del Papa decrepito e moribondo. Con il Principe se ne passò la Principessa sua Cognata, ma non si facea vedere se non che incognita, stando la maggior parte al suo palazzo.

Non si vedeva altro nel Vaticano che donne a tutte l'ore. La Principessa Giustiniani, la Principessa Ludovisi, la Principessa Pamfilj, ad esempio di D. Olimpia, non mancavano una notte di andare a Palazzo a trovare il Papa, non senza disgusto di D. Olimpia. Questo gran concorso di femine non si vide che un mese prima della morte del Papa, onde Pasquino vedendo tante donne a Palazzo contro il consueto, prese a dire facetamente a Marforio « *Marforio mio, se tu vuoi fare il ruffiano, troverai le donne al Vaticano* «

Dieci giorni visse il Papa privo di ogni senno ed in questo tempo si credé che D. Olimpia guadagnasse più di mezzo milione di scudi, mentre gli ambiziosi di onori, sicuri di trovare il buon

mercato, atteso che stavasi agli ultimi della vendita, correvano a flotta per comprare quel poco che vi era restato. Ogni carica si conferiva ad occhj chiusi, purchè il domandante avessequalche cosa in mano, ma però che fosse danaro. Io conosco un Canonico che aveva più e più volte chiesto una prelatura beneficiale senza mai averla potuta avere, abbenchè avesse offerto a D. Olimpia 5000 scudi di presente. Ma ella si era intestata di volerne 6000. In questi estremi giorni la medesima lo fece ricercare per espiare se era dello stesso sentimeno; ma fù trovato alieno, adducendo di non avere più tal somma per averne impiegata una buona terza parte sul monte della Carne, mentre una tentazione di una bella donna gli aveva scemati ben duemila scudi. Or bene soggiunse D. Olimpia, di cinquemila scudi ve ne restano tre, portateli a me per non perdere anche questi, che io li conserverò per voi, che sarete Prelato per me, e così non perderete l'occasione di avere questa carica; e non appena le sborsò i tremila scudi lo fece dichiarar Prelato.

Un altro Prete avendo comprato un benefizio per duemila scudi provò tanto rimorso nella coscenza che non volle andare a prenderne il possesso, ma portatosi da D. Olimpia la pregò a riceverne la rinunzia con rilasciarle la terza parte del danaro già consegnatole, mentre gli pareva di essere nell' Inferno per la simonìa contratta fra loro. D. Olimpia rispose che « *il Papa viveva ancora, e che gli concedeva la sua benedizione, me-*

diante la quale li Diavoli non potevano fargli alcun male » Queste erano le solite, e consuete consolazioni che soleva dare a'Simoniaci. Nè fu possibile trarle di mano neppure un bajocco, onde il povero Prete per salvarsi l'anima le cedette tutto, e rinunciò detto Beneficio, di cui ella si approfittò subito vedendolo ad un'altro.

Si rende impossibile di poter numerare la gran quantità di simonìe che si commisero in Roma durante il Pontificato d'Innocenzo X per parte di questa diabolica Donna, e specialmente verso il fine del Pontificato.

Li Barberini furono avidissimi di danaro durante il Pontificato di Urbano VIII loro Zio, ma non mai perderono il dovuto rispetto alla Chiesa di Dio, procurando il guadagno per altre vie, che per quelle della simonìa. E seppure caderono in qualche errore lo facero con somma segretezza, e senza pubblico scandalo, ma non già così scopertamente, come faceva questa donna, che vendeva tutto all' incanto. Ben è vero che li Barberini governavano una Chiesa, nella quale in qualche parte vi dovevano restare, essendovi due Cardinali nepoti del Papa: ma D. Olimpia comandava una Chiesa, dalla quale alla fine del conto bisognava fuggirne, non che uscirne per esser Donna.

Un certo gentiluomo marcheggiano ebbe la curiosità, non senza una gran spesa, di essere informato delle simonìe contratte da D. Olmpia nella detta Provincia, ma dubitando di venire eretico cominciò l'opera sua senza finirla, avendo rico-

nosciuto che solo nella Marca, mediocre provincia, in dieci anni il numero dei beneficj ecclesiastici venduti, che si sapeva quasi dal comune, ascendeva a 336 senza contarvi quelli venduti con segretezza.

Li confessori protestavano che questo nome di simonìa si era reso tanto scandaloso, che molte persone non andavano nelle Chiese per non dover vedere gli ecclesiastici; molti che vedevano questo grande abuso ridotto in consuetudine non lo credevano più peccato.

Li Prelati di Francia non sapevano più che rispondere a quei Protestanti, che si burlavano della Chiesa Romana divenuta tanto all' eccesso Simonìaca, e ad ogni avviso di tanti scandali, che si commettevano in Roma, moltiplicavano non poco il numero de' Protestanti pel dispiacere di sentire tanti rimproveri da costoro.

Un Vescovo Tedesco che aveva nella sua Diocesi qualche numero di Protestanti, e non potendo impedire i tanti scritti che costoro davano continuamente fuori contro la Chiesa Romana, tutti concernenti le grandi Simonie, che si commettavano, inviò una lettera alla Congregazione del Concilio, ossia de' Cardinali in cui si esprimeva « Che se le Simonie di D. Olim- » pia non finivano, egli correva pericolo di » perdere il Vescovato, e la Chiesa Romana tutti » quei popoli. » Questa lettera non capitò in Roma che tre giorni prima morisse il Papa, ed il Car-

dinale Francesco Barberini con somma prudenza la celò agli altri Cardinali della Congregazione.

La Spagna che si stimava sempre la parte più sana della Cristianità, pure vacillava in qualche maniera agli avvisi che si ricevevano della maniera come governava questa Donna la Chiesa, e vi furono alcuni Vescovi che convocarono i Sinodi, affine di trovar modo di estinguere il nome scandaloso di Simonia, che offendeva le orecchie degli ecclesiastici, e del popolo. Piacque finalmente alla Bontà Divina, che regge il tutto, di liberare la Chiesa sua da sì pernicioso scandalo colla morte del Pontefice. Morì Innocenzo X alli 7 di Gennaro 1655, dieci anni e quattro mesi dopo la sua esaltazione al Pontificato, Papa veramente di eterna memoria che se ne parlerà per tutti i secoli avvenire.

La Chiesa non deve avere occasione di lagnarsi di lui ma di D. Olimpia. Se egli avesse fatto vivere D. Olimpia in lui, e non lui in Donna Olimpia è certo che le sue ceneri avrebbero meritato sepolcro della eternità; ma quì bisógnerebbe seppellirne la memoria nell'oblivione, e cancellarla per sempre. Egli non fu Innocente perchè D. Olimpia occupó il suo posto.

Nelle due notti precedenti alla morte si affaticarono i parenti a trasportare tutti i mobili preziosi dal Vaticano, e tutto quello che loro piaceva al palazzo di D. Olimpia a piazza Navona. E ciò fu fatto con gran segretezza, ed in ore incompatte, temendosi che il popolo sdegnato, cre-

dendo che fosse morto il Papa, si fosse indotto ad impedire con violenza quest'ultimo latrocinio, o a dare un sacco al palazzo di D. Olimpia per l'odio grande che avevano contro questa Donna. Ma la fortuna che talvolta favorisce anche i malviventi, favorì anche costei di maniera che gli riuscì il tutto senza verun incontro sinistro, e disturbo.

Così subito chiusi gli occhi del Papa, lasciandone il corpo nel Vaticano, assistito e guardato da qualche semplice familiare, se ne passò incognita al suo palazzo accompagnata dal figlio, ed a qualche suo nepote, dopo averne dato parte al sagro Collegio, ed agli Ambasciatori come è consueto. Alcune volte succede che tal partecipazione si da due giorni dopo la morte del Papa, tenendosi segreta, perchè i parenti possino trasportare tutto ciò che loro piace.

Promulgatasi per la Città la morte d'Innocenzo, si diede tutta a tanto giubilo, che mai persona si ricorda di aver veduto tante allegrezze, e tante feste; nè si sentiva altro che gridare: « *Alfine siamo liberi da tante oppressioni, e da* » *tante angherie : Sarà finito il comando delle* » *puttane,* » e saltavano per tutte le strade come mattacini dal contento, e pareva per tutta Roma un carnevale.

Qui si conobbe veramente la docilità del popolo Romano, che in tale occasione non si portasse a saccheggiare il palazzo di D. Olimpia, ed

anche privarla di vita come in tante occasioni l'aveva apertamente manifestato.

Lodavano Iddio tutti gli uomini dabbene vedendo la Chiesa liberata dalla tirrannide di questa donna. Si credeva per certo che nella Sede vacante la furia del popolo insolentisse contro il palazzo e la persona di D. Olimpia, ma essa non si fece più vedere sintanto che non fosse passata al popolo la furia, ed il furore di vendetta; per cui si verificò il proverbio che: « morto il cane è spenta la rabbia. »

Se però D. Olimpia si trovò mai in alcuna apprensione, fu nella Sede vacante per il dubbio di vedere esaltato al Pontificato qualche soggetto poco suo amorevole. Il che così doveva essere, mentre non aveva fatto alcun bene a veruno, e non aveva guardato in viso a persona di alcun grado e condizione, in conseguenza non poteva avere amici.

Invigilava attentamente per misurare gli andamenti di tutti i Cardinali, non lasciando di tenere segrete conferenze con suoi supposti amorevoli, e specialmente con li Barberini, e Cardinale De' Medici, essendo questo prima creatura d'Innocenzo, e di nascita cospicua. Ma costoro risposero alle proposizioni di D. Olimpia, che essi non si sarebbero allontanati dal giusto e dall'onesto atteso le loro obbligazioni, (che non ne avevano a questa donna alcuna, ma che anzi avevano piuttosto sofferto dei dissapori nel Pontificato d'Innocenzo.)

Non si può spiegare abbastanza l'allegrezza che provò il popolo di Roma in sentire esaltato al Pontificato il Cardinal Ghigi. Lo scrutinio si fece senza che vi fosse una sola voce contraria, cosa insolita nelle altre elezioni dei Pontefici. Il Cardinal Rossetti che aveva giurato di piuttosto tagliarsi una mano che dare il suo voto al Cardinal Ghigi, fu il primo a darglielo nelle strettezze del negoziato, e ruppe in tal modo il suo giuramento. Essendosi pubblicato alla gran loggia il Papa col nome di Alessandro Settimo, postosi in ginocchio, piangendo orò per poco spazio di tempo, quindi sortito dal Conclave processionalmente fu condotto in S. Pietro per quivi esercitare tutte le ceremonie solite.

Non si parlava d'altro per la Città che del nuovo Papa, dal quale si speravano gran cose.

Il Principe D. Camillo Pamfilj fu dei primi che si portasse a congratularsi con Sua Santità, a cui il Papa mostrò segni di affetto, e di stima. D. Olimpia non volle essere degli ultimi, poichè oltre una visita di congratulazione fatta fare dal suo Maggiordomo,mandò ancora il Cardinal Azzolino appostatamente per iscoprire i sentimenti del Papa, e fargli intendere quanto grande era la sua allegrezza di veder Papa uno, a cui il Cognato gli aveva aperta la via con il cardinalato, e tanto più che ella avea cooperato in di lui favore presso Innocenzo X, dimostrandolo per un uomo di estraordinaria capacitá, e bontá di vita; volendo-

gli far capire che essa avesse avuto la maggior parte in questa sua esaltazione.

Alessandro VII istrutto del naturale del Càrdinale Azzolino e dell'esser di D. Olimpia, rispose con parole equivoche a questa Frine, non volendo mostrare così subito modi violenti, per non parere che si movesse per qualche interesse, pensando di fare le cose con matura riflessione, e consiglio, siccome ha dimostrato in questi primi principj in ogni sua operazione.

Gli avversarj si astenevano di perturbare le orecchie del Papa nei primi giorni del suo Pontificato, e con ottima politica, perchè in tal maniera il Papa informandosi con il Governo Pontificio avrebbe da se stesso vedute le cattive operazioni di questa donna, e fatte di poi breccia acrebbero le loro parole per dare l'ultima mano all'opera.

Questo pensiero non fu punto cattivo, perchè il Papa ogni giorno trovava motivi di scandalizzarsi tanto nel pubblico maneggio, che nell'ecclesiastico, non solo da querelare D. Olimpia, ma da imprigionarla.

La Dataria corrotta dalle simonìe per mezzo, e comando di questa donna, tutti li governi venduti, la Cassa dell'Erario esausta, e mille e altre cento mila cose che incominciavano a farsi sentire da per se stesse. Il suo zelo non poteva sentire materie simili senza perturbazioni dell'animo suo. Da qui ne venne che diede ordini pressanti a tutti li Ministri tanto spirituali che politici a fare le perquisizioni necessarie per in-

formarsi distintamente di ciò che D. Olimdia avea fatto nel Pontificato d'Innocenzo X. Anzi per essere maggiormente informato non solo diede l'incombenza a' ministri ordinarj, ma deputó di più alcuni Inquisitori segreti tanto in Roma, che nello Stato Pontificio. Pervennero intanto alle orecchie di D. Olimpia queste diligenze che faceva fare il Papa contro la sua persona, e procurò di schermirsi in ogni maniera possibile. Mandó perciò il Prence D. Camillo suo figlio a pregare il Papa di non voler condiscendere alle informazioni cattive de' suoi avversarj, e che si fidava alla sua retta, ed incorrotta giustizia, ed alla pietà di un tanto pietoso Pontefice. Il Papa le fece rispondere, che mentre si fidava in lui per aver la giustizia, questa assolutamente gli sarebbe stata fatta.

Cominciavano intanto i suoi nemici a far la loro parte, esibendosi ognuno di provarle cento mila infamitá, commesse dalla medesima in grave pregiudizio della S. Sede, e della Chiesa. Non passava giorno che il Papa non ricevesse centinaja di memoriali, ne' quali si domandava giustizia contro questa Donna.

Delle segrete denuncie non si puó ritrovare il numero, mentre quegli stessi che avevano trattato con questa donna davano fuori scritture, colle quali dichiaravano ció che seco trattato avevano. Il Cardinal Barberini mosso dalle preghiere di D. Olimpia si portó ancor egli a parlare al Pontefice in suo favore, prima che le cose passassero

più oltre; ma trovó il Papa con sentimenti tanto contrarj ad ogni sorta di raccomandazione, che Esso non ebbe ardire di mostrarsi parziale, anzi invece di fargli del bene gli fu dannoso, perchè veduto il Papa ripieno di tanto zelo verso la Chiesa, invece di raccomandargli la clemenza, gli andava inculcando la giustizia; al che ebbe risposta dal Papa che «*come Principe avrebbe trattato D. Olimpia con giustizia, come Pontefice con clemenza, benchè le sue azioni erano state senza clemenza, e senza giustizia.* Non volle peró il Cardinal Barberini mettere in timore costei col riferirle le medesime parole, ma l'esertó d'invigilare sopra i suoi affari quanto più le era possibile.

Già incominciava a scoprirsi la intenzione del Papa di volere cioé far render conto a D. Olimpia di tutto il danaro che aveva percepito dalla Chiesa, onde temendo i parenti di dover perdere una così opulenta eredità, che speravano da essa, e particolarmente il Principe D. Camillo come suo figlio, tutti si diedero a favorirla presso il Papa e presso la Corte. La Principessa di Rossano diceva che se si fosse trattato di gastigarla nel corpo certamente che non avrebbe sparso per lei una parola, ma trattandosi della borsa si vedeva obbligata per benefizio di suo figlio, e di suo marito ed anche de' suoi proprj figliuoli, di fare ogni suo maneggio a vantaggio di D. Olimpia per ajutare nòn lei, ma la sua borsa.

Alcuni Cardinali però non si arrischiavano di prender la difesa di costei, e contradire alle

operazioni di un tanto Pontefice, che da tutti veniva stimato ed adorato, non tanto per la maestà pontificia, quanto per la santità della vita, onde ogni uomo probo credette bene di non intrigarsi in un affare di tanta gelosìa.

Pretese D.Olimpia in questi frangenti d'avere udienza dal Pontefice; ma ciò le venne negato apertamente, protestandosi Sua Santitá che non sarebbe stato mai a dare udienza a donne, se non per gravissima necessità, e di più soggiunse il Papa a quei tali che fatta gli avevano tale istanza, che la Sig. D. Olimpia aveva pur troppo veduto, e trattato il Papa, per cui potea passarsela senza vederlo e trattarlo per l'avvenire.

Gl' Inquisitori segreti già deputati, ogni giorno scoprivano infinità di nuove materie, e tutte degne di fiero castigo, anzi di forca. I gridi, ed i lamenti de'poveri galantuomini, e Prelati oppressi da costei; di tanti uomini dabbene perseguitati per non aver danari da farle presenti, giungevano infino al Cielo. Oltre di che il Popolo tutto unito diverse volte gridó forte al Papa nell'andare per Roma, che facesse giustizia controD. Olimpia. Incominciavano già diversi a scandalizzarsi dello stesso Papa, perché andasse con tanta lentezza in simil caso, e di tante conseguenze.

Li medesimi Barberini, che considerato il zelo del Papa giudicavano impossibile lo scampo di questa donna, non sapevano a che pensare, vedendo le cose prese con tanta freddezza e tanto silenzio, per le quali vi era tanta chiarezza da poter

procedere anche senza esame. Li nemici di costei non lasciavano passar giorno senza produrre nuove istanze: e le parti offese, credettero, che senza indurre quantità di testimonj, bastassero i gridi, e l'esclamazioni universali per costringere questa donna a restituire ciò che aveva rubato al particolare, e all'universo, e per subirne il meritato gastigo.

Mentre così ondeggiavano le cose in Roma intorno a questa donna, fece ella stessa adunare tutti i suoi confidenti per consigliare il modo di difendersi in caso che cadesse il colpo che veniva creduto infallibile. Vi fu qualcheduno che giudicó necessario, che ella si ritirasse da Roma in qualche luogo vicino nei stati de' suoi nepoti, sotto pretesto di diporto: ma questo non fu creduto buon consiglio, perchè alla sua partenza si sarebbero tanto più incaloriti i suoi nemici, e molti che non avevano ancora spiegato il loro carattere, vedendola fuori di Roma, si sarebbero manifestati alla scoperta, oltre di che il volgo stesso sarebbe stato più insolente non avendola presente. Altri consigliarono, che sotto pretesto di devozione si portasse alla S. Casa di Loreto, le di cui ricchezze fu suo principio di fortuna. Quale proposta neppure fu approvata per varj motivi, tanto più ch'ella non poteva sortir di Roma senza chiederne licenza al Papa, dal quale poteva credersi sicuramente di averne una negativa, onde non era bene tentare una cosa incerta e di niun profitto. Il

Principe D. Camillo suo Figlio, che era presente sempre ai congressi, stimó bene che non si dovesse chiamare il chirurgo prima di avere la piaga aperta, onde rivoltosi alla madre la consolò, dicendo «*Signora madre, il passo fugge, e l'ara s'arde, restate in Roma e non cercate altro, vostra sarà la cura della persona, e noi avremo cura della robba* « Così terminò questa conferenza, che dopo si convertì in una magnifica colazione, abbenchè il Cardinale Barberini, uno dei congregati, non volle restarvi scusandosi d'avere interessi che lo chiamavano altrove. Ma il consiglio dato a D. Olimpia dai suoi parenti, ed amici, di partire da Roma per suo decoro, dovette Essa eseguirlo con altrettanto disonore per ordine del Pontefice basato sulla giustizia, e sulle buone ragioni che avea contro di lei.

Le mandó dunque il Papa uno de' suoi Ministri di Palazzo, il quale era Curiale della Dataria, per dare ordine espresso da sua parte a D. Olimpia che fra tre giorni sortisse da Roma, ed in meno di otto fosse obbligata portarsi in Viterbo, Città Capitale della Provincia che chiamasi Patrimonio di S. Pietro, da dove non potesse sortirne senza nuovi ordini pontificii sotto pena di confiscazione di tutti i suoi beni, ed altre pene ad arbitrio.

L' intenzione del Papa peró era di rilegarla in Orvieto Città distante da Roma circa ottanta miglia. Ed infatti l'ordine sortì in questa maniera, ma dopo per alcune considerazioni fu cambiato.

Ad ogni modo stimó il volgo chè fosse andata in Orvieto, che dipoi si certificó.

Quanto un tal'ordine intorbidasse l'animo di questa donna facil cosa é il crederlo. Mostrava con tutto ció un'animo superiore in apparenza, ma nell' interno nascondeva quel veleno che le serpeggiava nel seno, dicendo a tutti quelli che seco parlavano. « *che ringraziava il Signore, il quale le aveva dato un giudice, che colla sua bontà di vita non era per fare cose che giuste, alla di cui giustizia si riportava molto volentieri, sicura del suo operato, e della sua innocenza.* »

Volle il Cardinal Barberini per la seconda volta tentare l'animo del Papa in favore di Donna Olimpia, benchè non v'inclinasse il suo genio: ma trovó la rocca più forte di prima rendendosi impossibile l'espugnazione, ed anche questa volta tenendosi indietro un passo, e cambiando discorso non fece altro che suggerirgli la clemenza. Il Papa non le rispose altro su ció, che con voce bassa le segnenti parole « *Saremo più clementi colla persona di D. Olimpia, di quello ch'essa è stata colla Casa Barberini* ». A tal voce il Cardinale abbassó gl'occhi, dando segno d' esser contento della risposta del Papa, ma stimolato da qualche motivo soggiunse « *che desiderava che sua Santità perdonasse a D. Olimpia nella stessa maniera come l'aveva perdonata la Casa Barberini* « a tal parlare parve che s'alterasse l'animo pontificio senza peró darne segno manifesto soggiungendo al Cardinale « *Voi l'avete perdonata perchè il*

perdono vi ha portato utile; ma noi non possiamo perdonarla, perchè il perdono porterebbe danno alla nostra coscenza « Quì tacque il Papa, ed il Cardinale senza altro replicare prese congedo, portandosi a dirittura da D. Olimpia per darle risposta del successo.

Quasi nello stesso tempo il Principe D. Camillo domandó udienza al Papa, dal quale ne ebbe in risposta, che era risoluto di non dare udienza a chiunque vi fosse della Casa di D. Olimpia, prima che questa non fosse sortita da Roma secondo i suoi ordinamenti. Fu stimato bene dunque che costei senz'altro indugio obbedisse agli ordini supremi, la di cui dilazione non avrebbe prodotto altro che danno alla sua difesa; onde se ne partì di notte tempo, e sconosciuta, in una chiusa carrozza due giorni dopo tale intimo.

La sera si trattenne a Monte Rosi, luogo poco discosto da Roma, dove venne incontrata da tutti i suoi parenti, ed amici più intrinseci, perticolarmente dai Cardinali Azzolino e Gualtieri, che l'esortavano a stare di buona voglia, e di non dubitar di nulla; poichè passati quei primi calori sarebbe stato tutto accomodato (gran forza dell'oro!). Costoro adulavano questa donna per le sue innumerabili ricchezze. Il Principe D. Camillo suo figlio voleva accompagnarla sino a Viterbo, ma la Madre non volle, stimando mezzo opportuno da farlo trattenere in Roma per vedere come passavano le cose; onde seguitando essa il suo viaggio per Viterbo, il Principe fece ritorno a Roma. Nel-

l'entrare per porta del Popolo ricevette degli urli, ed altri affronti dal popolaccio, che attorniata la Carrozza, cantavano delle canzoni vituperose contro esso, e contro sua Madre, per cui fu stimato sano consiglio che se ne ripartisse di notte sconosciuto.

Bolliva la città tutta di discorsi sopra le risoluzioni, che si sarebbero andate a prendere sopra questa donna, ed ognuno parlava secondo i sentimenti della propria inclinazione, e con parole assai ingiuriose alla sua riputazione, se ne avesse avuta. I suoi congiunti non ardirono farsi vedere al pubblico per più giorni, dubitando d'incontrare dal popolo irritato qualche cattivo scontro, mentre non si discorreva d'altro per tutti li cantoni, e pubblicamente, che delle angherie fatte da questa donna.

Lo stesso giorno che D. Olimpia uscì da Roma, il Pontefice ordinò che si desse principio all' esame dei testimonj, e si cominciasse a formare un rigoroso ed esatto processo. Deputó a tale effetto Giudici altrettanto necessarj, che incorrotti. Volle ancora Sua Beatitudine parlarne in Concistoro coi Cardinali, i quali per scaricarsi le loro coscenze da tanti imbarazzi, rimisero il tutto alla matura prudenza, e giustizia della Santitá Sua.

Ebbe udienza intanto il Principe Pamfilj dal Papa, nella quale mostró tra le altre cose che se tutti li Pontefici volessero gastigare le presupposte colpe dei parenti dell' antecessore, introdurrebbe nella Chiesa una briga scandalosa, e contraria alla

deliberazione dei passati Pontefici, dando agli Eretici motivo di parlare sopra l'autoritá del Papa, come quello che dà maneggio ecclesiastico, e politico ai suoi congiunti.

Dispiacque oltre modo al Papa questo discorso rispondendo al Principe con parole sdegnose « *Gli Eretici si scandalizzano nel vedere le gravi colpe impunite, e non il male gastigato; e che era bene, che mentre il Pontefice rendeva conto a Dio, li Parenti lo rendessero al Pontefice* » Dietro queste parole sonó il campanello, e lo licenzió. Dagli uomini illuminati venne il Principe molto criticato come che mancasse in prudenza, e nella politica, per non dire di giudizio ed intelletto, tenendo un simile ragionamento ad un Papa che mostrava alienazione cosi grande di affetto verso i suoi parenti, avendosi prefisso di non riceverli in Roma, e di non introdurli nel comando, secondo avevano fatto per il passato i suoi antecessori con molto scandalo di tutto il Mondo cattolico.

Mentre si proseguivano le inquisizioni, e perquisizioni intorno al processo di D. Olimpia, del quale si stimava impossibile di poterne vedere il fine per il gran numero de' capi che ad ogni momento giungevano, parve bene al Pontefice d'incominciare a far render conto a questa Donna di tutto ció che giá costava al suo supremo Tribunale. Fu per tale effetto mandato da parte di Sua Santità un Commissario a detta Donna, per darle avviso dovesse render conto dei punti e capi che seguono.

Primo. Che si giustificasse di quello che le veniva imputato, cioè di aver venduto un'infinità di beneficj ecclesiastici; e che sotto pena di scomunica, riservata al solo Pontefice, fosse tenuta di rivelare tutte le simonie da essa commesse nel Pontificato d'Innncenzo X tanto in Roma, che fuori, delle quali Ella era accusata con testimonj.

Secondo. Che rendesse conto di tutto il danaro preso con suoi biglietti esistenti dalla Dateria, dalle Dogane, e Camera, senza che alcun bisogno pel sollievo della Chiesa od altro lo esigesse, violentando quei Ministri con minaccie a voler condiscendere a suoi insaziabili desiderj.

Terzo. Che dimostrasse dove era andata l'entrata di tanti beneficj vacanti, delli quali gli economi confessavano con giuramento, e con attestati di aver sempre rimesso il danaro nelle sue mani, o di quei tali che per suo ordine portavano suoi biglietti firmati e sottoscritti da essa, e di tutt'altro di che ne esponevano documenti autentici.

Quarto. Che mostrasse dove si era speso il gran danaro che per suo ordine era stato levato dai salarj e provisioni di tutti i Ministri, che costava essere tutto entrato in sua propria casa.

Quinto. Che dovesse render conto di tutto il grano che aveva fatto sortire dallo Stato per mandarlo in altri, e particolarmente nel tempo della rivoluzione di Massaniello in Napoli, che per miracolo dell' Altissimo non sortì lo stesso in Roma per il suo pessimo governo, ed angherie.

Sesto. Che restituisse il danaro di tante spese superflue fatte per suo capriccio con il denaro della Chiesa, e tolto da essa a forza.

Settimo. Che rendesse conto di tante imposizioni, gabelle, dazj, taglie, e de' straordinarj posti a sua istanza con tanto danno del popolo e de' sudditi, giacchè gli Esattori confessavano di averli rimessi nelle sue mani.

E per ultimo, che sia tenuta di restituire tutte le gioje che aveva prese da diversi tesori tanto di Chiese dentro e fuori di Roma, come ancora d'alcuni luoghi particolari; e quelle del Palazzo al Vaticano, in S. Pietro, ed altrove, come per attestati appariva.

Insomma conchiudeva l' ordine che con mille prove se le avrebbe fatto vedere che nelle sue mani senza l' entrate ordinarie, erano entrati tre milioni e mezzo di scudi d'oro solamente, i quali erano una piccolissima porzione di quel tanto che aveva percepito, e che si era riscontrato con certezza fino a quell'ora in cui si stava al bel principio della inquisizione, e perquisizione, nè di questi ne appariva alcun' esito; e perciò intendeva nostro Signore che dovesse restituirli, senza pregiudizio del rimanente. Vogliono che tutto ciò fosse riferito al Papa da Monsignor Fagnani, al quale D. Olimpia confidava ogni cosa, come quello che intendeva benissimo il mestiero di mostrare il cammino a' Nepoti del Pontefice per arricchirsi, tirando danaro per tutte le parti. Ora poi vedendo, benchè cieco, partita questa donna in

disgrazia della Corte si diede a rivelare tutti i segreti per potersi guadagnare la grazia del Papa.

Questo avviso non dispiacque tanto a Donna Olimpia, quanto a' suoi parenti, che pretendevano la sua ereditá, onde è che essi volavano quà e là per far costare l' innocenza di D. Olimpia, che era lo stesso di far vedere il bianco per il nero.

Pretese costei con una scritturaccia fatta da un Avvocato Napoletano molto intelligente di far comparire il falso per vero (unico pregio di quella nazione spegiura); e che ella non si era ingerita nel governo, che tutto ciò che aveva ricevuto l'aveva consegnato al Papa, il quale lo distribuiva per elemosina, ed in altre spese a suo piacere, come costumavano di fare tutti gli altri Pontefici. Queste scuse però erano troppo deboli difese alle prove di fatto ed evidenti che apparivano contro di essa: onde si credeva per certo, che il Papa fosse risoluto di farle sequestrare tutti i beni, e poi devenire alla cattura della persona. Bene è vero peró che questi pensieri erano volgari, perchè il Papa non ebbe mai questa intenzione, se non quando le prove fossero bene esaminate, e sufficienti a far ció che era di giustizia, e con Decreti della Congregazione a tale effetto destinata d' alcuni Cardinali.

Li Cardinali contrarj a questa Donna tutto giorno scrivevano biglietti a questo, ed a quel Giudice deputato alla formazione del processo,

ed alcuni si esibirono di servire da testimonj di alcuni fatti. La qual cosa fu stimata una mera malignità, mentre il Pontefice si era dichiarato dissinteressato tanto per il bene quanto per il male. Le diligenze che usarono i parenti di questa Donna erano molto più assidue e maggiori di quelle de' Giudici, mentre coll'ajuto de'buoni curiali ed avvocati economici empivano delle risme di carta per provare la innocenza di tal Donna. Onde a loro credere pareva che essa mai avesse avuto ingerenza al governo di S. Chiesa, e pure quegli che l'avevano veduta dispoticamente comandare e signoreggiare (abbenché il termine proprio sarìa il papeggiare) erano tutti vivi ed avevano loquela per attestare la verità.

Intanto che le cose stavano così indeterminate per cercarne le prove, sopraggiunse in Roma, ed in tutto lo Stato il flagello spaventevole del contagio il quale con gran vigore atterrava quantità di persone d'ogni rango, e questo si faceva sentire in Napoli ed in Genova, che però tirati tutti i cordoni, e chiusi i passi languiva la Città tutta. E siccome erasi levato mano ad ogni sorta di operazione, eransi ancora sospesi tutti i tribunali, e languiva la giustizia sotto il governo di un così retto giudice, nè sentivasi per la Città altro che lagrime e lamenti. Il commercio bandito, gli Ambasciatori ritirati, la stessa prattica delle strade sospesa, ed il Papa tutto intento alla cura altrettanto pastorale che politica, cioè di procurare di preservare al possi-

bile tutti sani, e dare gli ordini opportuni per gli infermi, per i languidi, e con il miglior ordine possibile dar sepoltura ai defonti. Tutti questi frangenti fecero sì che non si potesse agire nella causa di D. Olimpia, onde le parti interessate ebbero tempo di pensare ai nuovi mezzi, e nuovi raggiri per la difesa di questa Donna senza punto pensare all' eternità, mentre si vedevano tutti morire da quel gran gastigo, nè costoro punto si revvedevano a chieder perdono a Dio de' passati misfatti, ma con faccia pronta ne commettevano degli altri.

Risoluto il Principe D. Camillo di ritirarsi da Roma in villa per isfuggire l' occasione di trattare, e pratticare per non attaccarsi il mal contagioso, domandò udienza al Papa che gli riuscì ottenerla, e parlargli della Madre, ritornando scioccamente alli passati discorsi; ma il Pontefice abbreviandogli il discorso, altro non replicò « *Che non era tempo di parlare di Donna Olimpia in queste tali calamità, e che però poteva pensare a regolare se stessa, e a sovvenire i suoi vassalli in tali angustie.* » Se cessarono gli uomini, o per meglio dire se il Pontefice per necessità rimise il castigo di D. Olimpia ad un tempo più opportuno, il Cielo che suole invigilare sopra gli uomini che dormono, svegliò il braccio suo Divino contro questa Donna, convinta per tanti capi, rea delle colpe d' Innocenzo X.

Mandò dunque Iddio per castigo di molti il contagio non solo in Viterbo ma in tutto il territorio, e tra primi che caddero sotto la falce della morte fu D. Olimpia, che si era creduta secondo le sue operazioni immortale. Non sì tosto si avvidde dell'imminente pericolo, per il quale poteva soccombere, restando in Viterbo tra quel popolo tanto, a suo credere, indiscreto, poichè niuno di quella Città la poteva vedere, non avendo mai sovvenuto niuno di piccolissimo soccorso, che volle procurare i mezzi da esimersi dalla giustizia divina.

Fece essa domandare al Papa la licenza di potersi ritirare nel Castello di S. Matteo suo feudo, poco distante da Viterbo, la quale domanda venne da Sua Santità accolta conforme il di lei desiderio. Credeva di esser fuori da ogni pericolo contagioso in quel luogo tanto segregato dal Commercio. e per l'autorità che aveva essa con quei villani, dette loro ordini necessarj per la conservazione di sua salute. Prese quindi la risoluzione di chiudersi e murarsi dentro il suo Palazzo con pochi suoi famigliari per isfuggire ogni commercio, credendo con tal partito di poter gabbare anche Iddio come aveva gabbato il suo Vicario di lei Cognato. Per tale oggetto fattesi fare tutte le necessarie provisioni si chiuse co' suoi in questo ben guardato, e provisionato luogo. Tutte queste precauzioni ad ogni modo riuscirono vane, perchè il contagio senz' aver punto riguardo alla sua eccellentissima persona, fu il primo ad entra-

re nel suo così ben premunito palazzo, e per darle più orrore incominciò ad uccidere alcuni de' suoi domestici, dopo de' quali il colpo cadde sopra di lei, restando miseramente morta fra poche ore, e quel che è peggio rimase alla discrezione di alcuni birboni, i quali in tal tempo si nominavano i Sporchi. Giravano questi con una carretta per la Città, e terre dove questo flagello faceva strage per prendere i morti, e darlgi sepoltura ne'luoghi destinati. Tutti quelli che stavanle d'intorno pensavano più al loro scampo, che al di lei riparo, e dato di mano a tutto il più prezioso, stimarono bene di abbandonarla ancorchè non era spirata. Ma siccome per ordine del Papa si facevano le visite per tutto ad effetto di levar via li morti, si diede il caso che alcuni ragazzi giocando alla palla presso il suo palazzo urtarono al portone, e questo si aprì, onde passando i sopradetti Sporchi vi entrarono, e fu trovato il cadavere di questa Signora tutto puzzolente, e già mezzo roso da vermi; Presolo e caricatolo sopra il Carretto cogli altri fu trasportato al luogo destinato per darle miserabile sepoltura in una caverna, e fù ricoperto di terra.

Morì qual visse. Non ebbe veruna assistenza di Sagramenti, e di Sacerdoti. Rimase sola arrabbiata, onde preciso non si sa il giorno della sua morte, cosa che fu stimata da tutti per un gastigo divino onde punirla di tante offese, che Ella aveva commesse verso tanti poveri innocenti.

Il suo nome rimase sepolto per qualche tempo, perchè la strage del contagio chiudeva la boc-

ca ad ognuno, avendo altro che pensare. Così quella, della quale tanto si parlò in vita, non si trovó chi la piangesse morta, neppure chi ne facesse menzione. Si stimò che lasciasse la strepitosa somma di quattro milioni di scudi d'oro, cosa che non s'intese neppure de'Sovrani, e questo contante effettivo era un niente a paragone del resto in gioje, oro, ed argenti a centinaja di migliaja senza tutto quello che già aveva distribuito ai suoi parenti, considerando il suo asse ereditario a sopra quaranta milioni di capitale. Sino al presente gran ricchezza ha questa Casa con tutto che molte si dovessero spendere in donativi, in Curiali, in Avvocati, e Giudici.

Il principe D. Camillo suo figlio restò Erede universale. Questi procuró col tempo che il corpo della madre fosse trasferito in Roma per farlo seppellire nella Chiesa di Sant' Agnese secondo era stata l'intenzione di questa donna, seppure avea mai pensato di morire. Il qual trasporto seguì in segreto, ma però le pompe funebri furono celebrate sontuosamente nella detta Chiesa di S. Agnese, situata accanto al suo palazzo; e tutto ció seguì dopo quietate tutte le turbolenze, al cui effetto non poco vi si affaticó il Principe D. Camillo. Fatto stà che queste magnifiche esequie si crede che fossero fatte al Cadavere di qualche povera villana di S. Martino, mentre essendo stata sepolta D Olimpia in quella gran confusione fra tanti altri cadaveri, nel farne ricerca, non avendo avuto segnacolo alcuno, facil cosa sarà stata che qualche con-

tadina siasi scroccate queste magnifiche esequie *permittente Deo.*

Il popolo ad ogni modo non si scordó di risvegliare anche in tale occasione le sue Pasquinate, non solo contro D. Olimpia, ma ancora contro li Principi Generi, e Figlio. Funne fatta pure una assai vituperosa contro la riputazione di quel soggetto che aveva fatta l'orazione funebre, in cui non solo aveva espresso tutte le buone operazioni di D. Olimpia, ma di più canonizzava le cettive per sante con prove della Sacra Srittura, la quale aveva stiracchiata a suo modo.Pasquino però fingeva di tornare dall'altro mondo, in cui aveva veduto avanti la porta del Purgatorio Papa Innocenzo X, dove non si era ancor voluto ricevere a causa che non aveva danari per pagare il portinaro, ed egli scusandosi di averli dati tutti alla Cognata, la quale neppure eravi potuta entrare per li gran furti fattigli di tanti suffragi, e di tante messe.

Li Fratelli Preti riceverono l'elemosine delle messe assegnate in suffragio di questa donna; ma molti credettero di prendersi la libertá di applicarle alle anime Sante del purgatorio per meró loro scrupolo.

Dopo la morte di D. Olimpia non si rinnovò cosa alcuna, con molta meraviglia di tutti mentre si credeva per certo che la giustizia sarebbe corsa sopra gli eredi colle stesse ragioni e domande. Ma è ben vero che il Papa mutato pensiero per le suppliche di molti Cardinali, ed altri chiamó a se in

Roma tutti i propri nepoti per farli principi alla di cui vista s'intenerì per maniera tale, che a braccia aperte e con lagrime agli occhi procurò subito la loro grandezza. E se le fosse stato possibile avrebbe voluto superare i suoi antecessori, ma la sua disgrazia che trovò tutto asciutto ed esausto per li magni furti preventivi. Non ostante però procurò di fare tutto quello che le fu possibile. Gli eredi di D. Olimpia conoscendo il tempo opportuno per liberarsi da ogni molestia, che potesse sovragiungerli, procurarono con valevoli mezzi di trattare giustamente una composizione col Papa sopra tutte quelle pretensioni già emanate, e fatti con esso, e co'suoi Nepoti dei maneggi per condurre bella maniera a fine tale composizione con degome di ambedue le parti, e salvare ancora l'onore almeno apparentemente. Infatti la moltitudine dell'oro fece sì che cessassero le molestie, e vi restarono colla loro convenienza ambo le parti.

Il fatto genuino fu che Alesandro VII dalla eredità di D. Olimpia ne trasse più di un milione e mezzo di scudi d'oro così convenuti fra le parti. E senza che la Chiesa vedesse, il buon Pontefice assolvette l'anima di D. Olimpia, e di tutti i suoi parenti sino al quarto grado dalle sue spirituali inflittegli (gran forza dell'oro!) Il Papa senza alcuno scrupolo distribuì questa bagattella a tutti i suoi parenti, che riceverono di buona coscenza come pane benedetto, ed in questa maniera cessò la persecuzione alla Casa Pamfilj. Abbenché questi trattati fossero fatti se-

gretamente non fu possibile che non si palesassero al pubblico, e con molto scandolo. Qui ebbe principio la casa Ghigi, che con tal danaro si formò un'entrata di circa mille, e sessanta scudi l'anno, oltre l'averne impiegati molti in magnifiche fabbriche, Ville, Casini, ed altro per loro comodo, e delizia. La qual Casa, si manterrà ricca finchè durerá il mondo, salvo qualche gastigo superiore. La cittá tutta mormorava, sentendo un operato così fuori d'ogni espettazione, ed in sapersi un aggiustamento in una causa di tanto strepito, e di tanto impegno, mentre desiderava la punizione di questa donna rea di tanti sagrileghi furti.

Li Cardinali tutti erano pieni di rabbia, e particolarmente il Cardinal Sforza, il quale non poteva raffrenare la sua lingua. Onde colla sua solita libertà andava dicendo da per tutto, che le facoltà di D. Olimpia erano andate *de latrone ad latronem.* Questa cosa venne riferita al Papa, il quale stimò meglio di fare il *surdus pertransire* che di opere contro una testa così forte come quella dello Sforza.

Il Cardinal Maccelano strepitava ancor egli la sua parte; ma però con la speranza di divenir Papa dopo la morte di Alessandro, stimandolo di corta vita per alcune sue indisposizioni che pativa. Non ardiva però mormorarne apertamente, temendo di pregiudicarsi al Papato. Ben è vero peró che spronava i suoi frati di S. Domenico a far delle satire nel convento e poi seminarle per la Cittá, come in effetto facevano. Li frati avendo

sofferto, moltissimo sotto il governo di D. Olimpia si diedero tutti a far tante e sì sanguinose satire, che ne sortirono quantità indicibile, e così colle loro penne sfogavano le loro passioni, dimostrando tutti gli aggravi passati, e che non si punivano sì gravi ed innumerabili delitti.

Non poté il gran Cardinal Maldacchini trattenersi dallo strepitare la sua parte per l' invidia cha aveva di vedere tutta la grandissima eredità di sua Zia nelle mani del principe Don Camillo, parendogli poco il cappello Cardinalizio accompagnato con trecento mila scudi che detta Zia gli aveva donati in più volte mentre era in vita. Li suoi strepiti però non facevano nessuna impressione sapendosi quanto grande era il suo spirito e la sua gran mente, e siccome non si parlava più di lui come se non fosse stato più al Mondo, in questa occasione diede motivo che di nuovo se ne tornasse a discorrere con poco suo decoro, e gran vituperio del Sagro Collegio. Le cose più grandi e più maggiori del Mondo tutte hanno fine, e per lo più le più grandi sono le più illecite e divengono le più miserabili. Così questa gran donna terminó la sua vita tanto miseramente, da compiangersi piuttosto che invidiarsi, e pregare l'Altissimo che per sua misericordia in compagnia del suo cognato Innocenzo Decimo l'avesse ricevuta in Purgatorio

Così terminó lo scrivere di D. Olimpia per non più tediare li vivi discorrendo di morti, onde

tu caro lettore contentati di aver letto ciò, che io genuinamente mi sono accinto a scrivere di due soggetti che saranno stati noti al Mondo, e vivi felice.